
PARTECIPAZIONE SOCIO-SANITARIA E WALFARE DI COMUNITÀ: ESPERIENZE ITALIANE

Gabriel Calazans Baptista

Alcindo Antonio Ferla

Maria Augusta Nicoli

Vincenza Pellegrino

Frederico Viana Machado

A cura di

Salute Collettiva e Cooperazione Internazionale

Regione Emilia-Romagna



Agenzia
sanitaria
e sociale
regionale



Salute Collettiva e Cooperazione Internazionale

A CURA DI

Gabriel Calazans Baptista

Alcindo Antonio Ferla

Maria Augusta Nicoli

Vincenza Pellegrino

Frederico Viana Machado

**PARTECIPAZIONE
SOCIO-SANITARIA E
WALFARE DI COMUNITÀ:
ESPERIENZE ITALIANE**



COORDENADOR NACIONAL DA REDE UNIDA
Júlio César Schweickardt

COORDENAÇÃO EDITORIAL
Alcindo Antônio Ferla

CONSELHO EDITORIAL

Adriane Pires Batiston Universidade Federal de Mato Grosso do Sul, Brasil
Alcindo Antônio Ferla Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Brasil
Ángel Martínez-Hernández Universitat Rovira i Virgili, Espanha
Angelo Steffani Universidade de Bolonha, Itália
Ardigò Martino Universidade de Bolonha, Itália
Berta Paz Llorido Universitat de les Illes Balears, Espanha
Celia Beatriz Iriart Universidade do Novo México, Estados Unidos da América
Denise Bueno Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Brasil
Dora Lucia Leidens Correa de Oliveira Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Brasil
Emerson Elias Merhy Universidade Federal do Rio de Janeiro, Brasil
Francisca Valda Silva de Oliveira Universidade Federal do Rio Grande do Norte, Brasil
Izabella Barison Matos Universidade Federal da Fronteira Sul, Brasil
Héider Aurélio Pinto Associação Brasileira da Rede UNIDA, Brasil
João Henrique Lara do Amaral Universidade Federal de Minas Gerais, Brasil
Júlio César Schweickardt Fundação Oswaldo Cruz/Amazonas, Brasil
Laura Camargo Macruz Feuerwerker Universidade de São Paulo, Brasil
Laura Serrant-Green University of Wolverhampton, Inglaterra
Leonardo Federico Universidade de Lanus, Argentina
Lisiane Böer Possa Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Brasil
Liliana Santos Universidade Federal da Bahia, Brasil
Luciano Gomes Universidade Federal da Paraíba, Brasil
Mara Lisiane dos Santos Universidade Federal de Mato Grosso do Sul, Brasil
Márcia Regina Cardoso Torres Secretaria Municipal de Saúde do Rio de Janeiro, Brasil
Marco Akerman Universidade de São Paulo, Brasil
Maria Luiza Jaeger Associação Brasileira da Rede UNIDA, Brasil
Maria Rocineide Ferreira da Silva Universidade Estadual do Ceará, Brasil
Paulo de Tarso Ribeiro de Oliveira Universidade Federal do Pará, Brasil
Renan Albuquerque Rodrigues Universidade Federal do Amazonas/Parintins, Brasil
Ricardo Burg Ceccim Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Brasil
Rodrigo Tobias de Sousa Lima - Fundação Oswaldo Cruz/Amazonas, Brasil
Rossana Staevie Baduy Universidade Estadual de Londrina, Brasil
Simone Edi Chaves Universidade do Vale do Rio dos Sinos, Brasil
Sueli Goi Barrios Ministério da Saúde. Secretaria Municipal de Saúde de Santa Maria/RS, Brasil
Túlio Batista Franco Universidade Federal Fluminense, Brasil
Vanderléia Laodete Pulga Universidade Federal da Fronteira Sul, Brasil
Vera Lucia Kodjaoglanian Fundação Oswaldo Cruz/Pantanal, Brasil
Vera Rocha Associação Brasileira da Rede UNIDA, Brasil

Comissão Executiva Editorial
Gabriel Calazans Baptista

Diagramação / Arte da Capa
Junio Pontes (BeastDesign)

Projeto gráfica Capa e Miolo
Editora Rede UNIDA

Revisão
Roberta Colagioia - Valentina Sardena - Roberta Perrone



DADOS INTERNACIONAIS DE CATALOGAÇÃO NA PUBLICAÇÃO-CIP

P273 Partecipazione socio-sanitaria e welfare di comunità : esperienze italiane [recurso eletrônico] / a cura di Gabriel Calazans Baptista ... [et al.]. - Porto Alegre: Rede UNIDA; Bologna: Regione Emilia-Romagna; Parma: Università di Parma, 2018.

125 p. : il. (Salute collettiva e cooperazione Internazionale; v.6)

E-book
ISBN: 978-85-54329-00-6
DOI: 10.18310/9788566659993

1.Saúde coletiva - Itália. 2. Saúde pública. 3. Bem-estar social. I. Baptista, Gabriel Calazans. II. Série.

CDU: 614(45)
NLM: WA100

Bibliotecária responsável: Jacira Gil Bernardes CRB 10/463

Todos os direitos desta edição reservados à Associação Brasileira Rede UNIDA
Rua São Manoel, nº 498 - CEP 90620-110, Porto Alegre - RS Fone: (51) 3391-1252

www.redeunida.org.br

Salute Collettiva e Cooperazione Internazionale

A CURA DI

Gabriel Calazans Baptista
Alcindo Antonio Ferla
Maria Augusta Nicoli
Vincenza Pellegrino
Frederico Viana Machado

**PARTECIPAZIONE
SOCIO-SANITARIA E
WALFARE DI COMUNITÀ:
ESPERIENZE ITALIANE**

1° EDIZIONE

Porto Alegre, Brasile/ Bologna, Italia/ Parma, Italia 2018
Rede UNIDA/ Regione Emilia-Romagna/Università di Parma

Indice

Presentazione 08

Partecipazione in salute e politiche pubbliche, welfare comunitario e sviluppo di pratiche cosa ha da raccontarci l'esperienza italiana del Community Lab (*Alcindo Antonio Ferla, Gabriel Calazans Baptista, Frederico Viana Machado, Maria Augusta Nicoli, Vincenza Pellegrino*) 10

Una programmazione locale davvero partecipata? Sfide metodologiche e nuovi conflitti nella ridefinizione delle politiche sociali (*Vincenza Pellegrino*) 24

I Casi Community Lab 33

Progetto Community Lab La Sofferenza Delle Donne Nel Mondo Del Lavoro (*Patrizia Buzzi*) 33

Progetto Sentinelle: Welfare dell'Aggancio (*Daniela Poggiali*) 42

Future lab Ferrara Quali facce ha la precarietà? (*Tommaso Gradi, Natasha Czertok*) 49

Porte A.per.te: percorsi di comunità tra partecipazione e abitare solidale (*Patrizio Fergnani, Tommaso Gradi*) 64

La Bassa Romagna 2020 capaci di futuro (*Silvia Zolli, Darva Verità*) 81

Perché la partecipazione rende migliore la pianificazione socio sanitaria (<i>Massimiliano di Toro</i>)	92
<hr/>	
Il caso di Forlì : programmazione partecipata per un welfare di comunità (<i>Fausta Martino</i>)	104
<hr/>	
Autori	119
<hr/>	

Presentazione

Questo libro è il risultato della cooperazione internazionale promossa dal Laboratorio Italo-Brasiliano di Formazione, Ricerca e Pratiche in Salute Collettiva, strumento di lavoro in rete collettiva tra istituzioni brasiliane e italiane.

Dal 2014, ufficialmente, questo laboratorio si presenta come un importante strumento di formazione e costruzione di saperi, che superano la logica tradizionale della cooperazione Nord-Sud; tutto ciò ha favorito lo scambio di teorie e pratiche tra ricercatori, studenti, dirigenti e lavoratori, appartenenti a contesti dazione quali servizi e università. Tra i temi di interesse comune del laboratorio, ritroviamo: formazione, valutazione in salute e partecipazione sociale, basati sull'assistenza primaria scelta ed utilizzata come modello di cura.

Si tratta di una cooperazione che trova il suo punto di forza nel fornire modelli dazione, differentemente dalle teorie tradizionali di cooperazione internazionale. Il lavoro collaborativo, si caratterizza per avere come suo elemento peculiare, l'apprendimento attraverso la pratica, che ha permesso ad ambedue le parti di colmare lacune in merito a conoscenze e pratiche relative ai contesti lavorativi, educativi e sanitari, in Brasile e in Italia. La serie Salute collettiva e cooperazione internazionale edita da Rede Unida, ha divulgato parte dei risultati di questa cooperazione.

Il team di ricercatori del laboratorio fa parte di un gruppo di ricerca più ampio, afferente al Diretório de Grupos de Pesquisas do CNPq, denominato Rede Internacional de Políticas e Práticas de Educação e Saúde Coletiva (Rede Interstício). Questo gruppo raccoglie ricerche realizzate intorno a temi relativi a politiche e pratiche nell'educazione alla salute collettiva, (con particolare attenzione all'educazione e al lavoro nella salute) realizzate nei due paesi, come quello che ha dato origine a questa pubblicazione, con enfasi posta sull'interesse comune e sull'analisi comparata tra i due contesti.

Per questo libro, è stato interessante comprendere gli aspetti presenti nelle esperienze sviluppate nel Nord Italia, più precisamente dall'Azienda Sociale e Sanitaria della Regione Emilia Romagna, e dall'Università di Parma, attraverso la metodologia denominata Community Lab (CL). Consideriamo che tali esperienze presentino caratteristiche innovative nel processo, formulazione, implementazione e analisi di politiche e azioni partecipative, che possono servire come stimolo per le pratiche di partecipazione e controllo sociale sviluppate in Brasile. Questo approccio, secondo l'opinione degli organizzatori, rinnova il dibattito intorno al tema della partecipazione sociale nelle politiche pubbliche,

collocando sia il contenuto che le pratiche delle politiche nello stesso campo di formulazione. Grande attenzione sarà posta sulla partecipazione nelle politiche, nelle istituzioni e anche nelle pratiche che in esse si sviluppano. Questo approccio è possibile in quanto Brasile e Italia presentano somiglianze nell'organizzazione dei sistemi sanitari, che consentono ai due contesti di dialogare. Inizialmente, l'ispirazione brasiliana del processo di riforma sanitaria nel movimento politico italiano e nelle formulazioni epistemiche della medicina sociale italiana, ha dato origine ad un fertile campo di teorizzazione e di costrutti etici ed epistemici del sistema sanitario e delle politiche pubbliche, che prese forma a partire dal 1988 con l'entrata in vigore della Costituzione Brasiliana. Ambedue i processi di riforma presuppongono l'accesso universale della popolazione ai servizi sanitari, nonché la difesa ed efficacia dei principi di equità e partecipazione della comunità alla costruzione di politiche, azioni sanitarie e gestione dei servizi,

Inoltre, Italia e Brasile scommettono sull'espansione della Primary Health Care (PHC), vista come strategia per l'organizzazione dell'assistenza sanitaria. Di fatto ciò è dimostrato sia dalla costruzione del Sistema Único de Saúde (SUS), in particolare con l'implementazione della Estratégia de Saúde da Família, che dal Sistema Sanitario Italiano, con la recente strutturazione delle Case della Salute, intese come unità territoriali di salute basate sui principi della PHC.

I processi politici e teorici in entrambi i Paesi, soprattutto nelle istituzioni e nei territori, sono connessi attraverso la cooperazione. Esistono, però, distinzioni rilevanti in termini di retaggio storico e culturale, di implementazione delle istituzioni e alleanze territoriali. Le differenze e le somiglianze rilevate rendono la ricerca più proficua, poiché questa genera apprendimento permanente.

È necessario che il lavoro collaborativo si sviluppi attraverso l'apprendimento nel fare. La collaborazione, intesa in questi termini, si configura come una buona pratica di ricerca: il lavoro collaborativo cerca di scoprire ciò che non è ancora noto. Le differenze e le somiglianze operano come dispositivi di pensiero che fanno sì che i soggetti diventino attori principali nel processo di ricerca. I cambiamenti nel percorso, sia all'interno dei sistemi di politica pubblica, sia nella routine quotidiana della ricerca, favoriscono lo sviluppo del lavoro e dell'apprendimento.

Speriamo che i lettori e le lettrici incontrino nei manoscritti che compongono la raccolta, informazioni utili e tempestive, risorse di analisi e di ricerca, ma anche e soprattutto la motivazione per sviluppare il loro lavoro.

I redattori

Partecipazione in salute e politiche pubbliche, welfare comunitario e sviluppo di pratiche: cosa ha da raccontarci l'esperienza italiana del Community Lab

***Alcindo Antonio Ferla,
Gabriel Calazans Baptista,
Frederico Viana Machado,
Maria Augusta Nicoli,
Vincenza Pellegrino.***

Il tema della partecipazione sociale nelle politiche pubbliche è stato affrontato in letteratura a partire da diverse prospettive teoriche e metodologiche, principalmente nel campo delle scienze sociali. Il numero di questi studi cresce nel momento in cui certi meccanismi di partecipazione, relazionati alla pianificazione e all'implementazione di queste politiche nei diversi paesi, vengono istituzionalizzati.

Questo accade prevalentemente per quei meccanismi che riguardano la natura della partecipazione e le dinamiche che coinvolgono i vari attori e meno frequentemente per quelli che hanno a che fare con il risultato, in termini di effetto, della partecipazione. Le motivazioni principali che hanno portato alla creazione di meccanismi partecipativi nelle politiche pubbliche sono state la crisi di legittimità delle forme tradizionali di rappresentazione degli interessi nelle democrazie liberali; la forte domanda di una partecipazione diretta dei cittadini nel processo politico; e lo stimolo di organizzazione internazionali di sviluppo (CORTES, 2009, p. 13).

Alcuni autori hanno cercato di riflettere sulla tematica della partecipazione, non partendo solamente da punti di vista istituzionali, ma cercando di captare i movimenti più prossimi alla prospettiva dei partecipanti; questi ultimi non limitandosi alla loro capacità organizzativa e di espressione delle esigenze, ma indagando la capacità dei fenomeni partecipativi di influenzare le logiche che compongono l'offerta di politiche pubbliche. All'interno di uno studio iniziale sulla partecipazione sociale/comunitaria in salute è stato coniato il termine produzione estetica della clinica e della gestione sanitaria (FERLA, 2004, p. 86). Questa espressione designa un piano di analisi che permette di indagare cosa viene offerto, in che modo e per quali gruppi di popolazione, mettendo in discussione la permeabilità di queste modalità a delle logiche che non siano totalmente catturate

dalle relazioni di sapere/potere della scienza e della tecnica che sono predominanti attualmente. Non si tratta di criticare in maniera assoluta la scienza e la tecnica, ricercando un empirismo originale. La questione è poter identificare fino a che punto si verifica questa permeabilità dei saperi dei gruppi a cui le offerte sono destinate, in termini di politiche pubbliche.

Lorigine di questa prospettiva di ricerca nel campo della salute brasiliana è certamente da ricercare nel pensiero della Salute Collettiva, che in buona parte si è ispirata alla produzione critica della cosiddetta Medicina Sociale Italiana.

Questa produzione italiana ha alimentato, a partire dalla fine degli anni 60, un'ampia capacità di comprensione del processo salute/malattia/cura, dalla produzione sociale di questo processo fino alla visione critica dell'effetto dei servizi sanitari su di esso. Le idee alla base del dibattito sulla salute dei lavoratori e l'incremento di malattie come conseguenza della condizione lavorativa a cui l'individuo è sottoposto, hanno contribuito notevolmente alla comprensione dei nessi causali tra malattia e lavoro.

Ugualmente rilevante per il pensiero critico brasiliano è stata la produzione della psichiatria sociale italiana, che ha saputo mostrare i lati perversi della tecnica e dell'organizzazione dei servizi deputati a trattare le malattie mentali. Queste produzioni hanno contribuito alla costituzione del pensiero sanitario critico brasiliano, ampliando la comprensione di concetti come salute e collettivo e spostando l'attenzione verso il non specifico (o sconosciuto), come è stato identificato da Cristian Guimarães (2016) in un'analisi della produzione in Brasile e in Italia.

Il campo della Salute Collettiva, costituitosi in questa stessa epoca, non è stato solo il risultato di una somma di quello che già si produceva in salute pubblica, epidemiologia e scienze sociali e umane applicata alla salute in diversi luoghi. L'influenza della Medicina Sociale italiana ha contribuito a far emergere quest'area producendo tensione critica nelle suddette discipline. Quindi ha contribuito a ciò che è stato identificato come la vitalità di questo campo, che come tale, è sempre in discussione e soggetto a processi di revisione. Questa vitalità è descritta da Madel Luz (2009), come una tensione interdisciplinare (tra discipline iniziali e l'emergere di altre che cercano di offrire nuove comprensioni ed affermazioni sul concetto di salute), una tensione tra teoria (insieme di conoscenze che si presenta dinanzi a dichiarazioni di disputa), e pratiche (insieme di azioni che si sviluppano all'interno di sistemi e servizi sanitari). Queste tensioni, che rendono mobile la conoscenza ed ampliano la capacità di risposta delle pratiche sanitarie, hanno generato una base epistemica per il sistema sanitario, con un concetto ampio di salute, con linee guida di integralità e decentramento. Lo slogan del processo di riforma inaugurato in questo

periodo fu: La salute è democrazia, dimostrando, da un lato, la forte idea di partecipazione sociale per la salute intesa come diritto e, dall'altro, l'idea di trasformazioni necessarie nel modo in cui sono concepiti lo Stato e la società civile. Temi che sono particolarmente importanti nel momento attuale, in cui il Paese e le sue istituzioni vivono un processo di destabilizzazione politica insieme a crisi economiche ed etiche, con processi totalitari intorno al pensiero critico e sui movimenti sociali. Revisionare ed analizzare comparativamente il sistema di salute nei due paesi, può portare alla formulazione e alla conservazione di politiche sociali e, in particolare, della salute, nel momento in cui sembra esserci una forza incontrollabile per il declino di quei valori.

Non è soltanto l'approssimazione tra i sistemi sanitari che ci ha condotto a cercare/ creare questo contatto tra i due contesti, per lo studio della partecipazione. L'interconnessione tra processi globali e locali, caratterizzata da una forte crisi economica, ha contribuito direttamente all'aumento della vulnerabilità sociale, innalzando il tasso di disoccupazione ed aumentando le disuguaglianze e il flusso migratorio.

Inoltre, la transizione demografica ed epidemiologica, caratterizzata dall'invecchiamento della popolazione ed aumento di condizioni croniche di salute, sono fenomeni che evidenziano i limiti di un approccio tecnico e settoriale, incentrato sull'assistenza ospedaliera e la necessità di articolare risorse formali ed informali dei servizi e della comunità, per favorire l'integrazione tra sociale e sanitario. In altre parole, evidenzia l'importanza della partecipazione sociale per la qualificazione della gestione e del funzionamento dei servizi sanitari. Non si tratta semplicemente di una politicizzazione della tecnica, come affermano molti riferimenti su questo tema. Si tratta di riconoscere un contesto complesso, dove le tecniche hanno capacità limitate di anticipare i movimenti e di ordinare le pratiche. Quindi, ciò che è qui messo in discussione, è la capacità delle esperienze partecipative di generare conoscenze e tecnologie utili e tempestive per lo sviluppo del lavoro, e alla qualificazione delle condizioni in cui si svolge la vita delle persone e delle collettività, in diversi contesti. Nei due contesti in cui sono stati condotti studi di ricerca collaborativa, vi è la necessità di trovare alternative, per creare un cambiamento nel crescente isolamento delle pratiche socio-sanitarie quotidiane, al fine di costruire una logica diversa di partecipazione sociale che risponda al precetto di cura primaria, in cui la partecipazione appare come elemento strutturante dell'organizzazione della cura e dell'impegno verso l'integralità (GUIMARÃES, 2015).

Nel contesto brasiliano, da qualche tempo, il concetto di educazione permanente in salute, che riguarda l'apprendimento necessario/ possibile, attraverso la riflessione sul lavoro quotidiano all'interno dei sistemi e dei servizi sanitari, così come dei territori ed istituzioni che intervengono in ambito della

salute/ malattia e nel processo di guarigione, ha generato nuove conoscenze e meccanismi di potere per gli operatori sanitari e l'insegnamento delle professioni sanitarie (CECCIM; FERLA, 2008). In alcuni esperimenti, è anche possibile verificare un aumento del ruolo di partecipazione della popolazione, che passa dall'essere in condizione di bersaglio delle politiche pubbliche e di salute, al creare in modo condiviso iniziative, che sono più inclini ai bisogni ed agli stili di vita, rispetto a ciò che tendono ad essere la conoscenza e la tecnica.

L'esperienza italiana, che è al centro di questo elaborato, è diversa. I concetti di partecipazione che la caratterizzano, sembrano differire, e la forma delle esperienze non è identica a quella brasiliana. Qui, la questione riguarda l'analisi di questa esperienza, che consenta il proseguo di studi emersi da questa collaborazione. Pertanto, lo scopo di questo libro, che è parte di una ricerca che ha generato una tesi di master in salute collettiva (BAPTISTA, 2017), non è stato quello di trovare risposte definitive, bensì di promuovere incontri tra ricercatori provenienti da diverse realtà, scardinare i saperi, immaginare percorsi metodologici su altre forme di pensare, concepire e realizzare la partecipazione sociale. Per questo, abbiamo utilizzato il quadro di riferimento per la ricerca, proposto da Rocha (2003). Questa metodologia di ricerca, considera la conoscenza e l'azione come qualcosa che non può essere vista come disconnessa, pena la produzione di artefatti della conoscenza, che devono essere presi in considerazione, quando si cerca semplicemente di applicare conoscenze e tecniche intorno ad una data realtà. Quindi, ciò che viene scritto in questo libro, è il risultato di una metodologia attiva e di incontro tra differenti attori, brasiliani ed italiani, che hanno deciso di utilizzare la scrittura come strumento di sistematizzazione della ricerca. Resta inteso che il libro è il risultato del percorso metodologico adottato. Qui si pensa che la molteplicità di sguardi e visioni, di visioni diverse su un oggetto di studio, abbia la capacità di generare conoscenze più utili alla trasformazione della realtà rispetto ai problemi trattati soltanto da tecniche e metodi originati in uno o nell'altro dei campi di conoscenza, che si occupano di produzione della conoscenza. Questa considerazione rafforza anche la potenza degli incontri offerti dal Laboratorio Italo- Brasiliano.

Se questa è la motivazione epistemologica dei ricercatori che partecipano al progetto, è opportuno presentare l'esperienza che si sta studiando e condividere gli aspetti che vengono osservati ed analizzati.

Lesperienza e la metodologia del Community Lab

Il percorso del Community Lab è iniziato nel 2011, con l'obiettivo di incentivare forme innovative di partecipazione dei cittadini alla pianificazione e all'organizzazione di politiche e azioni nei settori della salute e dell'assistenza

sociale nella Regione Emilia Romagna. In questa sfida, l'attenzione si è concentrata sulla promozione di percorsi partecipativi e strutturati da coloro che a livello istituzionale hanno la responsabilità di definire quali saranno le politiche e la modalità di allocazione delle risorse assegnate alle aree di Salute e Assistenza (MARTINO, 2015, BAPTISTA, 2017).

All'inizio dell'esperienza, era forte la consapevolezza che i cittadini si stavano sempre più allontanando dalle istituzioni pubbliche, e che la progressiva specializzazione delle prestazioni di cura fornite, ha portato alla frammentazione e alla burocratizzazione delle istituzioni e conseguentemente anche delle pratiche di partecipazione. L'aumento della precarietà lavorativa e la crisi del ceto medio, hanno contribuito ad aggravare la crisi del Welfare State italiano (MAZZOLI et al, 2012). In questa situazione, la domanda di servizi della popolazione tende ad aumentare, e risulta quindi necessario essere in grado di ripensare e adeguare le prestazioni erogate ai cittadini, o si correrà il rischio di non superare le sfide che si presenteranno in futuro e si continueranno ad elaborare procedure e strategie di welfare lontane dai bisogni attuali (MARTINO, 2015).

Sulla base di questa premessa, il Community Lab si presenta come un metodo in cui i contesti territoriali locali sperimentano processi partecipativi in grado di produrre cambiamenti nelle politiche e nelle organizzazioni responsabili della definizione di esse, in particolare nell'ambito dell'assistenza sociale e sanitaria. Il CL si configura, quindi, come metodo trasformativo, poiché intende produrre conoscenza attraverso il lavoro con la comunità e a partire dall'analisi delle dimensioni quotidiane del lavoro.

In altre parole, il problema affrontato da CL è: quali sono i luoghi, i processi, le relazioni che consentono ai lavoratori di sentirsi a proprio agio, riuscendo così a favorire loro stessi la partecipazione di utenti e cittadini? (MARTINO, 2015, p. 133).

La metodologia è stata creata per produrre cambiamenti e implementare processi fortemente complessi e si basa sul concetto di Democrazia deliberativa (BOBBIO, 2007), che trova applicazione a partire dalle nozioni di Sperimentalismo (SABEL, 2012) e di Apprendimento, in particolare quello utilizzato da e con i lavoratori come potere trasformativo. È opportuno, in questa sede, operare una distinzione tra il concetto di democrazia (deliberativa, rappresentativa e partecipativa), insieme a quelli sopracitati.

Il concetto di democrazia rappresentativa si configura come la forma più comune di partecipazione, a partire dalla seconda metà del XX secolo. In questo modello il cittadino sceglie il suo rappresentante attraverso il voto (MILANI, 2008). Spetta sempre al cittadino valutare l'operato del depositario della sua fiducia. La

partecipazione dei cittadini è ,quindi, in genere legata esclusivamente al voto, che viene espresso in occasione di nuove elezioni.

La Democrazia partecipativa può essere intesa, invece, come forma di partecipazione in cui i cittadini possono esercitare una certa pressione sugli enti pubblici o costruire relazioni con le istituzioni stesse, interferendo direttamente nei processi decisionali (BOBBIO, 2007; ALLEGRETI, 2011). Un esempio di modalità di partecipazione è rappresentato dal Bilancio Partecipativo, creato a Porto Alegre. I cittadini hanno la possibilità di costituirsi come parte attiva nel processo di allocazione di risorse di parte del bilancio (MARTINO, 2015).

La Democrazia deliberativa, a sua volta, non esclude l'idea di rappresentatività o partecipazione diretta dei cittadini nelle decisioni. Tuttavia, sottolinea che le decisioni degli individui non dovrebbero essere considerate come inalterabili (BOBBIO, 2007), e quindi dovrebbero essere discusse ampiamente per generare una riflessione/deliberazione/ponderazione, specialmente nelle fasi che precedono la decisione istituzionale. Questa idea di democrazia implica l'articolazione di diverse modalità di partecipazione dei cittadini, in modo che non venga intesa solo come valutazione di ciò che è già stato deciso (top-down), o solo come la scelta degli individui vista come insindacabile per le istituzioni (bottom-up) (MILANI, 2008).

Lo Sperimentalismo (SABEL, 2012) è il secondo concetto citato, utile per comprendere il background di CL, e si traduce nella possibilità che le istituzioni pubbliche hanno per affrontare la fase storica di cambiamenti epistemologici, economici e socioculturali a cui stiamo assistendo, attraverso la capacità di innovare le loro pratiche. A tal fine, sostiene che la sperimentazione locale dovrebbe essere la base e l'obiettivo dei gestori di sistemi, servizi e politiche. L'approccio radicale delle istituzioni e dei servizi ai problemi reali dei cittadini e dei territori è rappresentato dall'opportunità di reinventarsi; questo perché la complessità dei problemi oggetto dei loro interventi, li induce forzatamente a riconfigurare i servizi offerti in maniera tempestiva, a tal punto da doversi adeguare a contesti molto diversi fra loro, e di mutare le conoscenze e le tecniche utilizzate per affrontarle.

Sabel (2012) afferma che la capacità di trasformazione delle esperienze locali, dipenderà dalla capacità delle istituzioni di strutturare, monitorare e ripensare tali pratiche. L'autore difende l'importanza del decentramento decisionale, in base al quale ogni contesto possiede l'autonomia per ricercare le soluzioni che ritiene più appropriate, ma viene, allo stesso tempo, supervisionato e coordinato da un organo centralizzato che svolge attività di monitoraggio. Ogni parte è stimolata a riflettere non solo sulle sue pratiche ma anche sulle azioni dell'altro, producendo un miglioramento continuo per l'intero sistema. Questa modalità di lavoro consente il reciproco riconoscimento degli attori coinvolti, accrescendo la responsabilità delle

istituzioni pubbliche e dei cittadini, attraverso la partecipazione di questi ultimi alla definizione delle azioni e delle politiche che li riguardano.

Il terzo concetto citato richiama l'idea che l'apprendimento è in particolare quello degli operatori dei servizi, dovrebbe essere svolto territorialmente (MARTINO, 2015). Resta inteso che la trasformazione e l'apprendimento sono prodotti attraverso la riflessione, il fare e la conoscenza dei contesti in cui sono inseriti i lavoratori. Non esiste un modello di apprendimento specifico, adottato dagli ideatori del metodo CL. Tuttavia, analizzando i casi, emerge che vengono utilizzate pratiche simili a quelle brasiliane, dette di Educazione Permanente (CECCIM, 2004, BRASIL, 2009, CECCIM, FERLA, 2009). Pertanto, il Community Lab è un metodo basato sull'analisi dei casi (sperimentazioni locali), la cui elaborazione avviene in modo condiviso, sia con i soggetti coinvolti negli esperimenti, sia con altri soggetti provenienti da territori che vivono o possono vivere esperienze simili (ASSR, 2015). La partecipazione acquisisce, in questa modalità operativa, non più la configurazione di un luogo fisso e predeterminato, ma di una pratica partecipativa tanto potente quanto più inclusiva sia nella varietà degli attori coinvolti (gestione, servizi, formazione e partecipazione sociale), così come nella potenza di apprendimento delle loro azioni.

Le pratiche sperimentate all'interno del Community Lab operano su tre livelli: Micro, Meso e Macro. Il livello Micro è composto da esperienze che si sono concentrate su un particolare oggetto o un particolare territorio, e hanno il potere di dare visibilità a dispositivi di partecipazione unici, che esprimono modalità di interazione differenti tra cittadini e istituzioni. Sono quartieri, servizi (ospedali, case di salute, scuole) che producono processi partecipativi, attivano gruppi e fasce di popolazione vulnerabili, insegnando ai servizi nuovi metodi per conoscere ed ascoltare, in maniera differente, i bisogni locali, senza necessariamente mutare politiche e azioni istituzionali (ASSR, 2015). I casi del livello Meso, invece, sono quelli in cui viene modificata una politica specifica o uno dei tavoli durante il processo di pianificazione, e quindi rendono visibile la relazione che si instaura tra gruppi di popolazione e modalità di risposta istituzionale. Infine, i casi del livello Macro modificano l'intero processo di pianificazione delle politiche e degli interventi attraverso metodologie attive e partecipative.

Il metodo prevede 3 fasi distinte: 1) identificazione dell'obiettivo del lavoro; 2) elaborazione del progetto; 3) realizzazione (ASSR, 2015). Non si tratta di un procedimento lineare, poiché ogni territorio ha una data caratteristica e risorse sociali per sviluppare il metodo in forme diverse, anche se, generalmente tutti i casi accompagnati, finiscono per attraversare le tre fasi.

La prima fase è un momento fondamentale del metodo CL, poiché in essa si struttura una cabina di regia ristretta che avrà il compito di accompagnare l'intero

sviluppo del processo. Si tratta di persone impegnate e che si identificano con l'oggetto iniziale di lavoro, anche se nel tempo, subisce qualche modifica. Sono loro gli attori responsabili delle strategie di pensiero utili per sviluppare il caso, delle modalità di coinvolgimento dei cittadini, e sono loro che accompagneranno le esperienze nel territorio, insieme agli altri lavoratori ed utenti, che saranno presenti nelle formazioni dell'Agenzia e che manterranno il contatto diretto con i facilitatori.

Nella seconda fase di elaborazione del progetto, c'è un aumento nel numero e nelle rappresentazioni dei soggetti coinvolti, (alla cabina di regia ristretta, si affianca dunque una cabina di regia allargata). È quando, per esempio, la cabina di regia, definisce le nuove fragilità familiari come tema di lavoro, ma si rende conto che gli indicatori e le informazioni disponibili, pur fornendo un'analisi della situazione, difficilmente offriranno possibilità di cambiamento nel processo di formulazione delle politiche, o difficilmente avranno un forte impatto sulla vita delle persone.

La terza fase di realizzazione, coincide con il momento in cui l'intero processo fino ad ora portato avanti viene attuato; come definito dal documento guida (ASSR,2015), la terza fase è complessa, poiché richiede un esercizio di implementazione di tutto ciò che è stato programmato, il che coincide con un compito molto difficile, soprattutto se le fasi precedenti sono state elaborate in modo molto generico.

Va osservato, che diverse tecniche e metodologie di attivazione e di lavoro di gruppo, sono utilizzate per ciascuna fase in base alle necessità e capacità dei soggetti partecipanti e dei facilitatori. Le metodologie sono suddivise in tre grandi gruppi: Calde, Fredde, Tiepide.

Le metodologie calde, utilizzano procedimenti partecipativi in grado di coinvolgere i partecipanti in maniera emotiva, adatte a coloro che devono elaborare problemi e condizioni, su cui non sono state fatte molte riflessioni. Sono modalità che cercano sia di potenziare la capacità di ogni individuo di percepire il problema, che l'attivazione di forme di ascolto ed accettazione del ruolo di altri individui. Queste tecniche vengono utilizzate quando le differenze tra gli attori sono considerate ampie, sia in termini di conoscenza, sia in relazione alla posizione istituzionale che occupano (ad esempio, discutere sulla questione della disoccupazione e sulla violenza di genere tra abitanti della città, immigrati, lavoratori e dirigenti dei servizi).

Le soluzioni metodologiche fredde, sono viste come procedimenti per mediare diverse conoscenze e saperi tecnici. Sono molto utili quando sono già state dettate delle proposte e riflessioni orientate allo scopo della discussione, ed ha l'obiettivo di proporre nuove e quindi non ancora immaginate, possibilità. Open Space Technology e Focus Group, tra gli altri, sono ampiamente utilizzati

in quei contesti dove esistono conflitti e discussioni tematiche da molto tempo. Le soluzioni Tiepide, sono quelle in cui lincontro oppure il processo è diviso in più fasi, dando spazio da un lato a momenti più emotivi, e dallaltro a momenti più razionali e sintetici (ASSR, 2015).

In questo modo, lattivazione del metodo del C.L, non utilizza il tema della partecipazione sociale solo come principio ispiratore, ma come una nuova forma di confronto e di relazione tra le istituzione ed i cittadini. I casi attivati, hanno prodotto interazioni sociali che vanno oltre i loro obiettivi iniziali, e che hanno contribuito allo sviluppo di processi collettivi che, difficilmente potrebbero essere realizzati e mantenuti da gruppi o istituzioni che operano individualmente (MARTINO, 2015).

In questo momento è importante sottolineare che quello che è stato definito il metodo Community Lab, presenta alcune caratteristiche in relazione al modo in cui il lavoro è ordinato allinterno dei servizi di salute, di solito basato su revisioni della conoscenza della scienza e delle tecniche già studiate, considerando la formulazione che la scienza e le politiche comunemente fanno, di ciò che dovrebbe essere loggetto del loro intervento. Ecco una distinzione fondamentale: i problemi sono descritti in generale secondo la prospettiva di attori strategici, ma la pianificazione del progetto ha comportato lampliamento della partecipazione. Esiste una composizione del sapere, che non fa parte della diagnosi di deficit cognitivo (relativo al dominio della conoscenza scientifica sistematizzata), ma della necessità di articolazione di diverse forze. Tutto questo, in sostituzione della prescrizione di conoscenze e tecniche, composizioni estetiche di sapere e tentativo di comporre pratiche. Sembra esserci un incontro con lespressione produzione estetica della clinica e della cura (FERLA,2004), utilizzata nella parte iniziale di questo testo. Questa composizione, si riferisce alle diverse tecnologie utilizzate, ma anche al modo di metterle insieme. Emerson Merhy (2002), ricercatore nel campo della salute collettiva e membro della rete di cooperazione italo- brasiliana, presenta una tipologia di tecnologie sanitarie, tra cui tecnologie dure (attrezzature), lievi-dure (conoscenze e standard strutturati) e lievi (tecnologie relazionali), queste ultime prodotte in azione, nel momento in cui si collocano in relazione ai diversi attori.

Le tecnologie di tipo lieve, non costituiscono solo una modalità che interviene nellorganizzazione del lavoro (assistenza, gestione, insegnamento), ma hanno anche la forza dellinnovazione, nel momento in cui vengono utilizzate per la combinazione di tecnologie utilizzate durante il lavoro (sistemazione estetica del lavoro), producendo composizioni che rispondono alle ed includono le prospettive dei diversi attori. È questa lopportunità di esercitare lascolto di ciò che dicono le esperienze del contesto italiano, con un orecchio ibrido, con riferimenti ottenuti dalle esperienze italiane e brasiliane, già messi in dialogo, come il lavoro cooperativo da alcuni anni.

Cosa dicono le esperienze?

Tra le oltre 35 esperienze sviluppate dalla Regione Emilia Romagna, dal 2011, 7 sono state selezionate per comporre l'analisi di questo libro pensando che queste potessero fornire una vasta gamma di pratiche capaci di contemplare diversi livelli di attuazione della metodologia, così come verrà spiegato in seguito. Fin dall'inizio, l'intenzione era dare voce alle esperienze e fare in modo che i partecipanti stessi (utenti, gestori e lavoratori) potessero raccontare a modo loro il processo sperimentato.

A tal fine, è stata elaborata una specifica metodologia utilizzata durante gli incontri, che ha sostenuto la scrittura e la formulazione dei testi componenti il secondo capitolo del presente elaborato, inteso come obiettivo e il merito di questa pubblicazione. Il prossimo capitolo, elaborato dalla Professoressa Vincenza Pellegrino, dell'Università di Parma, ha lo scopo di raccontare la sfida affrontata in Italia, paese in cui la crisi economica e le nuove vulnerabilità risultano essere temi presi in considerazione nel momento in cui si formulano politiche pubbliche per il sociale e la salute.

I 7 casi del Community Lab sono stati scelti per la loro rilevanza e perché i partecipanti hanno accettato la sfida di raccontare la propria esperienza. I tre livelli di attuazione della metodologia sono qui contemplati. Due esperienze si riferiscono al livello Micro, altre due a livello Meso mentre i tre rapporti finali vengono classificati come Macro. Per facilitare il processo di scrittura di ciascun caso, sono state formulate, insieme agli altri facilitatori del Metodo CL, alcune domande utili alla conduzione del dialogo. Ognuno è stato invitato a riportare la propria esperienza scrivendo un testo con le seguenti domande utilizzate come guida:

Elementi innovativi (quali le metodologie, le strategie che hanno permesso di mobilitare la comunità e i diversi settori e attori che hanno composto le esperienze, ecc.);

Impatto o riflessione sulle politiche e sui servizi (cosa è cambiato dopo l'esperienza del Community Lab?);

Formazione (quali erano le capacità dei gestori, utenti e facilitatori? Il ruolo dei facilitatori è stato importante? Durante il processo sono emersi bisogni e possibilità formative?);

Valutazione (eseguita in modo libero; ogni caso deve riportare quali riflessioni sono state fatte durante e sul processo).

La produzione scritta dei casi è stata divisa in due momenti: un primo laboratorio di scrittura collettiva, il cui obiettivo era quello di incoraggiare la riflessione sui casi e, un secondo momento in cui sono state condotte interviste in loco oppure tramite Skype con i membri dei gruppi conduttori di ciascun caso che hanno seguito il procedimento sin dall'inizio.

Un'analisi iniziale dei casi che verranno presentati in questo libro ci consente di evidenziare alcuni elementi: il ruolo dei facilitatori e delle cabine di regia nella formulazione e nel monitoraggio delle esperienze e le caratteristiche specifiche di ciascuno dei tre livelli di attuazione della metodologia.

Le cabine di regia ricoprono ruoli distinti, ma sono fondamentali per lo sviluppo delle proposte. Nelle esperienze prese in considerazione, maggiore è il numero di membri delle cabine di regia che agiscono direttamente nel processo di pianificazione delle politiche in ciascun territorio, maggiore è l'impatto sul processo di pianificazione.

Pertanto, abbiamo osservato che i casi Macro e Meso sono quelli che hanno più attori con capacità decisionali istituzionali e, pertanto, sono più direttamente coinvolti nella formulazione di politiche e azioni. Le cabine di regia ristrette dimostrano un ruolo di articolazione istituzionale, anche se nei micro casi l'influenza di questi gruppi nel processo dei Piani di Zona sembra essere minore. Le cabine di regia allargate sono il risultato di un aumento del numero degli attori presenti nel processo. Questo di solito si verifica nella seconda fase del metodo (Elaborazione del progetto). In questa fase, utenti e rappresentanti delle associazioni che generalmente hanno poco contatto con i servizi e le istituzioni, diventano d'aiuto nella proposta di azioni e integrano le cabine di regia. Ognuna di queste ha un modo diverso di agire; quelle ristrette si occupano di mantenere il processo attivo, con riunioni frequenti, partecipando alla formazione e mantenendo il contatto diretto con i facilitatori, mentre i membri delle cabine allargate, partecipano a discussioni specifiche e a determinate attività.

I facilitatori dell'Agenzia dimostrano di avere un ruolo chiave nello sviluppo delle proposte. Suggestiscono, in vari modi, un avvicinamento al territorio e un aumento del numero degli attori, rifacendosi alla proposta di Sabel (2012) sullo Sperimentalismo. I facilitatori presentano le questioni avanzate dal territorio e dai servizi come fondamentali, in quanto avviano un processo di apprendimento istituzionale e di formazione per le persone coinvolte. In generale, si nota che ogni caso del Community Lab passa attraverso tutte le fasi del metodo (1 - Definizione dell'oggetto di lavoro, 2 - Elaborazione del progetto e 3 - Realizzazione), ma acquisisce le caratteristiche proprie di ogni territorio, cioè, le tecniche e il livello di efficacia raggiunto dipenderanno sempre dalla capacità lavorativa delle cabine

di regia, dai facilitatori e dalle caratteristiche del lavoro da svolgere.

I casi micro sono quelli che dimostrano una maggiore articolazione con il territorio e con i cittadini, che ha portato allo sviluppo ed alla applicabilità di nuove ed altre forme di cura condivise da e insieme agli utenti. La Sofferenza delle donne nel mondo del lavoro e Progetto Sentinelle: Welfare dell'Aggancio, ci parleranno di una clinica basata sulle tecnologie lievi (MERHY, 2002) e sull'educazione popolare.

I casi Meso (Future Lab Ferrara: Quali facce ha la precarietà? e Porte A.per. te: percorsi di comunità tra partecipazione e abitare solidale) rappresentano il potere dell'educazione permanente; anche senza un pieno sostegno politico, sono stati in grado di sviluppare proposte per modificare politiche e azioni, attraverso l'apprendimento significativo generato dal contatto diretto con territori ed utenti. I casi Macro dimostrano l'importanza dell'istituzione come facilitatore del processo di partecipazione, sviluppando momenti di incontro e di confronto con la popolazione, che agisce direttamente sul processo di formulazione delle politiche. Gli scritti LaBassaRomagna2020, Partecipazione sociale e innovazione delle politiche pubbliche, Il caso di Forlì: programmazione partecipata per un welfare di comunità, articolano il concetto di Democrazia deliberativa in modo pratico, intervallando i momenti istituzionali e politici della formulazione e del processo decisionale, con momenti aperti alla discussione con la popolazione del territorio.

I casi presentano una forte articolazione tra diversi settori e politiche, non solo tra il sociale e il sanitario, dando vita al welfare pubblico partecipato. Pertanto, ciò che questo libro vuole far conoscere è la sperimentazione di una nuova tecnica di analisi che parte da situazioni reali ed è prodotta all'interno del sistema di welfare.

Questa tecnica di analisi, come si sosteneva precedentemente, è ibrida ed è il prodotto della connessione tra gli attori della cooperazione. Si spera, dunque, che la lettura di tale libro non abbia solo la funzione di illustrare pratiche e metodologie, ma che soprattutto incoraggi i lettori a riscoprire nuovi significati a ciò che questo scritto ha messo in luce.

Cenni bibliografici

ALLEGRETI, U. Il cammino accidentato di un principio costituzionale: quaranta anni di pratiche partecipative in Italia **Rivista dell'Associazione italiana dei costituzionalisti**, 1. 2011

ASSR, 2015. **La programmazione partecipata per un welfare di comunità**. Linee guida per Piani di Zona. Bologna: Quaderni della Regione Emilia Romagna.

BAPTISTA, Gabriel Calazans **Participação Social em Saúde** Diálogos Ítalo-Brasileiros através do Método Community Lab. 2017. Dissertação de Mestrado. Universidade Federal do Rio Grande do Sul. Porto Alegre. 2017.

BOBBIO L. Tipi di deliberazione, in **Rivista italiana di scienza politica**, 3: 359-383. 2007.

BRASIL. Ministério da Saúde. Secretaria de Gestão Estratégica e Participativa. **Política Nacional de Gestão Estratégica e Participativa no SUS - ParticipaSUS / Ministério da Saúde** Secretaria de Gestão Estratégica e Participativa. 2. ed. Brasília : Editora do Ministério da Saúde, 2009

CECCIM, Ricardo Burg and FEUERWERKER, Laura C. M.. O quadrilátero da formação para a área da saúde: ensino, gestão, atenção e controle social **Physis [online]**. 2004, vol.14, n.1 [cited 2017-11-03], pp.41-65. Available from: <http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0103-73312004000100004&lng=en&nrm=iso>. ISSN 1809-4481. <http://dx.doi.org/10.1590/S0103-73312004000100004>.

CECCIM, Ricardo Burg; FERLA, Alcindo Antônio. Educação e saúde: ensino e cidadania como travessia de fronteiras. **Trab. educ. saúde [online]** 2008, vol.6, n.3, pp.443-456. Disponível em <http://www.scielo.br/pdf/tes/v6n3/03.pdf>. Acesso em 14 dez 2017.

CORTES, Soraya M. Vargas (Org.). **Participação e saúde no Brasil** Rio de Janeiro: Editora Fiocruz, 2009.

FERLA, Alcindo Antônio. Participação da população: do controle sobre os recursos a uma produção estética da línica e da gestão em saúde. **Physis**, Rio de Janeiro, v. 14, n. 1, p. 85-108, jun. 2004 . Disponível em http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0103-73312004000100006&lng=pt&nrm=iso. Acesso em 14 dez 2017.

FERLA, Alcindo Antônio; POSSA, Lisiane Boer; ARMANI, Teresa Borgert; SCHAEGLER, Lúcia Inês. Mecanismos de participação em hospitais do Ministério da Saúde. Em: CORTES, Soraya M. Vargas (Org.) **Participação e saúde no Brasil** Rio de Janeiro: Editora Fiocruz, 2009.

GUIMARÃES, Cristian Fabiano. **O Coletivo na Saúde** . Porto Alegre: Rede Unida, 2016. (Saúde Coletiva e Cooperação Internacional; 4). Disponível em <http://historico.redeunida.org.br/editora/biblioteca-digital/serie-saude-coletiva-e-cooperacao-internacional/o-coletivo-na-saude-pdf/view>. Acesso em 14 dez 2017.

LUZ, Madel T.. Complexidade do campo da Saúde Coletiva: multidisciplinaridade, interdisciplinaridade, e transdisciplinaridade de saberes e práticas - análise sócio-histórica de uma trajetória paradigmática **Saude soc**, São Paulo, v. 18, n.

2, p. 304-311, June 2009. Disponível em http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0104-12902009000200013&lng=en&nrm=iso. Acesso em 14 dez 2017.

MARTINO, F. **La Valutazione Di Modelli E Sperimentazioni Di Progettazione Partecipata Sociale E Socio-Sanitaria** Dottorato. Università degli studi di Parma. Bologna. 2015.

MAZZOLI, G. Una risposta alla crisi di welfare in **Rivista Secondo Welfare**, 1, 2012.

MILANI, C.R. (2008). O princípio da participação social na gestão de políticas públicas locais: uma análise de experiências latino-americanas e europeias. **Revista de administração pública** 42(3), 551 -579.

MERHY, Emerson Elias. **Saúde**: cartografia do trabalho vivo. São Paulo: Hucitec, 2002.

ROCHA, Marisa Lopes da. Pesquisa-intervenção e a produção de novas análises. In **Psicologia Ciência e Profissão**, 2003, n. 23, v. 4, p. 64-73.

SABEL C. F. Experimentalist governance in **The Oxford handbook of governance**, 1: 169-183. 2012.

Una programmazione locale davvero partecipata?: Sfide metodologiche e nuovi conflitti nella ridefinizione delle politiche sociali

Vincenza Pellegrino

L'analisi proposta si basa su una prima esplorazione qualitativa dei dati raccolti durante un lungo processo di ricerca azione che ha visto impegnate la Regione Emilia Romagna e l'Università di Parma nel ripensare il funzionamento della programmazione locale delle politiche sociali (Innovazione dei Piani di Zona, progetto Community Lab, <http://partecipazione.regione.emilia-romagna.it/iopartecipo/community-lab>, coordinato da Augusta Nicoli), - e che ci consente oggi una riflessione interessante rispetto alla relazione tra conoscenza e co-produzione dei sistemi locali di welfare.



A partire dal 2012 sino ad oggi, per 5 anni, le direzioni dei distretti aziendali (Az USL) e degli Uffici di Piano (Enti Locali) della RER sono state coinvolte nella costituzione e nella manutenzione di tavoli sperimentali dei Piani di Zona. I distretti coinvolti nel percorso sono stati circa 30, i direttori di distretto socio-sanitario e i responsabili degli Uffici di Piano oltre 70, gli operatori formati con continuità per la facilitazione di questi tavoli sperimentali circa 50. Infine, i cittadini coinvolti nei nuovi piani di zona sperimentali sono stati ad oggi circa 4000. Da questi tavoli sono nati casi di sperimentazione di servizi innovativi (35 sperimentazioni in corso) che procedendo oltre la fase dei tavoli di zona (si veda in seguito, le diverse fasi del coinvolgimento dei cittadini) è arrivata a coinvolgere in 5 anni circa 700 persone per ciascun caso sperimentale.

La sperimentazione si pone in un vasto scenario di mutamento delle forme di disagio sociale e delle interazioni tra esse e le istituzioni del servizio sociale e socio-sanitario.

Da un lato, il mutamento delle forme di disagio sociale

La nostra riflessione introduttiva partiva dalla profonda modificazione dello scenario sociale all'interno del quale la programmazione locale delle politiche oggi si colloca oggi. In questo senso la Regione Emilia Romagna pare emblematica rispetto ad elementi del mutamento sociale. Precarietà e vulnerabilità di massa - non più gruppi ristretti di marginali sociali cronici

si cumulano oggi intorno alle istituzioni, avendo perso però un modello di riferimento chiaro ad esse (non le contattano, si vergognano, quando arrivano sono già alterati e così via).

Una grande trasformazione dei ceti sociali è prodotta dall'irruzione delle nuove vulnerabilità che ha coinvolto ceti medi che hanno vissuto e continuano a vivere al di sopra delle loro possibilità, e che stanno silenziosamente slittando verso la povertà (fatica nell'arrivare alla quarta, quando non addirittura alla terza, settimana non avendo mai conosciuto prima la povertà-), dove indebitamento, sofferenza psichica, debolezza di reti, vergogna nel chiedere aiuto, mancanza di tenuta per reggere le nuove criticità e risentimento verso le istituzioni, sembrano essere le caratteristiche salienti.

Si è andata così creando un'area grigia tra il disagio conclamato -letto dal mandato affidato ai servizi, certificabile da diagnosi mediche e norme giuridiche- e le situazioni di agio, che sta attraversando la maggioranza dei cittadini, rispetto alla quale i servizi sembrano sprovvisti di strumenti di lettura e di intervento. Parallelamente, dopo il periodo in cui la partecipazione era incorporata nei servizi (anni 70), dopo il forte investimento sul miglioramento della qualità del prodotto in cui si sono valorizzati i saperi di cui i lavoratori sono portatori (anni 80-95) definendo standard attraverso certificazioni e accreditamenti, a partire dalla metà degli anni 90 si è avviato un processo di progressiva diminuzione dell'autorevolezza delle istituzioni che ha coinvolto inevitabilmente anche i servizi sociosanitari: da un lato la diffusione informativa (tramite internet) ha prodotto cittadini più informati, dall'altro lato il combinato disposto di un immaginario collettivo dominato dall'ansia prestativa e dalla bulimia di esperienze, servizi, diritti (Nicoli, Mazzoli, Pellegrino et al. 2012; Pellegrino 2013a; Pellegrino, Scivoletto 2015; AAVV 2012).

Le istituzioni perdono così l'interlocuzione con i soggetti vulnerabili (emblematici i precari 40enni che non sanno neanche mappare il sistema di servizio sociale territoriale), che pure iniziano a riaffacciarsi (e il loro arrivo incute timore..). E contemporaneamente le interlocuzioni sono sempre più conflittuali con quei pochi che da tempo interagiscono e pretendono erogazione (le famiglie dei malati, le associazioni, il terzo settore specificamente dedito a questioni sociali e sanitarie ecc.)... Ancora, aumenta la variabilità culturale e le contrapposizioni dei cittadini all'idea di percorsi standard; l'iper- complessificazione dei sottoinsiemi istituzionali e il governo burocratico dei conflitti li fa aumentare invece che dipanarli, e così via. Sono fenomeni che sfidano l'istituzione nella sua capacità di interazione con la società, processi che spiegano il contesto di conflitto crescente tra organizzazioni istituzionali del servizio pubblico e cittadini Fenomeni (Pellegrino, Nicoli 2011).

Dall'altro lato, la retorica della partecipazione

A fronte di un allontanamento progressivo dei cittadini dal sistema di costruzione dei servizi, emerge la retorica di una nuova partecipazione che vada oltre le forme di membrana previste precedentemente (la legge regionale del 2010 vuole superare forme ormai stantie come sono i Comitati consuntivi misti, rispetto alla salute, o i tavoli di piano di zona ormai disertati ecc.). Oggi pare questa una delle strategie adottate in questo contesto per arginare la conflittualità cittadini-istituzioni, ma anche per cercare forme di corresponsabilità davanti a problemi dilaganti dall'altro lato (mappare le risorse del terzo settore ed aumentare un suo coinvolgimento nel sistema dei servizi).

La cultura dominante in Emilia Romagna (Piano Sociale e Sanitario 2008-2011 e successivi) è in questi ultimi anni meno univocamente rivolta a formule di welfare mix o di secondo welfare, di appalto al mercato del privato sociale come valore di scelta come avviene ad esempio in regione a noi vicine (penso alla Lombardia), quanto su forme di integrazione tra servizi pubblici territoriali e reti formali e informali del terzo settore (mettere a sistema il mutuo aiuto con il forte coordinamento delle competenze del servizio; deperimetrare le reti associative grazie al fare incontrare famiglie e così via).

Eppure, a questa idea di allargamento dei processi di presa in carico di tipo comunitario ma animata dal pubblico, non equivale una cultura delle organizzazioni istituzionali sperimentalista e dinamica rispetto alla interlocuzione con l'esterno, creando spesso forme strumentali di sperimentazione della partecipazione (tra i molti studi, Moini, 2012).

Il nostro percorso di ricerca-azione voleva mettere a centro della riflessione forme sperimentali di membrana con la società civile che attribuissero alle istituzioni un nuovo ruolo di espansione del dibattito, connessioni tra costellazioni di pensieri e di pratiche, un ruolo analogico più che ideologico per riprendere una espressione Boltanski sulla possibile interlocuzione delle istituzioni con le nuove forme di critica sociale (2014).

Materiali e metodi

La mappa sottostante ripropone la distribuzione dei casi sperimentali principali. All'interno di questo vasto impianto di ricerca-azione le metodologie utilizzate differiscono a seconda delle fasi.

Fase 1: Identificazione di nuovi oggetti di programmazione rispetto a bisogni sociali emergenti e oggi sostanzialmente inevasi.

Questa fase può essere identificata come un insieme di micro processi di analisi partecipata della comunità, vale a dire focus group prolungati con soggetti tradizionalmente coinvolti nei piani di zona (servizi sociali, sanitari, educativi e terzo settore nelle sue diverse componenti del volontariato e della cooperazione sociale) e centrati sull'esplorazione più puntuale dell'immaginario sociale di dirigenti e operatori rispetto all'idea di mutamento sociale in atto nello specifico contesto emiliano.



Fonte: Toolkit RER, Agenzia Sociale e Sanitaria (si veda sito) 2015.

Fase 2: Allargamento della partecipazione ad attori sociali che già svolgevano un lavoro di ascolto, contatto, aggancio e/o presa in carico più meno informale rispetto a questi nuovi oggetti della politica locale, ma dall'interno di contesti sociali e linguaggi\saperi molto differenti da quelli propri al servizio sociale o socio sanitario.

In questa fase le metodologie utilizzate afferiscono principalmente al contesto della ricerca azione in ambito politico (passaggi: da Teatro dell'Oppresso; poi Focus group (tavoli lavoro); poi Future lab (progettualità per il futuro) che mirano alla gradualità della elaborazione politica per i gruppi, questi ultimi chiamati prima ad una dimensione di pensiero esplorativo (tecniche del brainstorming), poi espressivo (tecniche teatrali), poi speculativo (Future lab e OST) per giungere

ad una definizione più stabile dei nuovi oggetti considerati.

Fase 3: Ideazione nei tavoli di prese in carico innovativa rispetto alle vulnerabilità identificate e implementazione di forme sperimentali di risposta coerenti con la ridefinizione dei problemi sociali (35 sperimentazioni in atto).

Primi risultati delle analisi

La nostra analisi qui vuole insistere sui dati raccolti nella prima e nella seconda fase del percorso riconducibile alle sperimentazioni seguite dal Community Lab, e sul modo in cui incontro tra servizi, terzo settore e nuovi soggetti coinvolti apra alla ridefinizione degli oggetti di pertinenza della politica locale e ad un radicale ripensamento del ruolo delle istituzioni nell'esplorazione del potenziale politico di gruppi sociali coinvolti nei problemi emergenti.

Fase 1. Identificazione di nuovi oggetti di programmazione rispetto a bisogni sociali emergenti e oggi sostanzialmente inevasi.

Per quanto riguarda i dati emergenti dai tavoli di piani di zona condotti con un metodo quasi focus group rispetto alla ridefinizione di oggetti inevasi dalla politica (quella che uno dei partecipanti ha chiamato la riconduzione della agenda politica alla dimensione della vita per come si dà oggi, notiamo una interessantissima convergenza dei piani di zona sperimentali ad una impostazione oltre target. Lesito è stato appunto la proposta di un passaggio graduale ma strutturale oltre i target: da tavoli di zona per target (programmazione locale su: immigrati, anziani, minori) a nuovi tavoli di programmazione su oggetti trasversali e sfidanti (inevasi dalle politiche):

impoverimento dei ceti medi, politiche per la continuità biografica (precaricato);

politiche sociali per gli usi comuni (co-housing, prossimità e domiciliarità, portinariati sociali, lavoro sociale di quartiere), politiche per labitare solidale, politiche per la cura nei contesti di vita, welfare dei luoghi;

politiche contro le nuove dipendenze di massa (leggere : gambling, net addiction);

politiche per la coesione e contro la solitudine (neet, anziani, isolamenti generazioni in fase improduttiva).

Fase 2: Allargamento della partecipazione ad attori sociali che già svolgevano un lavoro di ascolto, contatto, aggancio e/o presa in carico più meno informale rispetto a questi nuovi oggetti.

Emblematico in tal senso il lavoro di cartografia sociale svolto dai tavoli e il coinvolgimento di attori diversi nei diversi contesti, ben oltre il terzo settore:

Tabaccai e baristi nei tavoli nuove dipendenze da gioco;

Estetiste nei tavoli violenze contro le donne;

Responsabili dei gruppi di acquisto solidale (GAS) nei tavoli sulle politiche per usi comuni;

Imprenditori falliti nei tavoli vulnerabilità;

Precari cognitivi nelle politiche per la continuità biografica.

La loro presenza ha scardinato la dinamica tra servizi e terzo settore, solitamente impegnati in una reciproca richiesta di impiego di risorse a fronte di una comune definizione dei problemi. Questi soggetti invece non avevano la stessa definizione dei problemi e non erano chiamati per fare welfare in senso classico (erogare beni).

Con la loro presenza, andando oltre la programmazione locale intesa solo come ricomposizione tra pubblico e privato sociale (tra servizi pubblici e terzo settore), si è modificato il concetto stesso di expertise rispetto alle problematiche sociali, si è modificata innanzi tutto la stessa categoria di esperto di sociale.

In questo scenario, acquisiscono notevole interesse le modalità di elaborazione politica centrate sull'esplorazione e l'espressività, che consentono l'asimmetria, contengono cioè la dominanza del linguaggio tecnico (tanto di tipo psico-logico che statistico che), come il Teatro dell'Oppresso e i laboratori narrativi.

Un primo elemento di interesse è l'emergere nei documenti di progetto di termini nuovi ed inusuali per la composizione di documenti di politica locale (dai piani di zona 2014: il concetto di abitanza viene a premere contro quello di cittadinanza e a sostanziarlo; malitudine - il malessere da solitudine - viene a premere sul termine psichiatrico depressione e così via), con il riferimento a problemi più integralmente e propriamente contemporanei e impreveduti sino a ieri (presenti nelle pratiche di servizio in modo interstiziale rispetto alla normazione delle erogazioni standardizzate).

Un secondo elemento è quella della ri-categorizzazione del disagio in forme post-diagnostiche potremmo dire. Porterò qui due esempi: il tavolo delle nuove dipendenze e il tavolo delle politiche di contrasto alla precarietà.

Nel primo tavolo i tabaccai inventano nuove categorie di dipendenza dal gioco che incrociano la condizione economica, letà e il tipo di consumo (gli anziani e i migranti giocano spesso e poco; i disoccupati di 50 anni fanno i sistemi e giocano di più ma meno spesso) e possono calcolare così i tempi della radicalizzazione della dipendenza (gli anziani fanno meno danni ma diventano subito dipendenti). Gli psichiatri restano senza parole davanti a processi per loro ancora sconosciuti e a forme diagnostiche che mescolano elementi psicologici e di classe sociale.

Nel secondo tavolo, i precari sfidano operatori delle politiche sociali e del lavoro (compresi sindacalisti) sull'idea di salario materiale di scambio non monetario (propongono che il Comune di Ferrara riconosca loro consumo di beni culturali come il cinema o primari come la casa in cambio di lavoro nelle scuole e in altre istituzioni pubbliche). Cosa è il salario apre il conflitto.

Qualche conclusione

In questo scenario, si evince come sia complessa la possibile nuova funzione istituzionale mirata a tali forme di elaborazione politica locale, come sia difficile la manutenzione di questi tavoli da parte di operatori pubblici.

Questo non è tanto, come potevamo attenderci inizialmente, per la difficile opera di chiamata di soggetti nuovi alla programmazione politica in epoca di sostanziale calo di fiducia nelle istituzioni: il contesto Emilia Romagna in questo senso pare conservare una sua specificità (buona fiducia nei servizi) e mostra come processi di questo tipo - di welfare partecipato potremmo dire - siano in realtà più partecipati, più sostenibili nel tempo e quindi meno strumentali rispetto a quelli di democrazia partecipativa pur presenti sullo stesso territorio (i bilanci partecipati, delle giurie cittadine, dei sondaggi di quartiere ecc.).

Piuttosto, un nodo centrale pare essere all'interno del sistema valoriale degli operatori la resistente centratura sull'erogazione tecnica e sul linguaggio tecnico come elemento caratterizzante il sistema di diritto (per citare un operatore: erogazione di servizi si basa sulla conoscenza scientifica di ciò che fa bene, sia socialmente sia in senso di medicina) se mettiamo in dubbio la gerarchia tra saperi perdiamo il diritto universale inteso come erogazione standard di qualità, una qualità che è certificata dalla scienza).

Per dirla sinteticamente, il conflitto tra il livello delle dirigenze istituzionali, il livello del lavoro impiegatizio di tipo sociale e socio-sanitario e i saperi esperienziali coinvolti (potremmo identificare i 3 livelli emblematici nel processo sulle nuove dipendenze: psichiatri; tecnici della riabilitazione psichiatrica; tabaccai) mostra un'altra faccia del conflitto di classe nella strutturazione delle istituzioni pubbliche novecentesche. L'occupazione del linguaggio tecnico e specialistico da parte dei ceti medio alti ha strutturato la relazione tra istituzioni e cittadini nella seconda metà del secolo scorso. Oggi la impotenza di tale linguaggio davanti al mutamento sociale così dinamico (che non seguono con lo studio teorico né prevedono con i calcoli probabilistici che non possono immaginare futuri così imprevedibili) e del loro legame con i cittadini apre ad un diverso modo di immaginare la composizione tra saperi tecnici e saperi esperienziali per la ridefinizione delle agende politiche.

Portare avanti questi processi di nuova membrana tra il dentro e il fuori delle istituzioni pubbliche è molto difficile, mostra tutte le ambivalenze della istituzione che resiste alla interazione differente con la società circostante, che protegge il dispositivo del sapere tecnico, sia di tipo biomedico che psico-sociali, come strumento di riordino del mondo in modo più conflittuale possibile (Pellegrino 2013b).

Eppure, l'innovazione del linguaggio politico e la nuova interazione creativa con la cittadinanza nel corso del processo partecipativo destigmatizza l'operatore sociale, gli permette di creare nuove sinergie in un processi che creano nuovo consenso per lo Stato Sociale e che smentiscono la sua evaporazione come futuro scontato. Questo viene avvertito ed esposto chiaramente da tutti i gruppi nella fase di valutazione dei nuovi vocabolari assunti dai tavoli, e davvero appare l'interesse di un passaggio a forme di facilitazione che consentano il conflitto tra saperi-tecnici e saperi-altri nei processi di categorizzazione del disagio.

In tal senso paiono di centrale importanza, nella analisi sulle future forme di programmazione politica, le forme di alleanza strutturata tra università e amministrazioni locali che hanno animato questa esperienza, che a mio avviso potrebbero essere permanenti e davvero interne ai processi di costruzione del welfare locale, parte di una riforma strutturale delle modalità di produzione del sapere dentro i contesti della politica sociale.

Cenni bibliografici

Luc Boltanski, **Della critica** Compendio di sociologia dell'emancipazione, Resenber&Sellier, Torino 2014

Gino Mazzoli, Vincenza Pellegrino, Augusta Nicoli et al., La programmazione locale partecipata per un welfare di comunità. **Ipotesi di fondo** Quaderni, Regione Emilia Romagna, 0\2012

Gino Mazzoli, Vincenza Pellegrino, Augusta Nicoli et al., La programmazione locale partecipata per un welfare di comunità. **Nuove linee guida per i Piani di zona per la salute e il benessere sociale**, Quaderni, regione Emilia Romagna, 0\2012

Giulio Moini, **Teoria critica della partecipazione** Un approccio sociologico, Franco Angeli, Milano, 2012

Augusta Nicoli, Vincenza Pellegrino, **Empowerment nei servizi sociali e sanitari**. Tra istanze individuali e necessità collettive, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma 2011

Vincenza Pellegrino, **Cultivare la capacità di rappresentare il futuro**, Im@go, n. 2 (II), 112-142, 2013a

Vincenza Pellegrino, Chiara Scivoletti, **Il lavoro sociale che cambia** per un'innovazione della formazione universitaria, Franco Angeli Milano 2015

Vincenza Pellegrino, **La scienza incerta e la partecipazione** L'argomentazione scientifica nei nuovi conflitti socio ambientali, ScienzaExpress ed. Trieste, 2013b



I Casi Community Lab

Progetto Community Lab La Sofferenza Delle Donne Nel Mondo Del Lavoro

Patrizia Buzzi

Trovare un inizio per raccontare l'esperienza del Community Lab di Comacchio non è cosa semplice ed immediata. Come gruppo abbiamo capito però nel tempo che questa è una nostra caratteristica che ci contraddistingue, la partenza avviene sempre in modo rallentato per poi trasformarsi attraverso un'accelerazione talvolta repentina ed inaspettata in uno slancio che talvolta è difficile contenere. Quello che vorremmo fare con questa nostra testimonianza collettiva è quello di far arrivare la nostra esperienza non solo al cervello ma anche al cuore, perché l'aspetto emozionale è un elemento di non poco conto in questo nostro viaggio.

Potremmo cominciare col dire che la nostra identità di gruppo comunitario è caratterizzata da unostilità verso qualsiasi forma di tecnicismo e burocratismo che non ci appartengono. Ci piace pensare che essa è colma di colore, libertà, creatività. È calda e vivace come spesso sanno essere le donne di Comacchio. Non si troverà pertanto nel nostro racconto un uso gergale particolarmente ricercato tipico dei manuali di lavoro. Abbiamo preferito avvalerci di una narrazione quasi casalinga dentro alla quale si potrà trovare un pezzo di ognuna di noi, spicchi di personalità di donne, così diverse tra loro per età, personalità, formazione, cultura, ma tutte comunque appassionate e desiderose di mettersi in gioco.

Ognuna di noi apporterà a questo racconto un po' del proprio vissuto quasi intimo e personale senza però mai perdere di vista l'obiettivo di questa pubblicazione italo/brasiliiana: un sottile filo narrativo guiderà i nostri discorsi, i nostri pensieri, le nostre riflessioni per far conoscere e comprendere un progetto micro (così definito rispetto alle dimensioni ben più ampie e corpose di altri progetti regionali) ma secondo noi dal macro valore umano, inclusivo, solidale, aggregativo, partecipativo, comunitario.

Per il progetto Community Lab la sofferenza delle donne nel mondo del lavoro il campanello alla porta di Comacchio suonò nel 2013 quando la Regione Emilia Romagna e l'Ausl di Ferrara lo inserì nell'ambito del Piano per la salute ed il benessere sociale quale approccio possibile da sperimentare nella programmazione socio sanitaria provinciale.

Si voleva sperimentare a livello locale una forma di progettazione partecipata quale occasione possibile per pensare ad un welfare diverso, collettivamente più condiviso, per immaginare scenari possibili da giocarsi su due binari paralleli di cui uno con la precisa traiettoria di avvicinare alle istituzioni coloro che solitamente ne sono più distanti o partecipano in modo discontinuo. Un bel sogno non c'è che dire ma anche una sfida avvincente: produrre delle visioni di futuro inedite, più larghe meno di elite, per far prendere la parola anche alle donne che vivono il disagio, per aiutarle a farlo emergere, portarlo a galla e accompagnarle a trasformarlo in esplicite richieste. L'altro binario, tarato essenzialmente sulle istituzioni locali, in primis sul Comune, per accompagnarlo ad andare verso i cittadini senza aspettarli nelle loro stanze, in particolare andare verso quelli che si sono allontanati dalle istituzioni come ad esempio i nuovi vulnerabili.

Il filo conduttore scelto non c'è che dire era, ed è tuttora un argomento di grande attualità, molto sentito a Comacchio¹: quello del lavoro femminile e la sofferenza che genera la sua mancanza, la precarietà, la stagionalità, il lavoro in nero, lo sfruttamento lavorativo ecc.ecc. Peraltro come si dice cadeva a fagiolo perché a quell'epoca era in atto una mobilitazione da parte di molte lavoratrici per la imminente chiusura della Lavanderia Lidi, un'azienda che occupava la stragrande maggioranza di manodopera femminile. Al fianco di queste donne tutta la comunità e anche l'Amministrazione Comunale.

E così nellestate del 2013 il progetto entrò nel vivo. La Regione incaricò un gruppo di lavoro formato da due facilitatori: Paola Castagnotto e Tommaso Gradi e da una pedagoga teatrale Natasha Certzok del Teatro Nucleo di Pontelagoscuro (FE) con la supervisione di Vincenza Pellegrino sociologa dell'Università di Parma, che inizialmente presero contatti con l'associazionismo femminile, attraverso una serie di incontri in un luogo non istituzionale (Centro Ricreativo Laguna), per illustrare l'idea progettuale e per attivare un tavolo di lavoro, inteso non come un luogo/gruppo di persone chiuso ma aperto, mobile, in movimento, caratterizzato dal racconto narrativo, per favorire l'incontro, lo scambio tra donne anche sconosciute le une alle altre, in cui le stesse si sentissero libere di esprimere i loro disagi individuali e i loro problemi. Agli albori del progetto, questi incontri fu illustrata nel contempo la metodologia di lavoro, una metodologia non rigidamente definita come una successione di tappe obbligatorie e fisse, bensì come un qualcosa di dinamico da stabilire insieme di volta in volta.

¹ - A questo punto però urge fare qualche breve cenno alle specificità culturali, economiche, sociali, territoriali di Comacchio, breve tappa quasi obbligatoria per contestualizzare la nostra esperienza. Comacchio è una cittadina di circa 23.000 abitanti (che durante il periodo estivo raggiunge anche 150.000 presenze) situata nel cuore del Delta del Po. Decentrata rispetto al capoluogo di Provincia (Ferrara) essa ne dista 60km circa. La sua economia è caratterizzata essenzialmente dal turismo e dalla pesca e quindi la sua occupazione è prevalentemente legata alla stagionalità. La sua storia e le sue radici hanno fortemente condizionato la sua identità. Anticamente sorgeva su 13 piccole isole e quindi attorniate dall'acqua per secoli questa morfologia territoriale la costrinse ad un isolamento non solo geografico ma anche culturale che si porta dietro come eredità. La sua popolazione è vivace, orgogliosa, con un forte senso di appartenenza ad un territorio particolarmente bello e suggestivo dal punto di vista ambientale, storico e paesaggistico, meta di un turismo prevalentemente familiare nei mesi estivi grazie ai suoi 7 lidi.

Si costituì una cabina di regia, dapprima più ristretta essenzialmente formata da tecnici delle istituzioni (Comune, Ausl, Provincia, ecc.) e successivamente allargata a donne di mondi diversi: dei movimenti femminili, del Terzo Settore, semplici cittadine, giovani, mature, immigrate, neo mamme utenti dei servizi per l'infanzia, utenti del centro per le famiglie, di diversa estrazione sociale, culturale, ecc. molte delle quali fuori dai circuiti partecipativi.

A Comacchio c'era una storia di donne già collaudata, di donne che hanno fatto la storia dei servizi educativi per l'infanzia, che rispetto al resto della Regione Emilia Romagna nota in tutto il mondo per i suoi nidi e scuole dell'infanzia estremamente innovativi, vantava un ritardo di decenni in questo ambito.

Quando nel 1988 la Fondazione Olandese Van Leer, che aveva come mission quella di investire nelle zone particolarmente carenti di servizi educativi per l'infanzia, scelse il Delta del Po tra cui Comacchio collocandola tra i territori particolarmente carenti e privi di questo tipo di strutture, le donne di Comacchio fecero la loro parte e si impegnarono totalmente ed appassionatamente in questa esperienza che rappresentò il punto di partenza di un progetto più ampio che vide nel giro di qualche anno la nascita dapprima del centro per bambini e genitori l'albero delle meraviglie e in seconda battuta del nido comunale dell'infanzia il giglio. Questo lo si deve alle donne dell'associazione femminile UDI-SPAZIO DONNA che condussero battaglie importanti di rivendicazione di servizi educativi per l'infanzia, e di spazi verdi attrezzati e pubblici.

Questo è importante ricordarlo perché sicuramente ha facilitato l'attecchimento del progetto del community lab perché ha trovato un terreno già fertile, anche se questo processo non è stato immediato e scontato fin da subito. Scetticismo, stanchezza, poca voglia di intraprendere un nuovo viaggio: questo lo spirito e l'atteggiamento dominante che ha caratterizzato il debutto del community lab comacchiese. Si pensava che fosse il solito progetto calato dall'alto, non erano subito chiari gli obiettivi, la metodologia proposta così nuova e poco definita nei suoi contorni non stimolava particolarmente le donne che poi hanno abitato la cabina di regia allargata.

Fummo invitate dai facilitatori ad ampliare la platea delle donne. Ci invitarono a portare un'amica, una conoscente, una vicina di casa, a invitare le donne con le quali venivamo a diretto contatto attraverso il nostro lavoro. Decidemmo anche se stancamente ad attivarci e così piano piano, incontro dopo incontro il tavolo si allargava di tante donne che tra loro non si conoscevano. Tra loro anche donne che non avevano sperimentato mai alcuna forma di partecipazione, che si avvicinavano per la prima volta ad un tavolo di discussione e di narrazione.

Questo tavolo è bene precisarlo non è nato così per caso. Questo progetto ha agganciato donne che erano già pronte, ha colto un'esigenza. Il progetto voleva mettere in risalto la sofferenza delle donne nel lavoro, ha intercettato un bisogno. E poi il ruolo e la competenza dei facilitatori, la loro professionalità ma non solo. Il loro essere diversi dal prototipo del facilitatore troppo connotato dal punto di vista tecnico, impostato e calibrato su un modo di operare standardizzato. Loro ci hanno sicuramente affascinato e ci hanno saputo agganciare nel modo giusto, con le loro doti umane personali oltre che professionali, ci hanno saputo accompagnare utilizzando arnesi di lavoro caldi, emotivamente avvolgenti ed accoglienti creativi, leggeri, che hanno prodotto benessere e divertimento.

Il cambiamento avveniva piano piano e noi manco ce ne accorgevamo. In questo sta la loro maestria. L'ascolto profondo dei vissuti di ogni donna, la mappatura delle soggettività femminili, la valorizzazione di ogni singola donna ha sicuramente rappresentato la chiave di svolta. Questo ha risvegliato antiche passioni, che erano lì nascoste sotto la sabbia, bastava che qualcuno togliesse quel velo apparente di polvere e le risvegliasse, aprendo disponibilità nuove ed inedite.

E poi da lì il passo è stato breve ma accelerato in un crescendo di relazioni, parole, incontri, storie che sintrecchiavano. Dai focus group sono usciti canovacci di memoria, storie inedite, vissuti intimi e personali sul tema del lavoro femminile, che sono stati rielaborati in forma documentale attraverso videointerviste a donne diverse dove ognuna ha avuto la possibilità di raccontarsi e poi rivedersi in una dimensione più allargata, diventando per la prima volta protagonista e trovando un ascolto e un'attenzione. Storie invisibili sono diventate improvvisamente visibili e questo è stato davvero bello perché ha toccato le corde delle emozioni.

Il passo successivo è stato particolarmente affascinante ed è stato quello che maggiormente ha catalizzato e reso più affiatato e compatto il gruppo delle donne: il laboratorio teatrale comunitario guidato da Natasha Certzok del Teatro Teatro Nucleo di Pontelagoscuro. Le interviste sono state messe in scena e drammatizzate attraverso la sapiente regia di Natasha che ci ha accompagnato fino alla realizzazione dello spettacolo finale pubblico che si è svolto il 2 giugno 2014 in P.ta Trepponti nel cuore del centro storico della città lagunare. Scrive Natasha del Teatro Nucleo :

Questa esperienza teatrale ha permesso al gruppo delle donne partecipanti di sperimentare un pensiero in azione e di mettere in gioco le idee, le emozioni, i vissuti per restituirli ad un pubblico formato da persone in grado di rispecchiarsi in quelle parole, emozioni, vissuti, in quanto appartenenti allo stesso territorio e allo stesso panorama culturale e sociale.

Questa forma teatrale che nasce in Argentina racchiude il senso profondo del fare aggregazione sociale per rendere visibili le persone e la loro storia. Una forma teatrale aperta a tutti basata sull'assunto che tutti possono recitare e che si impara mentre si fa. Lo spettacolo è un lavoro collettivo che vede il rapporto di ogni partecipante. C'è un regista che indirizza ma il copione è costruito insieme ed è rivisitato più volte in un andirivieni di attori che si possono aggregare anche nel mentre.

Scriva Natasha del teatro Nucleo: il teatro aveva svolto ancora una volta il suo compito: aveva acceso un nuovo fuoco, un desiderio di condivisione, di bellezza e trasformazione. Così nel gennaio 2015, grazie all'impegno del Comune di Comacchio è partito il laboratorio teatrale comunitario, con il coinvolgimento di realtà del territorio quali: Udi-Spazio Donna, CIF, la cooperativa sociale Girogirotondo, il coordinamento delle donne SPI-CGIL e liberi/e cittadini/e interessati. Obiettivo primario del nuovo laboratorio teatrale è l'integrazione della comunità attraverso attività artistiche quali recitazione, canto, danza, in un'ottica intergenerazionale e di valorizzazione della memoria. Il primo spettacolo nato dal laboratorio ha aperto alla rassegna comacchiese Teatri sull'acqua, in p.tta Trepponti il 1 giugno 2015 con il titolo Osteria Nema Problema. L'ambientazione è un futuro molto lontano, dove le persone si riuniscono a ricordare e a parlare di un tempo ormai passato, carico di ingiustizie e conflitti sociali: il lavoro ieri e oggi, la maternità, i problemi giovanili, la pace nel mondo, la cultura, la giustizia sono i temi rilevanti.

Il secondo anno di laboratorio (2015/16) si inserisce nell'ambito di un progetto più ampio sul territorio comacchiese incentrato sulla legalità e lotta alle mafie. In questo contesto siamo chiamati ad intervenire con un progetto articolato su due fronti: il laboratorio teatrale comunitario (che nel frattempo si è dato un nome temperamenti) da un lato, e il laboratorio da svolgersi presso alcune classi dell'Istituto Superiore Remo Brindisi del Lido Estense indirizzo IPSIA dall'altro, (laboratorio hanno tutti ragione).

Abbiamo quindi deciso di mettere in gioco una nuova metodologia di democrazia contributiva, da noi recentemente sperimentata nell'ambito del progetto Europeo Grundtvig Find your own way, che contava tra i partner l'associazione parigina le vent sevele la quale da anni utilizza questa metodologia per coinvolgere la cittadinanza su tematiche importanti quali l'integrazione di persone migranti e disabili. Questa, intitolata parlamento Effimero Immaginario prevede un confronto tra due o più gruppi di persone (delegazioni) che si ritrovano a formulare proposte intorno ad un tema. E così è stato: una volta individuata la tematica comune grazie ad un incontro tra i due gruppi, avvenuto nella sede scolastica dell'Istituto professionale IPSIA, si sono continuate a sviluppare le tematiche nelle sedi dei due laboratori, per individuare le proposte di legge da presentare in occasione del rito finale il 31 marzo 2016 presso la Sala Polivalente

di Comacchio, nell'ambito della chiusura del progetto comunale di educazione alla legalità e contrasto alle mafie.

L'esperienza del Community Lab a Comacchio e specie il teatro comunitario ha sicuramente attivato e rafforzato nel tempo le relazioni tra donne diverse tra loro. Ha aperto uno spazio inclusivo e ha favorito la costruzione di nuovi legami. Tutti gli interventi delle donne concordano su leve precise che possiamo assumere come parole chiave quali: aggregazione, integrazione, inclusione, leggerezza, relazione, realizzazione di sé, partecipazione, arricchimento, fiducia, comprensione, comunità, linguaggio informale, avvicinamento, no alla discriminazione, costruzione:

La cosa più importante di questo progetto è il coinvolgimento di persone comuni, diverse tra loro e con la stessa finalità: stare insieme ed avere uno spazio proprio di realizzazione di sé condividendo con la leggerezza del momento, lasciando fuori la quotidianità.

il progetto ha stimolato la voglia di partecipazione sia nelle donne che già sono organizzate in associazioni, sia nelle cittadine lontane da tavoli comunali, provinciale, regionali. l'interesse è via via cresciuto attorno al laboratorio teatrale perché ha saputo dare voce alle persone.

ha prodotto sicuramente un arricchimento sul piano relazionale, il gruppo che si è formato, ha continuato ad incontrarsi, ha creato uno spazio comune di condivisione, di scambio di informazioni, di svago. il gruppo è sempre connesso via whatsapp.

Dalle risposte delle donne emerge che le ricadute che ci si aspettava in termini di politiche pubbliche locali non sono state corrispondenti agli obiettivi proposti dal progetto. Tuttavia questa esperienza ha movimentato delle emozioni e ha instillato nuove energie che hanno fatto da leva all'attivazione di nuove progettualità nell'ambito delle politiche di genere e d'interesse sociale (tema della violenza sulle donne, pari opportunità, disagi familiari, carenze di servizi) che hanno permesso alle donne di esprimere liberamente il proprio pensiero e di impegnarsi in esperienze di cittadinanza attiva al fianco dell'Amministrazione Comunale:

realmente, per me, è cambiato che partecipo alla Commissione Pari Opportunità e che posso esternare la mia opinione in un luogo dove si decide ed ascoltare senza interpretazioni altrui, quello che viene detto. Una partecipazione attiva. è far partire un processo sociale, intanto.

questo gruppo è portavoce di problemi legati al territorio, problemi principalmente legati alle donne: penso al progetto sul

contrasto alla violenza contro le donne, alla conciliazione del lavoro e famiglia. Possono sembrare i soliti temi ma la differenza sta proprio come si trasmettono e si comunicano alla gente e la forma teatrale si è rivelata davvero efficace.

Per favorire la partecipazione serve cultura. Per acquisire cultura è necessario studiare e formarsi. La Regione Emilia Romagna non ha solo promosso il progetto ma ha fornito anche gli strumenti culturali e formativi necessari, per rifondare i legami di fiducia, di condivisione e di promozione dell'interesse collettivo che va oltre quello individuale. Inoltre il laboratorio teatrale comunitario ha rappresentato una sperimentazione ritenuta interessante da tutte le donne in quanto ha dato loro l'opportunità di far propria la filosofia che sta alla base di questa forma artistica e culturale che innesta quasi senza che ci si accorga trasformazioni personali e collettive:

ritengo molto efficace il metodo del laboratorio (come quello teatrale) è sicuramente un percorso formativo innovativo per la nostra realtà. Prova ne è che nel gruppo teatrale di oggi partecipano uomini che potremmo definire molto fuori dai normali percorsi partecipativi, ma che hanno trovato un ruolo, un interesse, un gruppo a cui sentono di appartenere.

la formazione sia regionale che locale è stata sicuramente importantissima. Non avremmo compreso appieno questo progetto se non avessimo avuto la possibilità di frequentare percorsi informativi e formativi che ci avessero preparato e ci avessero fornito degli strumenti di conoscenza e comprensione del metodo del community lab che ci ha sicuramente fatto maturare la consapevolezza di cosa significa processi partecipativi, laboratori comunitari, politiche, progettazione partecipata. E stato inoltre fondamentale toccare con mano anche altre esperienze virtuose di community lab presenti sul territorio regionale.

ho seguito con interesse il laboratorio teatrale e gli impegni connessi (giornata formativa a Bologna aggiungi un posto al tavolo) e questo permette uno scambio di opinioni e di modi di vivere, è un'educazione alla tolleranza ad un esercizio di elasticità anche sociale.

Il progetto ha riscosso successo per innumerevoli motivazioni: è arrivato in un momento di stanca e quindi nel momento giusto e l'elemento temporale ha sicuramente la sua importanza perché si era pronti per cogliere la novità di cui era portatore. Le innumerevoli risorse presenti in capo alle donne diverse per età, cultura, formazione, quelle impegnate socialmente culturalmente, altre totalmente disimpegnate che si sono dapprima annusate e di lì a poco

amalgamate bene e hanno tratto benessere e piacere nello stare insieme per raccontarsi e fare cose condivise, creando alchimie speciali:

grazie a questa storia abbiamo punti di riferimento molto forti possiamo dire la nostra opinione o esporre le nostre idee, ascoltare pareri e consigli crescendo insieme, anche perché le persone di questo gruppo sono completamente diverse le une dalle altre ma hanno in comune tutte la stessa cosa, la positività, lo stare bene insieme per dare sempre il meglio di sé stesse per poter far star bene gli altri.

secondo me l'esperienza ha funzionato perché si sono combinati una serie di fattori. Mi verrebbe da dire anche il momento giusto (un momento di stanca, di delusione generale) ma non saprei come dimostrarlo, magari quando è arrivato il progetto era un momento privo di obiettivi nuovi, stimolanti. L'esperienza sta continuando con un ritmo produttivo notevole, perché il gruppo è una forza, inoltre il legame che si è creato nel gruppo anche quello ha un suo valore ha anche una valenza affettiva, che a mio avviso amplifica la portata e i significati di questa attività.

ad una prima valutazione penso che crederci ed essere creduti ha dato modo di aprire la strada ad altri progetti, anche fuori dei confini comunali. Con il supporto umano e anche economico dell'assessorato alle Pari Opportunità, abbiamo modo di continuare l'esperienza e far sentire la nostra voce. Per me questo è un grande risultato.

Avviandoci alla conclusione del nostro contributo con questa scrittura a più mani speriamo di essere riuscite a trasmettere qualcosa di noi e della nostra esperienza che possa suscitare interesse e curiosità. Sicuramente il nostro viaggio partecipato è stato ed è tuttora molto stimolante dal punto di vista umano e culturale perché ci permette di metterci dentro le nostre idee, di confrontarci, di arricchirci a vicenda, di esprimerci liberamente con un po' di leggerezza. Qualcuna di noi ha detto: si entra con poco e si esce con tanto e credo che questo dica tante cose!

Il nostro non è un gruppo che si è creato da sé. La nostra Regione Emilia Romagna ci ha offerto questa opportunità attraverso il Community Lab e per questo ringraziamo le persone meravigliose che lavorano all'Agenzia Regionale. Un progetto che quindi non è nato dal basso ma dall'alto, da un'istituzione quindi che ci ha agganciato ma che ha trovato a Comacchio un humus favorevole come lo trovò la Fondazione Olandese Van Leer (e anche in quest'occasione la nostra Regione ha svolto un ruolo molto importante) nel 1988 anno in cui iniziò la storia dei nostri servizi educativi per l'infanzia di Comacchio.

Anche oggi come allora le donne erano pronte, era un'esigenza. Il Community Lab ci ha permesso di raccontare di noi, delle nostre vite. Abbiamo conosciuto una forma di teatro, quello comunitario e da lì così ci siamo messe in gioco e bene ricordarlo che il teatro è solo il risultato finale di un percorso che nel mentre è stato ricco di emozioni e relazioni. Qualcuna di noi dice che questo progetto è arrivato nel momento giusto ma anche l'età di molte di noi è quella giusta: l'età della consapevolezza. Non c'è una verità ma tante verità in questa esperienza.

Non sappiamo se il nostro Community Lab abbia sortito i risultati che le istituzioni, in Primis la Regione aveva sperato di raggiungere, come ad esempio un cambiamento nel programmare i Piani di Zona. Forse no, forse non c'è stata una ricaduta in questo senso. Però ha smosso le acque, ha messo delle cose in movimento: prima il tavolo delle pari opportunità era più rigidamente definito e connotato fortemente al punto istituzionale. Oggi abbiamo un tavolo dove tutte possono partecipare, associazioni ma anche libere cittadine. Questo tavolo oggi è più vivace, più ricco, più vario.

Si lavora di più e questo è un bel passo in avanti. Prima più ritualità, scadenze. Ci si trovava solo in occasioni precise, come nel 25 novembre (giornata internazionale contro la violenza sulle donne). Oggi questo è un posto dove si partecipa volentieri e dove ognuna di noi si sente ascoltata, può fare proposte. Oggi questo è un posto dove si può essere sincere.

C'è stato un incontro felice con l'Amministrazione Comunale, grazie anche ad una giovane assessora alle pari opportunità che si può definire una di noi che ha creduto in questo progetto e che anche dopo la conclusione della fase regionale (il 2 giugno 2014 con lo spettacolo finale pubblico teatrale in p.tta trepponti dal titolo la parola alle donne di Comacchio) ha deciso di continuarlo finanziando. C'è una maggiore sensibilità politica che prima non c'era! Ma non solo.

Altri progetti hanno preso corpo, era impossibile ormai non prendervi parte a livello volontario. Pensiamo al progetto di contrasto alla violenza contro le donne Penelope: donne che tessono Reti che ha attivato seminari formativi rivolto alle donne formare un volontariato competente in grado di supportare le donne vittime di violenza. O ancora al progetto di contrasto alle mafie quando comunità fa rima con legalità e civiltà, il progetto di apertura dei parchi pubblici attrezzati tutto l'anno (era stata una precisa richiesta scaturita dalle interviste delle giovani mamme), il progetto di casa in casa presso il centro per le famiglie, con raccolta e distribuzione alle famiglie più vulnerabili di indumenti usati in buono stato, di generi alimentari, di attrezzature per l'infanzia. Oggi è più facile di ieri mettersi in gioco, il Community Lab ci ha dato gli strumenti e la formazione e una bellissima opportunità di farci incontrare!

Progetto Sentinelle: Welfare dell'Aggancio

Daniela Poggiali

Il problema cruciale del nostro tempo è la necessità di un pensiero in grado di affrontare la sfida della complessità della realtà, cioè di cogliere le connessioni, le interazioni e le implicazioni reciproche, i fenomeni multidimensionali, le verità che sono sia interdipendenti che contrastanti.

Edgar Morin

La cultura di riferimento

Il progetto Sentinelle Welfare dell'Aggancio nasce sul territorio di Cervia, per iniziativa dell'Amministrazione Comunale e della Casa della Salute Isotta Gervasi, fin dall'inizio, come progetto culturale e strutturale per le politiche di welfare. Si vuole intervenire sulla cultura, intesa come sistema in virtù del quale gli esseri umani interpretano le proprie esperienze ed orientano le proprie azioni, e sulla struttura, intesa come insieme di relazioni tra elementi di vario tipo (materiali, immateriali, filosofici, ideali, concettuali e umani), impostate seguendo una logica, che producono un sistema.

Solo agendo su cultura e struttura, si è pensato di poter muovere e commuovere la comunità. Altro elemento da cui il progetto parte è il valore del capitale sociale, la rete cioè attraverso la quale condividere norme, valori e riflessioni che facilitano la cooperazione dentro e tra i gruppi: il capitale sociale rappresenta il valore delle relazioni umane basate sulla fiducia e sulla rete personale con la comunità.

Senza il rinnovamento del capitale sociale, la condivisione delle conoscenze e la produttività umana possono essere drammaticamente ridotte. Cultura e valori di inorganizzazione e di una comunità legittimano ed alimentano strutture e processi organizzativi. Struttura e processi organizzativi supportano la pratica dei valori. Per strategia si intende invece una risposta coesiva alle sfide: una vera strategia non è né un documento, né una previsione, ma piuttosto un approccio globale basato sulla diagnosi di una sfida.

Infine, l'ultimo elemento teorico di riferimento è la volontà di realizzare la gestione attraverso programmi centrati sul destinatario, caratterizzati da una pratica della tolleranza verso l'incertezza e del rispetto intellettuale per gli obiettivi definiti; da una pratica di veglia strategica per lo sviluppo delle competenze distintive e dal rendere evidenti le competenze distintive per ottenere la coesione fra professionisti.

Si è allora iniziato a pensare la città come comunità di talenti, un modello di società caratterizzata da libertà, democrazia e sussidiarietà, dove Libertà non è stare sopra un albero, non è neanche un gesto, un'invenzione, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione (Giorgio Gaber).

Il contesto territoriale

Cervia è una città di 30.000 abitanti, articolata su un territorio a forte vocazione turistica con altre parti più storiche ed agricole. La città è caratterizzata da un'Amministrazione pubblica storicamente impegnata sul sociale e sui servizi; da una comunità con una buona qualità della vita, una forte propensione all'attività imprenditoriale. Negli ultimi anni la crisi economica ha determinato una maggior fragilità di lavoro e una crisi del modello turistico legato alla vacanza balneare.

Le criticità sono in particolare: un certo isolamento culturale, la disomogeneità dei territori, la mancanza di una programmazione di lungo respiro sulle politiche di welfare, la difficoltà a coinvolgere la società civile nelle scelte di strategie, l'assenza di sinergia fra i diversi professionisti del sociale e del sanitario e la mancanza di connotazione culturale del sociale.

Le risorse sono invece rappresentate da un importante patrimonio di conoscenze e di esperienze, un rapporto forte con la comunità e la prevenzione, una connessione forte di tutta l'Area dei Servizi comunali, una ricchezza di progettualità di territorio e una reale consapevolezza del valore aggiunto delle relazioni.

La mancanza di progettualità di politiche strutturali di welfare aveva evidenziato diverse problematiche: il problema di coloro che non si avvicinano ai servizi (in particolare i nuovi poveri); il problema di coloro che non sanno chiedere aiuto (per vergogna o per disagio o per incapacità di esserne consapevoli); il problema degli operatori che non sanno andare verso, che non sanno uscire dal proprio ufficio, inventando nuovi incontri e nuove risposte.

La consapevolezza delle risorse del territorio ha portato invece alle seguenti suggestioni: volontà di dare valore alla disponibilità dei singoli; volontà di rendere evidenti le risorse personali al fine di farle diventare patrimonio della comunità; volontà

di generare spazi di consapevolezza di essere risorsa sociale e comunitaria.

Il Welfare dell'aggancio è dunque creare occasioni e spazio di collegamento coi bisogni nuovi, con cittadini in situazioni sconosciute e con il desiderio di dare. Il Welfare dell'aggancio significa possibilità di politiche e programmazioni legate ai cambiamenti specifici di quel territorio. Le competenze tradizionali sono pertanto inadeguate di fronte alla complessità delloggi perché occorre saper connettere, saper avvicinare, saper generare risorse. La facilitazione è necessaria come forma di dialogo con la comunità e la partecipazione è vincolo per la costruzione di politiche e la progettazione di servizi.

La storia e le prime parole nuove.

Il seminario con il prof. Desmarteau, promosso dall'Azienda Sanitaria di Ravenna, sui programmi centrati sul territorio e sul destinatario, e il Community Lab della Regione Emilia Romagna hanno rappresentato due occasioni alte di formazione e di riflessione lontane dal quotidiano agire, entrambe sono stati fondamentali nel dare risposte al bisogno di innovazione e alla necessità di fermarsi a riflettere. La legge regionale dell'Emilia Romagna n. 3/2010 sui processi partecipativi ha poi permesso di coniugare il welfare alla partecipazione e alla facilitazione quale strumento di coesione della comunità.

Le prime parole nuove sono dunque state:

Sentinella: svolge questo ruolo chi quotidianamente per ruolo sociale, e non solo per indole personale, è esposto a queste storie le vede, le osserva e le raccoglie. Sono dunque persone (parrucchiere, commercianti, sacerdoti, amministratori di condominio) che nei loro luoghi terzi vedono e incontrano bisogni, terzi perché non sono spazi pubblici né privati;

Aurora: è un mondo migliore, una comunità che si ascolta e si cura, per questo è un bene comune, cioè una garanzia delle libertà pubbliche e dei diritti civili.

La politica di welfare si sposta da un piano di risposta ad uno di azione proattiva. Il welfare diviene un oggetto condiviso sia come attori sia come beneficiari: esso è in fondo una cultura del ben-essere e ben-stare in un territorio.

Welfare dell'Aggancio come Patto di Comunità

Ragazzi godetevi la vita, innamoratevi, siate felici ma diventate partigiani

di questa nuova resistenza,
la resistenza dei valori, la resistenza degli ideali. Non abbiate mai paura di pensare,
di denunciare e di agire da uomini liberi e consapevoli. Siate attenti, siate vigili,
siate sentinelle di voi stessi! Lavvenire è nelle vostre mani.
Ricordatelo sempre!

Antonino Caponnetto

Nel percorso triennale del progetto, il Welfare dell'Aggancio si è sviluppato attraverso diversi percorsi partecipativi e di formazione, che hanno avuto l'obiettivo di elaborare nuove visioni di comunità e nuove politiche di welfare, di integrare le proposte dei cittadini con quelle degli operatori e di dare voce alle persone in carico ai servizi. Lo scopo del progetto è stato quello di infondere elementi di innovazione nei Piani di Zona, promuovere la cultura del welfare dell'Aggancio e ispirare il senso di attesa della Sentinella per l'Aurora.

La Comunità ha pertanto elaborato un Patto di Comunità per il welfare quale documento strategico, approvato dal Consiglio Comunale, dove sono condivisi principi, indirizzi, pratiche e impegni di tutti per rigenerare il sistema di welfare con approccio partecipativo e crescita culturale. Nel patto di comunità sono integrati gli aspetti sociali sanitari culturali, le esigenze note e i bisogni meno noti, l'intervento pubblico e privato, i soggetti professionali, il volontariato e i talenti sociali.

Gli attori del welfare dell'aggancio.

Gli attori del welfare dell'aggancio sono cittadini volontari, operatori e professionisti che, nella propria quotidianità, esercitano il proprio talento sociale in modo consapevole e in rete con altre risorse d'aiuto. Essi sono:

Nuove figure e realtà - Sentinelle, Attivatori di sentinelle, Helper, Amministratori di sostegno, Condominio solidale, Emporio della solidarietà, P.O.R.T.A. di comunità, Cabina di regia;

Cittadini - Bambini, giovani, adulti, anziani, locali/turisti/stranieri, fragili/vulnerabili.

Istituzioni - Enti territoriali, Istituti scolastici, Istituti socio sanitari, Case della salute, Terzo settore, Associazioni di volontariato, Associazioni di promozione sociale, Cooperative sociali, Fondazioni, Organizzazioni non governative, Comitati;

Rappresentanza organizzata - Organizzazioni sindacali, Associazioni di categoria, Ordini professionali, Partiti.

In particolare i percorsi partecipativi attivati e i possibili sviluppi sono: Sentinelle, Attivatori di sentinelle, Helper (tegone), Amministratori di sostegno, Condominio solidale, Porta di comunità, Emporio della solidarietà e Cabina di regia.

La Sentinella è una persona capace di attenzione, portatrice di valori sociali, ponte di collegamento tra cittadini e istituzioni; è uno strumento per ampliare il raggio d'azione del volontariato organizzato e renderlo più capillare sul territorio; è una risorsa d'aiuto capace di far sentire il cittadino non più solo, ma parte di una comunità. È necessario creare occasioni di incontro e conoscenza tra sentinelle; Costruire un gruppo sul territorio per favorire e diffondere sempre più la cultura dell'aggancio delle fragilità; Organizzare momenti di confronto per riflettere, valutare strategie, condividere pratiche e percorsi comuni tra sentinelle.

L'attivatore di sentinella è un cittadino che conosce il proprio territorio, sa porsi in relazione, condivide e mette in rete le risorse d'aiuto della comunità; è consapevole, attento alle fragilità, capace di far emergere le risorse del singolo anche nei momenti di difficoltà (osserva, ascolta, accompagna senza sostituirsi); è promotore del cambiamento culturale che trasformerà i cittadini in una comunità attenta ed empatica. Comunque dobbiamo ancora individuare, intercettare e agganciare potenziali nuove sentinelle; creare occasioni di incontro, conoscenza, riflessione tra attivatori (consolidare/allargare il gruppo), anche tra attivatori e sentinelle; mappare e comunicare le risorse e le reti d'aiuto presenti sul territorio e nella comunità (sentinelle, volontariato, spazi).

Gli Helper sono cittadini (in carico ai servizi) che sono diventati risorsa per altri cittadini in difficoltà attraverso azioni di aiuto, di ascolto, di partecipazione; sono cittadini che nell'aiutare gli altri aiutano se stessi (percependosi utili e mostrandosi propositivi) attivandosi in prima persona, generando relazioni sociali; collaborano con l'Amministrazione Comunale, gli operatori socio sanitari, le insegnanti, i cittadini comuni. È necessario assegnare continuità al gruppo helper (da progetto a processo); ampliare il coinvolgimento includendo altri cittadini motivati ad esprimere il loro essere risorsa per il bene della comunità; potenziare le pratiche di aiuto leggero messe in campo e adottarne di nuove.

L'amministratore di sostegno è un istituto giuridico nato per la tutela delle persone fragili, per sostenerle salvaguardandone l'autonomia; è un cittadino volontario che favorisce la collaborazione tra più persone per assicurare una presenza nella quotidianità di chi è beneficiario; è una risorsa per chiunque stia affrontando una situazione di disagio. È necessario attivare uno sportello

di promozione dell'istituto giuridico amministratore di sostegno presso Cervia Informa; redigere il protocollo operativo per la definizione dei compiti di chi circonda il beneficiario; sensibilizzare la comunità.

Il condominio solidale è un'opportunità per sperimentare un nuovo modello di welfare, capace di sostenere le persone in difficoltà attraverso la creazione di spazi relazionali senza mediazione (come una volta); promuove la residenzialità autonoma di persone fragili valorizzando le risorse dei singoli e le relazioni positive fra co-abitanti e vicinato; è uno spazio accogliente, ricettivo aperto anche al territorio. È necessario riqualificare gli spazi comuni e promuovere servizi/opportunità condivise (tv e wi-fi, orti comuni, bikesharing); attivare momenti conviviali e di socializzazione tra gli attuali residenti; Insediare infermiere e fisioterapista.

La porta di comunità affronta nuove pratiche di accoglienza diffusa del bisogno, valorizzando la possibile rete tra sentinelle, talenti sociali, volontariato organizzato e professionisti (preposti alla cura, salute, benessere); sviluppa un'azione preventiva agendo sulle nuove fragilità in modo da favorire il potenziamento dei ruoli professionali, la diminuzione dell'utenza cronica, la maggior autonomia delle persone. È necessario attivare una metodologia di accoglienza/ascolto diffuso partendo dalle micropratiche (bacheche informative, schede di accesso, azioni di cura delle relazioni; costruire un fattivo lavoro di rete tra servizi, favorendo lo scambio, l'integrazione, la co-progettazione; coinvolgere il terzo settore (macro e micro realtà) in quanto risorsa de/per la comunità.

L'emporio della solidarietà è un luogo di raccolta e di distribuzione di beni rivolto alle famiglie in difficoltà economiche (è possibile fare la spesa pagando non in euro, ma con un budget punti assegnato per condizione oggettiva o per attività di volontariato svolta). È la casa della comunità dove chiunque può fare la spesa non solo di prodotti alimentari o abbigliamento, ma anche di relazioni, condivisioni, segnalazioni, attivazioni di aiuto reciproco. È necessario coinvolgere le Associazioni di categoria; stimolare la collaborazione di tutti i soggetti del Terzo settore sensibili al tema delle nuove povertà, superando le preoccupazioni e i pregiudizi verso le nuove risposte che bisogna dare ai nuovi e crescenti bisogni; potenziare il sostegno da parte dell'Ente pubblico per il coordinamento, la condivisione delle responsabilità e le risorse economiche.

La cabina di regia è uno spazio di riflessione nell'ambito del quale sperimentare percorsi di crescita, sviluppare e adottare un linguaggio comune, valorizzare i talenti sociali in grado di soddisfare i nuovi bisogni. È un'occasione di incontro tra professionalità diverse che hanno deciso di mettersi in gioco, riconoscendosi in un unico valore guida (laurora) e promuovendo innovazione,

sostenibilità, partecipazione. È necessario Investire sulla persona, sulle sue risorse, sul talento sociale e la capacità di aiuto naturale- relazionale; Integrare maggiormente l'operato di professionisti, volontari, cittadini; diffondere in modo capillare la cultura del welfare dell'aggancio e del welfare generativo (tesi all'auto-soluzione delle fragilità).

Le maggiori difficoltà incontrate nel progetto Welfare dell'aggancio sono state:

difficoltà a prendere su di sé, in particolare da parte dei professionisti più strutturati, il valore completo di innovazione aperta, l'idea cioè che le suggestioni di valore, possano provenire anche dall'esterno della propria Azienda/ Istituzione;

possibile contrapposizione fra nuovi e vecchi interlocutori, non riuscendo piuttosto a creare una rete sinergica dei saperi e dei talenti;

difficoltà a salvaguardare spazi di riflessione e di messa in discussione continui, che possono produrre stanchezza, ma che sono indispensabili per una riprogettazione politica costante;

rischio che un progetto partecipativo di tale carattere possa essere visto come progetto di consenso e perdere conseguentemente il proprio carattere di libertà.

L'evoluzione del progetto ha creato un grande patrimonio di responsabilità per i soggetti che l'hanno voluto e promosso (Comune di Cervia e Casa della Salute Isotta Gervasi): gli esiti quantitativi (20 componenti cabina regia, 35 professionisti della Porte di comunità, 14 attivatori di Sentinelle, 35 Tegole, 40 Amministratori di Sostegno, 200 Sentinelle), quelli qualitativi (parole nuove della politica, cultura condivisa con la comunità, integrazione partecipata dei saperi sociali, sanitario ed educativo, welfare come progetto culturale) nonché gli esiti di sostenibilità (cultura dell'auto-soluzione della fragilità, investimento sulle risorse naturali, aggancio più diffuso della fragilità) ci fanno immaginare un sogno possibile, un'Aurora per la quale vale la pena dedicare cuore e mente.

...più delle sentinelle, laurora!

Future lab Ferrara: Quali facce ha la precarietà?

Tommaso Gradi
Natasha Czertok

Community lab nella Provincia di Ferrara- Storia di un percorso partecipato

Prima di descrivere il percorso specifico sulla precarietà realizzato a Ferrara è necessario soffermarsi brevemente sul contesto da cui ha avuto origine. Nella Provincia di Ferrara il percorso Community Lab² è iniziato nel 2013 e ha visto principalmente attive due città: Ferrara e Comacchio. In quell'anno, la Provincia insieme all'Azienda Usl hanno presentato all'Agenzia Sanitaria e Sociale della Regione la candidatura per attivare un percorso sulla salute e il benessere delle donne, in particolare sul disagio e la sofferenza legati al lavoro o all'assenza di lavoro. Dalla primavera 2013 sono stati realizzati diversi incontri³ ed eventi pubblici, con la finalità di condividere il percorso con diversi soggetti: personale del pubblico impiego (Comuni, Provincie, Azienda Usl), organizzazioni del terzo settore attive sul tema delle politiche di genere, persone che gradualmente sono state coinvolte nelle varie fasi. Il percorso Community Lab ha avuto come obiettivi iniziali⁴:

Creare un tavolo di pensiero e di proposta sulle politiche sociali, di sostegno al lavoro e al precariato nelle politiche di genere;

la ricerca di nuove risorse informali, esperienze e saperi, non visibili nella relazione tradizionale con le istituzioni, attraverso il coinvolgimento di chi non aveva spazi pubblici di parola, perché reso invisibile dalla precarietà o dall'esclusione (economica, sociale, culturale).

Nei focus group realizzati a Comacchio, ogni partecipante ha preso l'impegno di invitare gruppi informali di cittadini o singole persone con attenzione particolare verso le donne potenzialmente interessate a questo percorso. La

2 - <http://assr.regione.emilia-romagna.it/it/aree_attivita/partecipazione-innovazione-sociale/comunita-equita/partecipazione-delle-comunita/community-lab-2013>

3 - A Ferrara e Comacchio sono stati organizzati tra il 2013 ed il 2014 15 Focus Group, 3 Laboratori Partecipati, 100 Interviste a singole persone. N. 3 Eventi Pubblici: il 15.11.2014 Future Lab Quali facce ha la precarietà?, il 13.12.2013 Andar per storie: la sofferenza delle donne nel mondo del lavoro. N.5 Laboratori di teatro sociale, il 2.06.2014 La Parola delle donne a Comacchio spettacolo di Teatro Sociale.

4 - Paola Castagnotto dell'Azienda Usl ha avuto il ruolo fondamentale di avviare il percorso provinciale di Community lab sul lavoro e la sofferenza delle donne, dando un prezioso contributo in tutte le fasi realizzative delle diverse iniziative.

finalità era raggiungere persone che potessero arricchire gli incontri con punti di vista innovativi, scardinando automatismi nel dialogo tra cittadini e istituzioni.

Nella fase successiva le partecipanti hanno raccontato il loro vissuto di precarie in un ciclo di video interviste che, per favorire l'intimità e l'apertura, sono state effettuate in alcuni luoghi di ritrovo non istituzionali come il Centro per le Famiglie ed una scuola per l'infanzia. Abbiamo seguito anche alcuni momenti di protesta organizzati dai sindacati e da un gruppo di lavoratrici minacciate dalla perdita del lavoro. Le domande sono state poste con modalità aperta, in modo da stimolare una conversazione narrativa. Riguardavano il lavoro o l'assenza di esso (quindi il vissuto legato al non lavoro); la conciliazione dei tempi tra famiglia, figli e lavoro; la vita quotidiana nel territorio, quali servizi desiderassero per la loro città e quale avrebbe potuto essere il loro ruolo in questi servizi.

Nell'ambito dei focus group sono state proiettate le videointerviste davanti a una platea di donne che a loro volta vivevano situazioni di disagio; che vedendo, ascoltando altre donne raccontarsi sono state stimolate ad aprirsi e a sentirsi protagoniste della propria storia. Le interviste sono state fondamentali anche per il passaggio successivo: la restituzione alla comunità, in forma teatrale, del lavoro di indagine svolto. È stato scelto dalle partecipanti stesse di organizzare un evento pubblico attraverso lo strumento del teatro, proponendo un laboratorio che ha portato alla costruzione dell'evento conclusivo, uno spettacolo che è andato in scena nel cuore del centro storico di Comacchio.

Le donne partecipanti hanno reso visibile all'intera comunità con una metodologia leggera, ma forse più coinvolgente e diretta rispetto ai classici seminari o report le problematiche sociali connesse al lavoro, i desideri ed i bisogni di una parte della comunità stessa. Ad oggi, grazie anche alle interviste realizzate, il Comune di Comacchio ha messo a disposizione uno spazio pubblico verde per tutte le famiglie, al fine di condividere momenti di socialità e solidarietà. Inoltre, grazie all'entusiasmo delle donne partecipanti al percorso Community Lab, a Comacchio è nato il gruppo teatrale TemperaMenti, un gruppo di persone (donne e uomini, bambini ed anziani) che si riuniscono per condividere le tematiche sociali attraverso un laboratorio teatrale comunitario.

A Ferrara città inizialmente abbiamo seguito lo stesso approccio metodologico utilizzato a Comacchio, coinvolgendo le persone attraverso focus group e video interviste. Attraverso l'attivazione di un gruppo di giovani precarie intervistate, abbiamo proposto⁵ alla cabina di regia istituzionale, coordinata da

⁵ - Noi facilitatori -Tommaso Gradi per il Comune di Ferrara, Natasha Czertok del Teatro Nucleo, Paola Castagnotto per l'Azienda Usl - e Vincenza Pellegrino consulente per IASSR ER.

Chiara Sapigni, Assessore alla Salute e Servizi alla Persona del Comune di Ferrara di concerto con l'Azienda Usl, di declinare il percorso Provinciale relativo alla sofferenza nel lavoro delle donne, al tema della precarietà e delle molteplici facce che assume nella nostra contemporaneità.

La proposta è stata accolta positivamente e l'Assessore ha partecipato assiduamente ai gruppi di lavoro iniziali. Loggetto di lavoro condiviso era, questa volta, la precarietà in quanto condizione fisica, sociale e psicologica delle persone. La domanda che ci ponevamo era: come agire sulla salute e sul benessere delle persone assieme ai cittadini e alle cittadine partendo dalle loro condizioni reali di vita e dalle interconnessioni tra disagi diversi?

Innovazione nello staff di progetto e nel coinvolgimento delle persone. Diario di viaggio. La preparazione. Il percorso verso il Future lab

Si trattava di immaginare cosa proporre concretamente, quali delle metodologie studiate nel corso di formazione⁶ seguito in Agenzia si adattassero meglio al nostro oggetto di lavoro, quali risorse individuali mettere in campo e a chi rivolgerci per allargare ulteriormente la partecipazione. Avevamo già una ventina di interviste fatte a Ferrara, inserite nel percorso provinciale di genere, concentrato prevalentemente su Comacchio. Abbiamo convocato le 20 persone intervistate nel periodo estivo 2013 e altre coinvolte strada facendo. L'approccio metodologico individuato in accordo con Vincenza Pellegrino è stato il Future lab⁷, già condiviso nella formazione del percorso facilitatori in Regione.

Un laboratorio del Futuro di co-progettazione, che prevede l'ascolto delle persone, la riflessione sulle difficoltà del presente e su come si possa affrontarle in una chiave di visione futura, con lo scopo di individuare risorse già vive e presenti nella comunità, un vero e proprio esperimento di cittadinanza attiva. La prima tappa per gettare le basi del programma è stato un laboratorio di visionari condotto da Vincenza.

6 - Corso di formazione Strumenti, tecniche e strategie per la facilitazione di processi partecipati promosso dall'Agenzia Sanitaria e Sociale della Regione Emilia Romagna nel periodo 2014/2015 rivolto agli operatori che svolgono una funzione di facilitazione dei processi nei casi Community lab.

7 - La metodologia del Future Lab, ideata dal tedesco Robert Jungk, viene utilizzata nei Paesi del Nord-Europa per la pianificazione e il miglioramento dei servizi al cittadino. Nel Future Lab si utilizzano linguaggi sulla cura dei gruppi (espressivi, narrativi, teatrali), a partire dalle modalità di invito e convocazione delle persone, sino all'elaborazione di forme di convivialità in grado di favorire ulteriormente la pratica della visione e della navigazione simbolica nel futuro, sostenendo la produzione di aspirazioni al cambiamento. Nel Future Lab, la progettualità viene coltivata per 3 fasi: una prima fase di confronto sulla quotidianità dolente (levocazione delle fatiche quotidiane e l'esplorazione della domanda «cosa accadrebbe se continuassimo così?»); si passa poi ad una seconda fase, centrata sulla possibilità di emancipazione dalla visione negativa («cosa accadrebbe se modificassimo quegli aspetti?» o, meglio, «quale quotidianità futura vivremmo?»). La terza fase di lavoro ha l'obiettivo di dare corpo e concretezza alla seconda fase: dall'utopia alla realtà, ovvero «quali azioni bisognerebbe mettere in pratica al fine di realizzare la nostra utopia?».

Lo staff operativo si è formato strada facendo; al primo nucleo formato da Natasha, Paola C., Vincenza e dal sottoscritto si sono aggiunte alcune delle persone intervistate, interessate a contribuire al progetto e in grado di portare know-how e nuove idee: Serena Maioli, giovane architetta neo laureata, Francesca Tamascelli con esperienza nella comunicazione, Cecilia Colombo giovane impiegata di banca, Monia Finessi video maker, le attrici Greta Marzano e Martina Pagliuocoli, tutte caratterizzate da esperienze di vita e di lavoro legate al precariato. Ognuno di loro ha contribuito in modo fondamentale ad ideare concretamente i passi verso il Future lab, mettendo a disposizione professionalità ed intuito creativo.

Gradualmente si sono sviluppate dinamiche positive disolidarietà e particolare complicità. La diversità dei nostri rispettivi background e la tematica fortemente sentita da parte di tutti i componenti dello staff ha favorito una Creatività Incrementale. Secondo il matematico Poincarè la creatività è l'unione di elementi esistenti con connessioni nuove, che siano utili.

Nel nostro progetto di Future Lab l'elemento creativo è stato di fondamentale importanza, avendoci permesso di osare in gruppo, di proporre elementi innovativi senza la paura di sbagliare: dal progetto grafico, al piano di comunicazione agli interventi teatrali, tutto è stato condiviso tra persone provenienti da settori diversi, seppur paralleli e interconnessi tra loro. La chiarezza degli obiettivi condivisi ha contribuito ad agganciare le persone giuste al momento giusto, persone che a loro volta hanno coinvolto i loro gruppi di riferimento, facendosi portatrici delle nostre idee e creando un ambiente di fiducia e di qualità della presenza, anche da parte di soggetti generalmente estranei alla politica, alla progettazione sociale, alle Istituzioni in genere.

Nellarco di 6 mesi, da febbraio a settembre 2014 abbiamo realizzato nuove video interviste e focus group che mettevano insieme cittadini, operatori del settore pubblico e privato sociale e amministratori locali. Abbiamo calendarizzato poi altri 2 laboratori di visionari a conduzione di Vincenza (Maggio e Settembre 2014) con la funzione di chiamata e avvicinamento alla data prevista del Future lab il 15.11.2014, pensato sempre più come un processo deliberativo.

Questi laboratori dovevano fornirci stimoli e idee per arricchire di contenuti il Future lab e coinvolgere attivamente sempre più persone. Per il primo laboratorio si è deciso di coinvolgere donne di ogni età ed estrazione sociale. Allo staff organizzativo si è aggiunta Miriam Cariani, rappresentante dell'associazione sindacale CGIL⁸ per l'area immigrazione. Al secondo abbiamo aperto anche ai

⁸ - La Confederazione generale italiana del lavoro (C.G.I.L.) è un'associazione di rappresentanza dei lavoratori e del lavoro. È la più antica organizzazione sindacale italiana ed è anche quella maggiormente rappresentativa, con i suoi oltre 5 milioni di iscritti, tra lavoratori, pensionati e giovani che entrano nel mondo del lavoro; la sua storia è profondamente intrecciata alla storia del Paese. Da <http://www.cgil.it/>

giovani precari, nella convinzione che la precarietà fosse una condizione che andava al di là della questione di genere.

I laboratori di visionari si sono aperti con letture teatrali che traevano spunto dalle interviste realizzate, per coinvolgere le persone con modalità calda, empatica. Vincenza conduceva e coinvolgeva le persone evocando in loro lo stimolo per intervenire e proporre idee. Le persone ci raccontavano e condividevano nel gruppo le loro visioni sul vivere precario, ognuna partendo dalla propria esperienza vissuta nel lavoro, nelle relazioni, nel modo di vivere la città. Emergeva di frequente l'immagine dell'immobilità, persone in difficoltà di inserimento in una comunità in crisi.

Più si condividevano idee, utopie e pensieri, più ci convincevamo del fatto che la precarietà coinvolgesse tutto e tutti, trasversale alle fasce d'età, del genere, etnia e gruppi diversi tra loro. Abbiamo quindi deciso di aprire il Future lab di Novembre a tutta la cittadinanza pensando ad una intensa campagna informativa indirizzata ad donne, uomini, bambini, giovani e anziani, famiglie, persone etero e omosessuali, immigrati e italiani.

Allargare le reti...come?

Per allargare la chiamata agli eventi di progettazione sociale condivisa a tutta la comunità, in previsione del Future lab, sono state attuate⁹ diverse azioni nella città di Ferrara. A cura di Serena Maioli, l'architettura, l'ideazione e la costruzione di un Totem Interattivo per promuovere il evento. Un oggetto ben visibile, esposto in 4 diversi luoghi strategici della città. Un totem raffigurante l'immagine stilizzata di una giovane donna precaria in diversi momenti della sua vita: in gravidanza, che corre al lavoro, che dorme e che studia. Durante le giornate di esposizione alcuni operatori interagivano con i passanti evocando il tema della precarietà, facendo domande e invitandoli a partecipare. Monia Finessi, videomaker precaria che partecipava ai gruppi, si è resa disponibile a realizzare un video, pensato come un vero e proprio spot/trailer della durata di 1 minuto da passare sul web¹⁰. Future lab, il futuro è di chi lo fa. Questo lo slogan.

Altro elemento importante è stata la grafica, sempre a cura di Serena Maioli, di Locandine¹¹ e bigliettiini di promozione da mettere nei luoghi culturali,

⁹ - Operatori Utilizzati per tutto il percorso: 1 responsabile di progetto, 2 Conduatrici Community lab, 3 attrici, 1 regista teatrale, 1 addetta video maker, 2 per animazione bambini, 1 architetta, 1 addetta alla promozione.

¹⁰ - Video trailer spot: <https://www.youtube.com/watch?v=TVqvb4cl2Rs>.

¹¹ - La locandina è uno stampato che può essere di tipo informativo, pubblicitario.

educativi e sociali della città. Francesca Tamascelli, esperta di comunicazione ha curato invece la pagina facebook ed il profilo twitter, per interagire con il popolo dei social network, con brevi frasi, articoli e discussioni sul tema della precarietà.

È stata invece di iniziativa mia e di Natasha Czertok la realizzazione di incontri ad hoc con gruppi di persone o associazioni per favorire la partecipazione degli emarginati (immigrati, precari, studenti). Grazie alla collaborazione di Miriam Cariani del sindacato ci siamo recati alla sede della CGIL per conoscere il gruppo di donne immigrate seguite da Miriam, coinvolgerle al laboratorio, spiegando l'iniziativa e rispondendo alle loro domande. Sperimentare non è facile, vista la grande sfiducia nelle Istituzioni pubbliche, e forte per noi il rischio di generare nuove delusioni. Quello che abbiamo cercato di chiarire era che non si prometteva nulla, ma si voleva offrire la possibilità di esprimere efficacemente le proprie idee e di farsi ascoltare dagli amministratori pubblici, in un contesto diverso dalla classica assemblea, aperto al confronto paritario tra tutti i partecipanti. E magari arrivare a co-progettare con le Istituzioni soluzioni ai loro problemi.

Sono seguiti altri incontri con alcune famiglie di giovani precari con figli piccoli, gruppi informali abituati a riunirsi per condividere tra loro in una notte collaborativa l'organizzazione dei tempi scuola lavoro famiglia. Successivamente abbiamo organizzato due incontri con alcuni docenti di istituti superiori finalizzati al coinvolgimento degli studenti.

Innovazione nei metodi e strumenti per coltivare la creatività e del pensiero politico

L'evento conclusivo del percorso sul precariato è stato il 15 novembre 2014, dove si è tenuto il laboratorio partecipato Future Lab della durata di una giornata intera. Il luogo adatto è stato individuato presso lo spazio Wunderkammer, spazio di coworking e sede di diverse associazioni giovanili, situato nella darsena del fiume Volano di Ferrara.

Il piano di comunicazione e la strategia di coinvolgimento ha dato i suoi frutti: si sono presentate quel giorno 150 persone di diversa estrazione sociale ed età (immigrati, laureati precari, insegnanti e studenti, famiglie con bambini) per pensare insieme progetti di politiche sociali per il vivere precario. Abbiamo fin da subito cercato di facilitare la comunicazione tra individui con vissuti e punti di vista più diversi. L'obiettivo era avviare gruppi di discussione e coprogettazione, facilitando il pensiero creativo con momenti evocativi di letture e teatro.

Nella preparazione dell'evento abbiamo dedicato molta cura ed attenzione alla preparazione di una cartellina, pensata come strumento guida per i

partecipanti. Conteneva il programma della giornata con la spiegazione della metodologia del Future lab, una breve sintesi del percorso realizzato fino a quel momento, un saggio sulle politiche sociali e laboratori del futuro di Vincenza Pellegrino, alcuni estratti dalle interviste realizzate, un breve dossier di dati statistici della Provincia di Ferrara sul lavoro e la precarietà, un questionario di valutazione della giornata e infine un elenco di film e libri che affrontano tematiche legato al futuro utopico o distopico.

In alcune pause del laboratorio abbiamo proiettato alcuni brevi filmati, stralci di film e documentari e lavori di videoanimazione con la finalità di evocare un futuro distopico. Molti dei presenti erano abituati a partecipare ad incontri in cui chi parla è l'esperto di turno, oppure ad ascoltare le direttive del politico o tecnico di riferimento e inizialmente si sono trovati spiazzati dalla modalità aperta e interlocutoria. Ma all'imbraccio iniziale, generato dalla frustrazione dell'aspettativa passiva di avere proposte già fatte o lezioni già masticate, si è gradualmente sostituita una diffusa, piacevole impressione di sorpresa.

Una volta terminata la prima fase di accoglienza e registrazione ha preso il via l'azione teatrale ideata appunto come apertura shock, e abbiamo raggiunto l'effetto sperato: il pubblico, convocato per un laboratorio di progettazione, si è ritrovato ad assistere ad una messa in scena teatrale. Cosa stava succedendo? Forse era davvero possibile sperimentare attivamente la propria potenzialità creativa?

Abbiamo lavorato intensamente (fino alle 22 della sera prima!) per mettere a punto la scena, un corto teatrale destinato ad evocare visivamente nelle persone la distopia del futuro. La domanda che si voleva suscitare era ecco cosa succederà se continuiamo così. Ci siamo immaginati una dimensione in cui la cittadinanza di un futuro distopico non è più un diritto ma è assegnata con una lotteria, un'estrazione a sorte.

I fortunati estratti dovevano poi passare una sorta di colloquio di lavoro costruito come un quiz televisivo, per verificare l'adeguatezza di competenze, disponibilità, idee, sistema di vita. Dal punto di vista teatrale si è cercato di utilizzare un linguaggio che coinvolgesse un pubblico eterogeneo per stimolarlo a porsi domande e idee da esporre nelle fasi successive del laboratorio. Il pubblico, divertito, si è dimostrato presente e attivo, ben predisposto per la seconda fase. Passo successivo è stato l'invito a provare a sganciarsi dalla distopia, per passare alla visione utopica: passare dalla domanda dove stiamo andando? all'interrogativo dove vogliamo andare?. La parola chiave: visione.

Il Laboratorio del Futuro parte dal presupposto che per le persone spesso è più semplice sviluppare critiche che riflettere

per individuare soluzioni a misura duomo. Attraverso questo importante strumento di cittadinanza attiva, invece, ciascuno può sperimentare la propria capacità immaginativa, anche attraverso linguaggi creativi come il teatro, per rispondere ai problemi del territorio e della collettività: condividere bisogni, conoscenze, esperienze, aspettative, per tentare di dar vita a un'intelligenza collettiva che possa ideare una visione collettiva di futuro. Visione del presente, in cui la precarietà cambia volto a seconda delle generazioni e a seconda della cittadinanza, ma per tutti significa sentire il fiato troppo corto per pensare veramente al futuro¹².

Le letture teatrali delle attrici hanno delineato i sentimenti di precarietà vissuti dalle varie generazioni (dai 20 anni ai 30, dai 30 ai 40 e così via), riportando i pensieri reali espressi dai cittadini durante gli incontri e laboratori svolti precedentemente. La parola è poi passata ai Visionari, cioè a coloro che a partire dalla condivisione di problemi e di bisogni comuni, hanno proposto la propria visione di futuro. Ciascuno poteva intervenire e proporre la sua idea del mondo utopico, emancipato dalle condizioni insostenibili, pensare ad un futuro lontano che ha cambiato l'organizzazione sociale della quotidianità in modo da creare benessere alle persone.

È venuto fuori che i visionari non mancano, a mancare è la volontà di dar credito alla nostra immaginazione e quindi la capacità di pensare a degli strumenti per realizzare ciò che immaginiamo: da bambini ci insegnano che diventare adulti significa fare i conti con la realtà, smettere di immaginare altri mondi possibili, ma la verità è che possiamo avere delle utopie, iniziamo a collaborare per realizzarle è stato l'invito di una partecipante. Altro evento abbastanza sorprendente: smettendo di preoccuparci di dire cose intelligenti per sforzarci di dire cose utili, le idee intelligenti e creative sono emerse da sole e sono state anche tante¹³.

La terza fase è stata la transizione. Abbiamo chiesto ai visionari di alzarsi in piedi e alle persone presenti di scegliere la visione utopica che più sentiva appartenergli. Si sono formati così otto gruppi che per tre ore hanno lavorato per definire meglio la propria utopia e per pensare a proposte concrete che potessero permettere un avvicinamento tra il presente e il futuro utopico, ipotizzando alcuni interventi (in termini di organizzazioni, progetti, servizi, dispositivi sociali) che permettessero di incamminarsi verso l'orizzonte desiderato. E come per magia lo spazio Wunderkammer si è trasformato in una sorta di macchina del tempo, una finestra su un futuro possibile e soprattutto desiderabile.

12 - <http://www.ferraraItalia.it/utopisti-consapevoli-e-visionari-25802.html> Federica Pezzoli, 17 novembre 2014

13 - <http://www.ferraraItalia.it/utopisti-consapevoli-e-visionari-25802.html> Federica Pezzoli, 17 novembre 2014

Dal caos iniziale progressivamente si sviluppava ordine. Le energie dell'espressione emotiva dei partecipanti gradualmente venivano incanalate in energia propositiva ed esaltazione collettiva. Devo dire che noi dello staff non abbiamo mai esercitato un controllo impositivo sul processo. Con labile conduzione di Vincenza mettevamo a fuoco l'attenzione dei partecipanti a ciò che stava accadendo mentre accade, con semplici osservazioni. Senza suggerire soluzioni e senza controllare i risultati.

Innovazione nella formazione

I facilitatori che hanno coordinato i gruppi formati dai visionari hanno utilizzato il linguaggio teatrale per presentare le restituzioni in plenaria, momento in cui è prevista l'esposizione ad un pubblico più ampio dei risultati elaborati dai gruppi. Le tecniche erano state sperimentate dai facilitatori del corso Community lab Regionale il giorno precedente presso il Teatro Cortazar con un laboratorio diretto da Natasha Czertok, per capire e tastare con mano lo strumento teatrale da applicare nei percorsi partecipativi.

Formazione pensata per fornire strumenti e tecniche volti a dar forma e concretezza, con la creatività ed il gioco interagendo con le tematiche sociali. Per essere capaci di operare con l'immaginazione con altre persone appartenenti a condizioni diverse. Questo ha contribuito al clima creativo e al tempo stesso concreto: la sintesi teatrale è infatti uno strumento molto tattico quando si tratta di esprimere un pensiero collettivo. Fondamentale per creare un clima di ascolto e proposta è stata l'autenticità dei facilitatori all'interno dei gruppi, che si sono mostrati per quello che sono senza porre barriere o facciate. Apprezzando ciascuna opinione, accettando l'altro come qualcosa di cui l'altro sia meritevole. Dando spazio a tutte le idee, i linguaggi individuali, i talenti (il canto, la danza) ma anche alle resistenze, l'iniziale imbarazzo, le difficoltà.

Al termine dei lavori gli otto gruppi hanno condiviso a turno, davanti a tutti i partecipanti e ai membri dell'Amministrazione Comunale presenti, quanto emerso dalla discussione, presentando il proprio progetto anche con il supporto di azioni teatralizzate. Tecnicamente è stata utilizzata la restituzione in tableaux teatrali, vera e propria sperimentazione immaginata da Natasha e Vincenza, mutuata da tecniche quali il Teatro dell'Oppresso¹⁴, il Playback Theater¹⁵, la

14 - Teatro dell'oppresso, in brasiliano Teatro do Oprimido, o TdO, è un metodo teatrale che comprende differenti tecniche create dal regista brasiliano Augusto Boal. Le accomuna l'obiettivo di fornire strumenti di cambiamento personale, sociale e politico per tutti coloro si trovino in situazioni di oppressione. Usa il teatro come linguaggio, come mezzo di conoscenza e trasformazione della realtà interiore, relazionale e sociale. È un teatro che rende attivo il pubblico e serve ai gruppi di spett-attori per esplorare, mettere in scena, analizzare e trasformare la realtà che essi stessi vivono.

15 - Playback theatre è una forma di improvvisazione teatrale sulle storie personali, nata alla metà degli anni settanta negli Stati Uniti. La performance di Playback Theatre si realizza attraverso una speciale collaborazione tra i performer e il pubblico. Una persona tra il pubblico narra una storia o un momento della propria vita personale o professionale, sceglie gli attori per rappresentare i differenti ruoli e poi guarda la sua storia ricreata e offerta al momento con forma e coerenza artistica. Spetta al conduttore favorire lo svilupparsi di un sentimento di comunità tra il pubblico. Emergono i diversi punti di vista delle persone, ciascuno dei quali trova ascolto ed attenzione; il pubblico, dapprima indistinto, si trasforma in una comunità narrante e partecipante.

Biomeccanica di Mejerchold¹⁶. L'idea era di evitare quello che normalmente accade negli Open Space Technology¹⁷ al momento della restituzione dei gruppi di lavoro, cioè un calo di attenzione, una distanza tra chi espone razionalmente lesito dei gruppi e chi ascolta.

Tantissime le visioni e le idee sviluppate: la necessaria alleanza tra generazioni sul lavoro, la possibilità di un salario creativo e baratto di competenze; la maggiore mobilità lavorativa nel corso della vita lavorativa alla necessità di lavorare meno, ma lavorare tutti; una società che recuperi il valore della persona, mettendo al centro l'ascolto anche nell'ambiente di lavoro, un percorso di formazione riformato, che consenta di apprendere lavorando.

Infine tengo ad evidenziare un altro strumento utilizzato, uno spazio apposito per i bambini al fine di favorire la partecipazione delle molte famiglie presenti. 15 bambini hanno partecipato al laboratorio parallelo, il mini futur lab, dove hanno potuto portare anche le loro visioni e rispondere alla domanda Come ti immagini il futuro? Come vorresti che fosse? realizzando, grazie alle proposte di animazione creativa nell'ambito del laboratorio di gioco cooperativo, il manifesto del futuro una grande tela dipinta con i loro sogni e desideri per il futuro. Penso che abbiamo contribuito a facilitare e migliorare le relazioni tra gruppi di minoranze e la pubblica amministrazione, possiamo credere e sperare che un nuovo rapporto con i cittadini è possibile.

Considerazioni sugli elementi fortemente innovativi

Aprò una parentesi, per sottolineare l'importanza che hanno avuto nel processo partecipativo alcune intuizioni fortemente innovative. Come detto sopra, diverse giovani menti creative, con diversi approcci e studi alle spalle hanno favorito la diffusione di interazioni creative.

Per interazioni creative mi riferisco in particolare modo alle Immagini utilizzate (video, i dipinti, le scritte-manifesti nei cartelloni, il totem precario), gli

16 - La biomeccanica è un sistema di educazione teatrale: il protagonista è il corpo dell'attore, visto nella sua interezza, come mezzo di creazione artistica e strumento di comunicazione.

La biomeccanica teatrale parte dall'allenamento che un attore deve compiere quotidianamente per apprendere e mantenere la tecnica ed arriva alla sistematica risoluzione di ogni necessità scenica. Come per ogni altra arte, infatti, anche quella teatrale ha bisogno di regole scientifiche e ben tangibili da cui l'attore dovrà partire per rendersi creativo.

17 - L'Open Space Technology (OST) è una metodologia che permette, all'interno di qualsiasi tipo di organizzazione, di creare gruppi di lavoro e riunioni particolarmente ispirati e produttivi. È stato impiegato nella gestione di gruppi composti da un minimo di 5 a un massimo di 2000 persone, in conferenze della durata di una, due o anche tre giornate. Si tratta di una metodologia innovativa che grazie a un clima piacevole di conduzione, in tempi relativamente brevi esse producono un documento riassuntivo di tutte le proposte/progetti elaborati dal gruppo, instant report. Documento che oltre alla sua utilità pratica diviene testimonianza di un lavoro fatto e garante degli impegni presi.

scambi relazionali collettivi (tramite le video interviste, i laboratori dei visionari). Soprattutto l'utilizzo del teatro come strumento metodologico (il teatro comunitario di Comacchio, i tableaux utilizzati nella fase di restituzione del future lab, la formazione teatrale per i facilitatori, la rappresentazione evocativa distopica preparata per il Future lab). Il teatro ha avuto la potenza di evocare (in noi e in chi ci stava vicino) percorsi possibili, strade mai pensate o mai osate. Insieme abbiamo saputo interagire in senso empatico con le persone, inteso qui in un ascolto non solo razionale-intellettuale ma che passa anche attraverso le emozioni ed i sentimenti delle persone. Abbiamo avuto l'impressione di spezzare le routine classiche e sicure di confronto e ascolto, e il grande impegno e fatica nell'ideare e dare forma a questi esperimenti è stata fortemente ripagata nel momento del confronto con la cittadinanza, in cui abbiamo potuto sperimentare e tastare con mano un desiderio di trasformazione, di solidarietà latente che forse ha solo bisogno degli strumenti giusti per realizzarsi. Come dice il Piccolo Principe l'essenziale è invisibile agli occhi: il cervello non basta, abbiamo bisogno di linguaggi che vadano dritti al cuore.

Considerazioni personali dal diario di bordo- I limiti

Devo dire che, se come sottolineato in precedenza il gruppo di staff ed i partecipanti erano appassionati al percorso, ci muovevamo inizialmente in un clima a volte distante e critico. Come se il muoversi con modalità diverse dai percorsi precostituiti creasse imbarazzo e disorientamento. Le idee innovative devono spesso affrontare prove difficili per percorrere i diversi stadi del percorso. Forse perché minaccia i modi convenzionali di pensiero, gli abituali rapporti di potere e le istituzioni convenzionali.

Molti pensano che la dinamica della presa in considerazione dei desideri di ogni persona all'interno del processo decisionale sia controproducente. Noi abbiamo invece sperimentato che una decisione può essere presa tenendo in considerazione ogni persona. Il processo può apparire lento e macchinoso, ma la saggezza del gruppo riconosce l'alto valore etico del processo, quello di saldare una comunità in cui ogni timida voce, ogni sentimento ha un suo posto rispettato. Questo è quello che più mi ha entusiasmato nei percorsi partecipativi Community lab.

Le decisioni, valutazioni, programmazioni se sono affidate ai soli esperti rischiano l'eccesso burocratico. Potremmo imparare molto dai non qualificati, per favorire il pensiero creativo. Spesso le persone che hanno un problema possiedono le risorse migliori per affrontarlo.

Ecco, nella mia breve ma multi-esprienziale carriera lavorativa (comune, servizi sociali, carcere, scuole, centri di formazione, associazionismo e cooperative sociali)

ho sentito più volte come vitale questo concetto, fattosi molto concreto nel percorso community lab della Regione. Ma prevale quasi sempre, la disillusione, la noia/apatia, il cinismo dei burocrati-impiegati-professionisti. Ogni tanto però, qualche lucciola che vaga nella notte di questo periodo storico si trova, e magari proprio da queste qualcosa si muoverà, si sta già muovendo.

Ricadute sulle politiche pubbliche locali e Valutazione

Le proposte progettuali emerse dal future lab non sono ancora entrate concretamente nel nuovo piano socio-sanitario del Comune. Ma sicuramente ne hanno influenzato la programmazione, e la modalità di attuare la partecipazione. Questa probabilmente è la ricaduta più evidente.

La modalità con cui abbiamo lavorato noi dello staff, interagito e coinvolto le persone, ha influenzato moltissimi altri progetti, dal percorso Community lab Porte Aperte, ad alcuni progetti realizzati nel settore minori e giovani, alla collaborazione con il progetto partecipativo intersettoriale del Comune Ferrara mia, dedicato alla condivisione e partecipazione per la cura dei beni comuni.

Per quanto riguarda la valutazione dei partecipanti, documentata grazie al foglio inserito in cartellina durante il Future lab, ci ha enormemente ripagato, l'indice di gradimento è stato altissimo. Dimostrato anche nei fatti. I gruppi che hanno partecipato al Future lab sono rimasti in contatto con noi, rendendosi disponibili a proseguire il confronto socio politico. Alcuni di essi sono entrati a fare parte di gruppi di progetti sulle povertà, sulle politiche sociali a sostegno delle famiglie, sull'immigrazione.

Il percorso partecipato ci ha restituito una nuova dimensione di vulnerabilità. Essa include persone che stanno intraprendendo/concludendo gli studi, ma anche i nuovi vulnerabili, i cosiddetti precari cognitivi, cioè professionisti con una buona formazione intellettuale, sempre più numerosi, ma sempre meno richiesti nel mercato del lavoro; tra questi vi sono persone che hanno già formato una famiglia e hanno figli a carico. Ma anche i molti immigrati presenti nella nostra comunità; le donne di 50- 60 anni che si trovano a dover mantenere i propri figli precari e i loro nipoti. L'immobilità di moltissimi laureati, laureandi, professionisti con famiglia, che trovano difficoltà nell'inserimento in una comunità in crisi, deve essere affrontata nella multidimensionalità dei diversi determinanti sociali e negli effetti sullo stato di salute e sul benessere sociale, andando oltre una visione tradizionale e univoca delle Istituzioni I.

Il lavoro sta cambiando forma. La condizione lavorativa dei precari atipici di oggi ci chiama a ripensare completamente la questione: il lavoro informale e la multi-occupazione non

sarebbero condizioni anomale e transitorie verso un lavoro stabile, ma elementi costitutivi di una nuova condizione di cittadinanza. Ciascuno non solo dovrà cambiare molti lavori ma anche e soprattutto inventarsi il lavoro successivo: è la così detta condizione di self-employment, nella quale il lavoro non preesiste al lavoratore, ma lui stesso deve indurne la richiesta. Parallelamente, il sistema formativo non sarebbe più agganciato ai veloci cambiamenti del mercato, e ciascuno deve inventarsi costantemente forme di rispecializzazione. Tanto il self-employment che la formazione permanente, infine, comporterebbero lunghi periodi lavorativi non retribuiti; per esemplificare, il tempo dell'auto-promozione e del bricolage formativo (composizione di diversi frammenti di specializzazione, riaggiornamento, ecc.) aumenterebbero incessantemente, e il tempo lavorativo non sarebbe più necessariamente tempo retribuito¹⁸.

Nel percorso Future Lab molti raccontavano dell'angoscia legata alla precarietà lavorativa. Essi si soffermavano non tanto sulla dimensione economica (il non sapere sino a quando si verrà pagati, i lunghi intervalli di lavoro impegnativo e non retribuito, la negazione dell'accesso ai mutui, ecc. quanto sull'impossibilità di condividere con altri precari la propria storia: ciascuno di loro si connotava per percorsi unici, solitari e frammentari.

Difficilmente si riesce a condividere il proprio profilo professionale con altri e ancora più complicato è fare della propria esperienza individuale un'esperienza collettiva: i giovani si sentono portatori di esperienze differenziate, composte e ricomposte continuamente e individualmente e, proprio a causa della loro continua ricomposizione, non riescono a cumularsi, cioè a darsi come esperienze comuni e condivise tra molti. Inoltre, considerando i molti immigrati presenti (alcuni dei quali di seconda generazione) è emersa una minore distanza tra un giovane immigrato e un giovane autoctono rispetto a quella esistente tra loro e i propri genitori: la dimensione globale dei loro spazi comunicativi e il continuo riferimento a tali spazi fanno di loro le prime generazioni che si auto-posizionano potenzialmente ovunque nel mondo. E, se ci si può immaginare potenzialmente ovunque là-fuori, questo cambia profondamente il modo in cui ci si colloca qui-dentro: la risposta ai propri desideri non sta tanto nelle interazioni quotidiane e nei luoghi in cui si cammina realmente, ma soprattutto in quegli spazi più vasti e appetibili che si potrebbe raggiungere.

Non si deve più semplicemente alludere alla redistribuzione tra chi lavora e chi no, operando così una differenziazione implicita tra potenziali donatori di aiuto e potenziali ricettori di aiuto

¹⁸ - Vincenza Pellegrino, <http://www.inchiestaonline.it/movimenti/vincenza-pellegrino-giovani-e-nuove-forme-di-partecipazione-in-europa/>, 2014.

all'interno di uno schema unidirezionale di dono (come spesso si fa per invitare i giovani al volontariato). Lo scambio tra giovani e volontariato oggi, così come tra giovani e istituzioni, potrà avvenire solo se gli adulti muoveranno gradualmente verso un diverso paradigma dell'invito, esplicitando appunto il loro invito come frutto della doppia mancanza, dichiarando ai giovani la loro stessa fragilità e insicurezza nei confronti di un mondo nuovo che essi conoscono ancora meno. Dovrebbe essere l'invito ad uno scambio tra fragili, intesi nel senso di spaesati davanti al mondo-fattosi-troppo-grande, che colloca nella condizione del dare-e-ricevere contemporaneamente la compatibilità tra vita adulta (visione e condizione moderna) e vita giovane (visione e condizione postmoderna)¹⁹.

L'importanza del teatro come strumento per la facilitazione nei percorsi partecipativi

Ciò che si fa attraverso il teatro in carcere, o in una scuola, in un ospedale o centro di riabilitazione psichiatrica, è decostruire, rielaborare quell'immaginario che Latouche definisce colonizzato (dalla logica del profitto, dalle multinazionali, dalla politica). Il cambiamento, di cui sentiamo lesigenza, può iniziare quando si è in grado di immaginare sé stessi all'interno di quel progetto di trasformazione. Questa capacità di immaginazione può essere stimolata attraverso molteplici tecniche teatrali.

Il teatro è la struttura cerimoniale più antica della nostra specie, la troviamo nelle sue più diverse manifestazioni in tutte le culture. Il progresso lo ha reso obsoleto in quanto mezzo di comunicazione di massa (tale è stato per molti secoli), pertanto può tornare al suo antico ruolo, riprendersi lo spazio della cerimonia, e grazie al suo linguaggio rivelare i conflitti dell'individuo e della società. Il conflitto è alla base del gioco teatrale, senza di esso si può dire che non succede nulla.

Può essere quindi molto interessante lavorare sui meccanismi di rivelazione e di risoluzione dei conflitti in un contesto di gruppo, o di terapia per esempio, ma anche in contesto scolastico o come nel nostro caso, nell'ambito della facilitazione. Nella quotidianità la parola conflitto è sinonimo di guerra, di problema insormontabile, di violenza. Nel contesto teatrale il senso si sposta e il conflitto diventa un gioco, una risorsa fondamentale. Siamo partiti da questi concetti nell'affrontare il tema del teatro come strumento per la facilitazione: sfruttare la capacità del teatro di fare sintesi (attraverso il gesto, la parola poetica), di giocare coi conflitti, di rendere ciascuno protagonista della propria storia.

19 - Ibidem.

Cenni bibliografici

Campolmi B. (2007), **Teatro scommessa educativa** Quaderni di cooperazione educativa, Bergamo, ed. Junior.

Cassanelli F. (1993), **Il grande gioco del teatro**, Bologna, Nicola Milano.

Czertok H. (1999), **Teatro in esilio**, Roma, Bulzoni.

F. Pezzoli **Future lab di utopisti consapevoli e visionari per politiche sociali innovative**, <<http://www.ferraraitalia.it/utopisti-consapevoli-e-visionari-25802.html>> 17 novembre 2014

Mazzoli G., Pellegrino V., Nicoli A. (2014) **La programmazione partecipata per un welfare di comunità** Bologna, Agenzia sanitaria e sociale regionale dell'Emilia-Romagna.

Pellegrino V. (2014), <http://www.inchiestaonline.it/movimenti/vincenza-pellegrino-giovani-e-nuove-forme-di-partecipazione-in-europa/>, 2014.

Porte A.per.te: percorsi di comunità tra partecipazione e abitare solidale

Patrizio Fergnani

Tommaso Gradi

Premesse nascita del percorso nel quartiere

Porte A.per.te ha le sue origini nel 2013, anno in cui il Comune di Ferrara e l'Azienda Usl presentano all'Agenzia Sanitaria e Sociale della Regione la candidatura per attivare il percorso sperimentale Dalla Fondazione di partecipazione alla partecipazione per il bene comune. Si tratta di un intervento per attivare nuovi contesti di confronto partecipato sul macro tema del bene pubblico comune, per affrontare, nella comunità e con la comunità, lo sfaldamento e deterioramento dei legami sociali.

L'obiettivo condiviso nella cabina di regia, a composizione istituzionale²⁰, era di valorizzare la Fondazione di Partecipazione²¹, costituita da famigliari di disabili e associazioni che operano nel campo della disabilità; pensando con loro a contesti di autonomia, vita indipendente e socializzazione.

La volontà era favorire il più possibile un collegamento fra le opportunità da mettere a disposizione dell'area della disabilità e altre situazioni di risposta alla fragilità emergente sul territorio locale. Ciò avrebbe consentito alla Fondazione di coinvolgere nuove risorse, soprattutto umane, per migliorare la cooperazione tra associazioni (le cui relazioni non erano sempre semplici e piane) andando oltre il circuito convenzionale delle associazioni e delle famiglie impegnate. Allo stesso tempo l'apertura di una discussione pubblica intorno alla Fondazione e al processo che ha portato alla sua realizzazione poteva attivare una reazione a catena in grado di generare nuove progettualità intorno alle fragilità che riguardassero anziani, famiglie, giovani, disoccupati.

Attraverso diversi incontri di focus group, abbiamo costruito insieme una rete di associazioni, cooperative e di cittadini attivi interessati a costruire un bene comune partecipato. Al fine di favorire la partecipazione e la co-progettazione abbiamo proposto di organizzare con una modalità itinerante le riunioni, in luoghi

20 - La cabina di regia era composta dall'Assessore Servizi alla persona del Comune di Ferrara, dal Direttore del distretto socio sanitario per l'Azienda Unità Sanitaria Locale del Distretto Centro Nord di Ferrara, dalla responsabile dell'Ufficio di Piano, dai referenti del Comune di Ferrara delle aree Disabilità e Anziani, il Direttore dell'Azienda Servizi alla Persona del Comune di Ferrara, dal responsabile Welfare Unione dei Comuni Terre e Fiumi, e dai facilitatori del percorso Community lab Regionale Tommaso Gradi, Patrizio Fergnani e Paola Castagnotto per l'Azienda Unità Sanitaria Locale. Il Consulente per l'Agenzia Sanitaria e Sociale della Regione Emilia Romagna era Cino Mazzoli.

21 - Fondazione di partecipazione, organismo privato nato per affrontare i bisogni del dopo di noi, ovvero pensare a contesti protetti e progetti per persone disabili quando i loro genitori non ci saranno più o saranno non autosufficienti.

diversi da quelli istituzionali, rappresentativi dei diversi soggetti partecipanti.

La visita nella sede della Cooperativa di abitanti Castello, presso gli appartamenti a proprietà indivisa, ha permesso di far nascere la prima proposta progettuale concreta. Gli appartamenti a proprietà indivisa²² sono circa 300 alloggi, costruiti nel 1970 con la finalità di fornire una soluzione abitativa ad un minor prezzo rispetto al mercato, per i soci della cooperativa Castello - per la maggioranza costituiti dalla classe operaia e da dipendenti pubblici degli anni 70.

Nel gruppo si è condivisa la disponibilità della Cooperativa ad affittare alcuni appartamenti a prezzi calmierati a favore di Associazioni che si occupano di persone fragili e disabili. Proprio in quel periodo la Fondazione delle associazioni di disabili ha vissuto un momento di crisi per problematiche interne, ridimensionando di fatto le prospettive immediate di intervento.

La Cooperativa di abitanti divenne il nuovo centro attorno a cui gravitava la rete di alleanze tra soggetti diversi. Gli oltre 300 appartamenti situati nella zona nord della città divennero il fulcro potenziale di una nuova rete sociale condivisa tra associazioni e singoli cittadini. Emerse chiaro l'intento di diffondere nuove pratiche di coesione sociale. Cominciava a delinearsi un orizzonte inedito in cui il confronto partecipato avrebbe potuto individuare modalità di organizzazione della vita sociale da realizzare col contributo di tutti gli interessati, singoli o collettivi.

Il passo successivo portò alla valorizzazione della presenza già attiva di uno sportello di portierato sociale 28²³, aggiungendo poi attività di teatro sociale come strumento di partecipazione. Inoltre per allargare la conoscenza del opportunità presenti sul territorio vennero organizzati momenti specifici di conoscenza e scambio di buone prassi di esperienze di cittadinanza attiva e coesione sociale presenti nella città: aree verdi condivise²⁴, cohousing²⁵, gruppi di acquisto solidale²⁶.

22 - Dallo Statuto della Cooperativa di abitanti Castello: il piano di realizzazione degli appartamenti rientrava, nel 1970, nell'idea in cui l'utente abitante, fosse partecipe attivamente per affrontare tutte le problematiche connesse alla costruzione degli appartamenti e alla gestione degli stessi. La proprietà rimane quindi in capo alla cooperativa, di cui gli abitanti sono soci attivi, partecipanti in autogestione di ogni attività amministrativa, per una gestione collettiva del patrimonio sociale escludendo ogni forma di speculazione.

23 - Lo Sportello 28 è gestito dalla Cooperativa sociale Camelot, si rivolge a tutti gli abitanti della cooperativa Castello ed eroga servizi quali la gestione del punto d'ascolto e d'informazione, fornisce supporto a problematiche legate alla quotidianità, attività d'informazione e indirizzo per l'uso adeguato dei servizi pubblici; supporto a famiglie in condizioni di difficoltà per risolvere le piccole necessità quotidiane.

24 - L'Associazione Nuovaterraviva grazie ad alcuni soci e cittadini ha realizzato un progetto di Orti condivisi, consistente in un orto di circa 300 mq, che viene coltivato insieme da tutti i partecipanti con metodi naturali (biodinamico, biologico, sinergico, ecc), i quali non prevedono l'utilizzo di pesticidi e concimi di sintesi. Tale attività fa parte di un progetto più ampio legato al movimento culturale della Transizione.

25 - L'Associazione Cohousing Solidaria promuove una particolare forma di vicinato, in cui alloggi privati e servizi in comune vengono combinati in modo da salvaguardare la privacy di ognuno e allo stesso tempo il bisogno di socialità, offrendo una risposta efficiente ad alcune questioni pratiche del vivere una comunità unita, spazi condivisi e disponibilità di tempo gli uni verso gli altri.

26 - Il Gruppo di Acquisto Solidale Parchino Schiaccianoci è nato a Ferrara nel 2004 da un gruppo di cittadini che incontra i produttori e i fornitori per acquistare beni e prodotti alimentari di qualità al giusto prezzo, nel rispetto delle persone e dell'ambiente, in modo più informato e consapevole, etico e solidale, fornisce aiuto e supporto per attivare altri Punti di raccordo e gestione all'interno degli spazi comuni della città.

Nel 2014 è cambiata anche la composizione della cabina di regia. Si è costituito un gruppo di staff composto dai 3 facilitatori che erano parte della cabina di regia istituzionale, e si aggiunsero i principali referenti dei soggetti del terzo settore²⁷ più attivi nel processo partecipativo, in grado, quindi, di proporre e realizzare le azioni concrete. Progressivamente la composizione del gruppo di lavoro organizzato a porte girevoli²⁸ mutava, per favorire l'ingresso di realtà nuove che potevano arricchire il percorso, soprattutto persone che non avevano mai partecipato ad incontri istituzionali. Rimaneva il principio cardine che ci accompagnava dall'inizio: sviluppare un modello d'intervento in termini di welfare di comunità in grado di valorizzare e integrare le risorse delle istituzioni pubbliche, del terzo settore e del privato, per innescare dinamiche virtuose di partecipazione e socializzazione dal basso.

Modalità di lavoro dei facilitatori

Come facilitatori di questo percorso, abbiamo indirizzato le nostre energie per favorire un tipo di progettazione che fosse il più possibile creativa. Con questo termine intendiamo un pensiero libero e concreto, senza tracciati rigidi precostituiti che però non si trasformino in orizzonti talmente vaghi da diventare irraggiungibili. Una sfida alta e rischiosa che richiede chiarezza e trasparenza nell'obiettivo finale da raggiungere.

Non si tratta, infatti, di affidare completamente il ruolo decisionale alla partecipazione di cittadini e associazioni derogando di fatto, con una sorta di delega in bianco, al ruolo fondamentale di governo del territorio che compete alle scelte politiche di chi lo amministra. Nemmeno, d'altra parte, ci si trova a mettere in scena una finta partecipazione che serve solo a legittimare quanto è stato deciso.

Fra questi due estremi, entrambi impraticabili e portatori di disaffezione alla partecipazione, si situa la modalità lavorativa del Community Lab e del nostro percorso in particolare: individuare obiettivi condivisi e praticabili all'interno di una cornice istituzionale che li prevede come temi reali di confronto e di discussione. In altre parole condividere davvero il quadro da dipingere sapendo bene quali sono i limiti della tela e la qualità della cornice. I cardini, condivisi dal gruppo di lavoro, sono stati:

Concretezza: perchè i nostri incontri non rimanessero discorsi teorici;

27 - Il presidente della Cooperativa Castello, la Cooperativa Camelot che gestiva lo sportello di Portierato Sociale presso gli appartamenti, il Teatro Nucleo già attivo negli altri percorsi community lab della provincia di Ferrara, le referenti del settore disabili ed anziani dell'ASP.

28 - Tavoli a porte girevoli: a composizione variabile a seconda dei nuovi soggetti che il percorso partecipativo aggancerà e di quelli che perderà per strada. Dalle Linee guida sperimentazione pratiche partecipative Community lab 2013 dell'ASSR p.29.

Sostenibilità: per agire senza sprechi, mettendo in comune forze ed energie;

Condivisione e coesione: per superare l'individualismo verso una costruzione comunitaria di spazi, attività, momenti di vita delle persone.

La maggior parte delle persone che abbiamo coinvolto solitamente non partecipavano alle aree del piano di zona²⁹. Abbiamo cercato di allargare la partecipazione per accogliere persone che potessero arricchire il percorso con specifici punti di vista che di solito non venivano presi in considerazione. Insieme abbiamo tentato di andare oltre gli automatismi che spesso ritroviamo nel nostro modo di programmare le azioni, attraverso una modalità apparentemente semplice: mettere attorno ad un tavolo associazioni, cooperative e persone che difficilmente si sarebbero riunite per pensare ad un progetto comune.

Altra modalità operativa è stata la pari dignità dei ruoli in un processo che non era calato dall'alto. Il facilitatore non era il capo o il sintetizzatore delle proposte che emergevano: non lavorava per favorire la semplice sommatoria di diversi singoli progetti, ma per accompagnare la nascita di un pensiero comune, caro a tutti, figlio di tutte le persone che hanno partecipato.

Non è stato facile: ognuno di noi ha fatto fatica ad uscire dal proprio singolo perimetro, dalla proprio ruolo, di servizio, associativo o di interesse economico. Ci sono stati momenti di stasi, periodi di silenzio: ma forse sono stati proprio i blocchi a fare vibrare la necessaria spinta per agire.

Per attuare concretamente le idee condivise nella cabina di regia, si è costituito un gruppo di staff³⁰ operativo a cui si sono aggiunti anche alcuni tra gli abitanti più attivi della cooperativa il Castello ed un fotografo. Abbiamo pensato ad un percorso di eventi per coinvolgere sempre più nuove persone, anche non residenti, per favorire il più possibile l'integrazione e l'utilizzo condiviso degli spazi comuni. Fondamentale nella modalità di lavoro dello staff, diversificato nella composizione e nelle competenze, è stata lottima esperienza organizzativa del Future Lab realizzato a Ferrara nel 2014.

²⁹ - Documento programmatico di prospettiva triennale, con il quale i Comuni associati definiscono le politiche sociali e socio-sanitarie rivolte alla popolazione dell'ambito territoriale coincidente con il Distretto Sanitario. Il documento è coerente con il Piano Regionale degli interventi e servizi sociali e la programmazione Provinciale, si raccorda per la programmazione sanitaria in intesa con l'Azienda USL, e contiene: le modalità d'accesso ai servizi, gli obiettivi e le priorità d'intervento specifici della zona, gli strumenti e le risorse per raggiungere gli obiettivi, le modalità con cui i cittadini partecipano al controllo di qualità dei servizi, la formazione di base e/o permanente che occorre agli operatori della zona.

³⁰ - Patrizio Fergnani e Tommaso Gradi (Comune di Ferrara), Paola Castagnotto (Azienda USL Ferrara); Franco Vincenzi e Daniele Guzzinati (Cooperativa il Castello), Natasha Czertok e Greta Marzano (Teatro Nucleo), Eris Gianella e Irina Damian (Cooperativa Sociale Camelot).

Dalle idee ai fatti

Nel 2015 è stata avviata la fase dell'attuazione delle azioni concordate nella cabina di regia operativa. Abbiamo anche deciso di cambiare il nome iniziale, scegliendo Porte A.per.te per evocare già dal titolo l'apertura a tutta la comunità di spazi condivisi. Porte A.per.te è stato attuato nella zona Doro, area nord della città di Ferrara.

Il nostro oggetto di lavoro, ridefinito e condiviso per la seconda fase del percorso, era incentivare sul territorio lo sviluppo di una comunità abitativa solidale in grado di conciliare risposte a bisogni specifici di inserimento sociale di soggetti fragili/disabili. Tutto ciò presupponeva lo sviluppo di reti di reciproco sostegno per una migliore qualità della vita, che a nostro avviso poteva trovare terreno fertile proprio nel gruppo di condomini (con oltre 300 appartamenti) della Cooperativa Castello situati uno accanto all'altro in Via Medini.

Fu pensato un vero e proprio programma di attività e promozione: dalla produzione di diversi mini Video trailer che promuovessero le attività a Locandine e biglietti di promozione da mettere nei luoghi culturali, educativi e sociali della città. Dal contatto personale alla gestione di una specifica pagina facebook. Le attività principali avviate per una migliore qualità della vita degli abitanti sono state: prosecuzione dello sportello di prossimità/portierato sociale, proposte di socializzazione, laboratorio di teatro sociale, stimolo alla partecipazione, ricerca di risposte alle esigenze quotidiane.

Tutto ciò di pari passo con la ricerca di soluzioni abitative agevolate per persone con disabilità e/o in stato di disagio sociale, nell'ottica di incentivare lo sviluppo autonomo dei percorsi di vita. Individuare, quindi, possibili risposte ai bisogni di base di accudimento quotidiano, sia di tipo fisico sia legato alla sfera cognitiva e comunicativo - relazionale. In questo ambito, fra le diverse attività, il laboratorio di esperienza teatrale e psicomotoria³¹, si è dimostrato idoneo per avviare percorsi riabilitativi e di crescita senza distinzioni fra i partecipanti.

31 - A cura del Teatro Nucleo e ideato da Natasha Czertok in condivisione con la cabina di regia del percorso Community lab, l'esperienza teatrale e psicomotoria per gli abitanti della cooperativa di abitanti, ha avuto l'obiettivo di creare un gruppo di studio sul movimento, in cui l'espressione attraverso il teatro e la danza si delinea come un ponte fra le persone, tra individualità diverse e distanti. È stato promosso il coinvolgimento delle persone in un percorso di formazione, di crescita ed integrazione. In particolare è stato utilizzato il filo conduttore del ritratto, come cornice entro cui inscrivere un racconto fatto di parole, immagini, musica, suoni. Il lavoro sul corpo è stato integrato attraverso uno studio di scrittura creativa. Il lavoro sulla parola, sulla descrizione poetica o tecnica del movimento e dell'esperienza corporea e relazionale tende ad un completamento dell'esperienza stessa. Attraverso la tecnica del racconto e della scrittura si è arrivati ad una visione di sé, della propria persona, attraverso la tecnica dell'intervista guidata, fornendo elementi chiari e semplici al quale agganciarsi per interessere il proprio racconto, il recupero della memoria finalizzato alla stesura di vere e proprie biografie, anche collegate alle biblioteche di condominio. I testi successivamente sono stati utilizzati per la drammaturgia.

La camminata di quartiere

Primo appuntamento di chiamata pubblica è stata la Camminata di quartiere³², pensata come forma di coinvolgimento degli abitanti della zona alle iniziative. Nel mese di dicembre 2014 alcuni di noi avevano partecipato, all'interno del percorso formativo dell'Agenzia Sanitaria e Sociale della Regione, alla camminata di quartiere organizzata dal Comune di Piacenza sotto la supervisione di Vincenza Pellegrino. Fu occasione per tastare con mano un ottimo strumento partecipativo, che aveva il merito di coinvolgere attivamente le persone che mai, in un percorso classico istituzionale sarebbero state coinvolte.

A Ferrara, il nostro incontro con il quartiere è stato centrato sulle sue trasformazioni, la sua modificazione nel tempo. In questa occasione non ci siamo focalizzati solo sui problemi ma sulle storie che hanno portato le persone. Abbiamo quindi scelto un tema trasversale che interessava tutti gli abitanti, commercianti, anziani, bambini.

La passeggiata di quartiere coinvolgerà persone che conoscono il territorio da diversi punti di vista, e soprattutto da punti di vista insoliti per noi:

persone che sono troppo occupate, o culturalmente lontane dall'idea di partecipare (troppo giovani, troppo vecchie, troppo alienate, spaventate o timide per essere solitamente presenti quando si parla di quartiere e di bene comune); persone che hanno memoria ed esperienza del territorio poiché sono esposte agli spazi pubblici o all'incontro con persone estranee con le quali condividono l'abitare in quel posto: commercianti (e in particolare parrucchiere, barbieri; baristi; macellai, panettieri ecc.) che vendono cose per cui si torna spesso da loro - continuità di relazione e confidenza - o che vendono beni particolari, che permettono di capire i cambiamenti; - quelle persone che hanno attività in cui si socializza (palestre, oratori ecc.);³³

32 - Ideata da Tommaso Gradi con la collaborazione della cabina di regia del percorso Community lab Porte A.per.Te, con la supervisione dello staff regionale Community lab.

Le passeggiate o camminate di quartiere sono prevalentemente usate come strumento di pianificazione partecipata del territorio, con il fine di riavvicinare le amministrazioni locali alla cittadinanza, e di produrre conoscenza comune. La camminata di quartiere è un appuntamento di grande importanza nell'ambito di processi attivati sul territorio di tipo partecipativo. L'idea portante di questa metodologia è la valorizzazione delle competenze degli abitanti in relazione al particolare ambiente di vita in cui essi vivono o lavorano abitualmente. Gli operatori affrontano lo studio del territorio rifacendosi principalmente a informazioni riportate su dati e valutano aspetti che gli abitanti non conoscono, ma parallelamente rimangono ignari di tutti gli aspetti del vissuto di quel luogo, che non sono riportati dagli strumenti tecnico scientifici. La camminata di quartiere coinvolge sia coloro che quotidianamente abitano quel territorio, che i professionisti e amministratori che operano su di esso, permettendo di creare una stretta relazione tra le reciproche competenze. Gli stessi abitanti sono chiamati a guidare i professionisti nella conoscenza della zona, in modo che durante il percorso i partecipanti di scambio osservazioni, problemi, idee, ricordi, speranze, creando un flusso di informazioni continuo, ricco di spunti e confronti.

33 - Vincenza Pellegrino.

Il 21 aprile 2015, giorno della camminata di quartiere, è stato un momento di incontro con la comunità, pensata come forma di aggancio caldo ³⁴, finalizzata a coinvolgere gli abitanti della zona al percorso partecipato. Interviste collettive alle persone che vivono negli appartamenti a proprietà indivisa, i negozianti, il centro culturale, la parrocchia, la scuola materna ed elementare.

Abbiamo raccolto frammenti di storie, ricostruzione di eventi e ricordi. Hanno partecipato attivamente come intervistatori, oltre a tutti i componenti dello staff di progetto, i capiscala abitanti (referenti dei condomini a proprietà indivisa), l'Associazione Casa e Lavoro che opera con i disabili in un appartamento del condominio, volontari, operatori dell'Azienda Servizi alla Persona e dell'Azienda Usl che hanno seguito il caso Community lab dal 2013.

Aspetto molto importante è stata la partecipazione di circa 6 facilitatori del percorso Community lab Regionale. Il loro apporto è stato fondamentale, oltre alle ottime capacità relazionali con qui hanno interagito con le persone nelle interviste, hanno portato uno sguardo oggettivo, più neutro, con punti di vista e collegamenti che si sono rivelati successivamente essenziali alla riuscita del percorso.

Abbiamo favorito il più possibile la diversificazione del ruolo dell'intervistatore attivo rispetto all'interlocutore (Parroco, parrucchiera, abitante, insegnante): in ogni gruppo avevamo un verbalizzatore, una figura familiare/conosciuta che rassicurava l'intervistato, e due facilitatori che ponevano le domande, preferibilmente figure esterne.

I partecipanti sono stati invitati a dividersi in gruppi di intervista, in questi spazi di intervento:

Gruppi che hanno intervistato i commercianti, le maestre della scuola, il parroco, alcuni componenti del centro sociale;

Un gruppo/gruppi che con alcuni abitanti e capiscala ha percorso all'aperto i luoghi significativi, in cui alcuni abitanti hanno raccontato le storie connesse al quartiere;

Gruppi che hanno svolto interviste negli appartamenti: alcuni abitanti si sono resi disponibili a raccontarsi nelle loro case.

34 - Elaborazione politica calda e fredda. Si allude alla gestione dei gruppi - grandi e piccoli - con modalità diverse di relazione, più fredde quando basate sullo scambio razionale tra portatori di visioni e di interessi differenti rispetto a un problema (forme della composizione dei conflitti), più calde se basate sullo scambio emotivo tra portatori di esperienze (forme della narrazione). Sono fasi e modalità dello scambio non contrapponibili, da legittimare e coltivare all'interno degli spazi istituzionali della programmazione partecipata. Dalle Linee Guida sperimentazione pratiche partecipative Community lab 2013 dell'ASSR p.42

Le interviste raccolte sono state principalmente frammenti di storie, ricostruzioni di eventi e ricordi: Storia del quartiere collegata a vicende personali o di famiglia, la sua evoluzione, come era prima questo quartiere, dagli anni 50-60-70, cosa è cambiato negli ultimi 30/20/10 anni? Quali sono dei personaggi emblematici o delle storie che le vengono in mente per descrivere il quartiere? Come è stata vissuta letica (valori) che muoveva la cooperative di abitanti?

Le altre domande³⁵: Quali persone incontra nel quartiere? Quali sono i luoghi vivi e quelli deserti? Quali spazi attraversa? Che uso fa? Consiglierebbe a qualcuno di vivere qui? Come pensa che cambierà questo quartiere nei prossimi 5/20 anni? Come vorrebbe che cambiasse? A quali luoghi del quartiere attribuisce valore di Aggregazione, Identità, produzione culturale? Cosa considera bene comune in questo quartiere (materiali e immateriali, che appartengono a tutti e che tutti dovrebbero proteggere). Quali pensa possano essere le forme di solidarietà fra abitanti dello stesso quartiere? Esistono secondo lei persone in difficoltà? Ha rapporto con loro? Chi arrivasse qui da un altro posto come farebbe a conoscere gli altri abitanti?

La festa di vicinato

Il passo successivo è stata l'organizzazione di una Festa di vicinato con gli abitanti del quartiere e le associazioni della città. La tradizione di un momento di festa fra gli abitanti all'arrivo della bella stagione è stata rafforzata grazie al percorso di Porte A. per te favorendo la messa a disposizione dei diversi talenti presenti fra gli abitanti o proposti dalle diverse associazioni che partecipavano al progetto.

Tra musica e memoria, teatro e fotografia, cibo condiviso accanto al mercatino della Scuola Materna, ha preso forma un'occasione importante per condividere la proposta operativa attraverso una festa fra le case fornendo uno stimolo per proseguire insieme. Lottima partecipazione da parte degli abitanti dei condomini a proprietà indivisa, ha permesso di diffondere le buone pratiche di vicinato a sostegno delle fragilità già sperimentate in altre parti della città.

Per favorire la partecipazione di tutti è stato organizzato anche un laboratorio di creatività e disegno per bambini: accanto alla Tenda della Memoria³⁶, uno spazio allestito in cui i partecipanti potevano raccontarsi in videointerviste e condividere foto della propria storia, si è creato un ponte ideale fra passato e futuro.

35 - Rielaborazione di diverse fonti: documento Camminata di Quartiere di Vincenza Pellegrino condiviso a Piacenza il 10 dicembre 2014, appunti di Tommaso Gradi condivisi con alcuni abitanti della Coop Castello, questionario di Fausta Martino dal progetto sperimentale Labitanzattiva sul Quartiere Villafranca Forlì.

36 - Tenda della memoria punto di condivisione ideato ed organizzato da Natasha Czertok, Greta Marzano e Martina Pagliuocoli per favorire il coinvolgimento degli abitanti alle attività teatrali, è stata allestita una vera e propria tenda nel giardino in cui si sono raccolte foto e le persone si sono raccontate in una video intervista.

Nelle settimane precedenti erano già state individuate alcune persone disposte a portare fotografie relazionate al loro vissuto nel quartiere e a rispondere ad alcune domande per arricchire la narrazione. Quel giorno, la Tenda della Memoria è stata attraversata da molte persone: famiglie, anziani, persone con diverse abilità e giovani si sono raccontati con generosità, offrendo un panorama sfaccettato e inatteso del vicinato del Doro.

Gli incontri tematici

Dopo la festa sono stati avviati incontri a tema decisi con gli abitanti ed i partecipanti al percorso. I primi incontri sono stati sul Vivere Sostenibile: un World Café adattato alle nostre esigenze³⁷ sulle tematiche del consumo e riuso nel rispetto dell'ambiente. Dagli orti condivisi al cohousing, dall'utilizzo del cibo in modo consapevole, dai GAS all'agricoltura biologica, all'utilizzo di spazi verdi in termini solidali e sociali, alle scambiate³⁸.

Abbiamo esplorato insieme le nuove condizioni sociali che permettono di condividere un approccio comunitario, generativo e partecipativo. Negli incontri è stato possibile approfondire le cosiddette pratiche di vita sostenibile con cui si intende qualsiasi pratica di vita, progetto formale o informale, caratterizzata da una specifica attenzione al rispetto delle persone e dell'ambiente. Si tratta di esperienze di riuso e riciclo, di Gruppi di Acquisto Solidale, di utilizzo sociale di spazi verdi, di associazioni che praticano l'agricoltura biologica inserita in progetti sociali. Gruppi anche informali di cittadini che condividono orti e giardini, insieme a opportunità di scambio di competenze e di strumentazioni fino al nascente cohousing: realtà che si stanno gradualmente affermando in contesti urbani.

Esperienze di gruppi o singoli che a volte non sono messe a tema dalle politiche locali perché non hanno forme di rappresentanza per partecipare ai tavoli decisionali o semplicemente sono buone pratiche informali e tali vogliono restare. Abbiamo iniziato gli incontri pubblici con letture teatrali³⁹, evocative

37 - Il World Café è una metodologia che si ispira ai vecchi caffè, creando un ambiente che ispiri i partecipanti e li inviti ad una discussione libera ed appassionata. La sua particolarità è quella di lasciare che le discussioni siano tendenzialmente autogestite dai partecipanti all'interno di un quadro comune e sotto la guida di alcune domande di riferimento. Le persone siedono attorno a piccoli tavoli circolari e discutono delle domande lanciate dai facilitatori dell'incontro. Come in ogni caffè possono scrivere e disegnare sulla tovaglia (di carta) e se vogliono possono alzarsi e cambiare tavolo.

38 - Luogo di incontro e scambio di materiale di uso domestico, oggetti, abiti per la prima infanzia e per età adulta, luogo di incontro per stare insieme, condividere saperi e promuovere la cittadinanza attiva.

39 - *Lincontro è stato aperto dalle letture teatrali di alcune frasi/parole chiave evocative selezionate dai facilitatori, ad esempio: Condivisione di spazi, nel verde pubblico, nelle case e nei luoghi comuni. Orto Condiviso Permacultura, Amore per il verde, Lavorare Insieme per conoscersi, Adottare Aree Verdi, Agricoltura sociale, Allombra di cavoli e zucchine c'è un mondo fatto di relazioni e accortezze, persone che offrono diversi servizi sul territorio: corsi di riabilitazione, inserimento di soggetti svantaggiati, Ortoterapia, agrisilo, centri diurni per anziani. Luoghi ad alto contenuto umano e relazionale di beneficio per tutta la cittadinanza. Inserimenti lavorativi di persone con disabilità, disagio psichico, detenuti in semi libertà, anziani, immigrati, richiedenti asilo, Sedou, Abdou, Cassimu, Roxon, ragazzi giunti dalla Libia, fuggiti dalla guerra, portandosi dietro tragiche storie di migrazione forzata. Ora impegnati nell'Agricoltura sociale, un esempio di come la produzione agricola possa essere sana, ecologica e solidale. Chi si prende cura dell'ambiente guarda la benessere della collettività. I bambini hanno bisogno di fare attività all'aria aperta, i comuni di dare nuovi servizi, ecco gli agrisilo. I giocattoli li offre la natura: gusci di noci, case sugli alberi, foglie e pezzi di legno. L'universo vivente stimola la percezione dei bambini, con la compagnia degli animali e il mutare delle stagioni.*

sui temi trattati. La domanda che ci siamo posti insieme ai partecipanti è stata Quali buone pratiche del vivere sostenibile si possono applicare in contesti urbani come questo in zona Doro, per la loro particolare rilevanza sociale?

In altri incontri pubblici alla ricerca di Una rete solidale per i nuovi bisogni ⁴⁰ si sono condivise con i partecipanti alcune ipotesi per avviare forme di aiuto alle persone in difficoltà: persone non autosufficienti o che si trovano in una situazione di isolamento e rischiano di rimanere escluse dal tessuto comunitario.

Prima di confrontarsi sulle possibili soluzioni si è approfondita l'analisi sulla composizione del tessuto sociale degli abitanti degli appartamenti della cooperativa. Grazie ai dati forniti dall'Ufficio Statistica del Comune ci si è resi conto di come la realtà fosse diversa dalla percezione che se ne aveva: il rischio di isolamento, soprattutto per le persone più anziane e non autosufficienti, è reale ma non così predominante. Infatti fra i residenti è molto presente una popolazione adulta prevalentemente collocata nella fascia della cosiddetta silver age: pensionati relativamente recenti con una lunga aspettativa di vita che si presentano più come una risorsa che come un problema. Dai dati, inoltre, è emerso che il meccanismo di accesso alla cooperativa (con una quota di iscrizione iniziale piuttosto significativa) sembra avere di fatto impedito alle coppie giovani di prendere la residenza nella zona. Ciò ha confermato la percezione, avuta durante la camminata, di un quartiere di famiglie giovani negli anni 70/80 che sono cresciute insieme senza essere seguite da un adeguato ricambio di coppie giovani.

Anche il dato sulla scarsa presenza di bambini conferma questo andamento: i minori presenti sono principalmente i nipoti dei soci storici della cooperativa. Si tratta di presenze di passaggio comparabili a quelle delle vicine scuole materna ed elementare che, trovandosi sul percorso verso la zona industriale, raccolgono soprattutto bambini residenti in altre parti della città accompagnati a scuola nel percorso verso il luogo di lavoro. La tabella che segue è quella utilizzata per approfondire la realtà del tessuto sociale della zona mettendo a confronto l'area della Cooperativa Castello (Via Medini) con altri appartamenti a libero mercato (via Savonuzzi).

Tab. 1 Residenti: numeri divisi per sesso

⁴⁰ - Azione ideata da Patrizio Fergnani in collaborazione con la cabina di regia del percorso Community lab Porte A, per Te per individuare con gli abitanti risposte condivise al fine di garantire accompagnamento diurno leggero e sostegno quotidiano a soggetti fragili. Predisporre soluzioni abitative agevolate per soggetti portatori di disabilità (o fragilità) e persone in stato di disagio sociale nell'ottica di incentivare lo sviluppo autonomo dei percorsi di vita. Offrire risposte ai bisogni di base di accudimento quotidiano, di impegno occupazionale e di residenzialità assistita alle persone con disabilità complessa, soprattutto cognitiva e comunicativo-relazionale, oltre che alle loro famiglie.

Classi dieta	ZONA					
	VIA MEDINI			VIA SAVONUZZI		
	Sesso		Totale	Sesso		Totale
Maschi	Femmine	Maschi		Femmine		
0-5	4	4	8	3	5	8
6-15	9	2	11	6	2	8
16-30	21	25	46	6	13	19
31-64	128	174	302	29	26	55
65-74	58	72	130	5	5	10
75 E +	32	46	78	7	13	20
TOTALE	252	323	575	56	64	120

Tab. 2 Residenti: percentuali divise per sesso

Classi dieta	ZONA					
	VIA MEDINI			VIA SAVONUZZI		
	Sesso		Totale	Sesso		Totale
Maschi	Femmine	Maschi		Femmine		
0-5	1,6%	1,2%	1,4%	5,4%	7,8%	6,7%
6-15	3,6%	0,6%	1,9%	10,7%	3,1%	6,7%
16-30	8,3%	7,7%	8,0%	10,7%	20,3%	15,8%
31-64	50,8%	53,9%	52,5%	51,8%	40,6%	45,8%
65-74	23,0%	22,3%	22,6%	8,9%	7,8%	8,3%
75 E +	12,7%	14,2%	13,6%	12,5%	20,3%	16,7%
TOTALE	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Grazie a questo confronto lobiettivo che era stato così definito Creare una rete tra vicini di casa che possano mettere a disposizione la loro competenza specifica per il benessere della comunità di cui fanno parte è stato spostato dallambito della non autosufficienza e dellisolamento sociale a quello della promozione dellintero gruppo di condomini favorendo la nascita di occasioni di conoscenza diretta dei problemi e di ricerca delle risorse già disponibili fra gli abitanti stessi.

E stato così accantonato il tema che era stato proposto come possibile intervento legato alla cosiddetta assistente famigliare (badante) di condominio.

La nostra ipotesi è che a stipulare il contratto di lavoro possa essere la Cooperativa stessa (anche attraverso un'Agenzia per il lavoro autorizzata dal Ministero) per poi distribuire il carico di lavoro sui propri soci secondo i bisogni specifici. Si tratta di un'idea impraticabile a causa di impedimenti normativi legati all'applicazione del Contratto Nazionale di riferimento che non consente attualmente figure di datori di lavoro che non siano privati cittadini o aziende.

Attualmente ciò non ci risulta possibile e anche le esperienze che abbiamo finora analizzato (che vengono divulgate come badante di condominio) non hanno questa caratteristica ma si prefigurano come un singolo contratto di lavoro spezzato fra più titolari non realizzando, di fatto, alcuna gestione partecipata. Su questo tema la riflessione è aperta in vista di una soluzione che permetta di sperimentare il modello partecipato che abbiamo condiviso durante il percorso.

Laboratorio Teatro tra le case interviste nelle case e mostra fotografica

Dopo la Camminata e la Festa di Quartiere tenutasi negli spazi verdi della Cooperativa di abitanti Il Castello ed il primo incontro tematico dedicato al Vivere Sostenibile svoltosi presso la Parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore è stata la volta di Teatro tra le Case, a cura del Teatro Nucleo. Si è proseguito il lavoro già cominciato durante la festa del 16 maggio con la La Tenda della Memoria, in cui persone di ogni età hanno raccontato se stesse e il rapporto che le lega al quartiere. Le storie, la memoria, il condominio. Dal Giugno 2015 è partito il laboratorio di teatro sociale sui racconti, i vissuti del quartiere e la narrazione per gli abitanti e la cittadinanza.

Il linguaggio teatrale e il racconto biografico sono stati utilizzati per comporre un percorso nella memoria del Doro, insieme agli abitanti e alle realtà sociali attive nel quartiere; altro elemento innovativo è stato l'utilizzo della fotografia a scopo narrativo: il fotografo Giacomo Stefani ha seguito il percorso con una serie di ritratti dittici che accostavano al volto della persona un oggetto al quale erano particolarmente legati e che raccontava qualcosa della loro vita nel quartiere. Parallelamente sono stati effettuati una serie di scatti per ritrarre l'abitato com'è oggi, per accostarlo in fase espositiva ad alcune foto de'epoca, risalenti all'inaugurazione del nucleo abitativo negli anni 70.

13 novembre 2015: inaugurazione di uno spazio condiviso

La richiesta più frequente emersa dagli incontri con gli abitanti, è stata quella di tornare a stare assieme, a vivere di più in spazi comuni. Ed è così che, grazie ad un ambiente inutilizzato messo a disposizione dalla Cooperativa

Castello, si è arrivati ad inaugurare il nuovo spazio condiviso. È stata l'occasione per un nuovo momento di festa comunitaria con la presentazione di una serie di letture teatrali, una mostra fotografica e videointerviste.

La qualità della vita è da sempre un obiettivo della cooperativa di abitanti: in collaborazione con le Istituzioni viene offerto uno spazio ai cittadini perché lo possano riempire di partecipazione. I cittadini che partecipano al percorso hanno in gestione le chiavi del locale (accessibile al piano terra): insieme hanno curato l'arredo dell'ambiente con materiale messo a disposizione dalla Cooperativa Castello insieme ad un contributo del Comune di Ferrara.

Contemporaneamente è stato predisposto un calendario per l'apertura e la presenza dei volontari in modo da creare la consuetudine al ritrovo, fosse anche solamente per prendere un caffè, dato che in zona non esiste un bar nelle immediate vicinanze. Si stanno organizzando una serie di iniziative per continuare il coinvolgimento e la riflessione sul futuro del quartiere.

La partecipazione di tre cittadini attivi alla giornata *Aggiungi un posto al Tavolo*⁴¹ del 18 dicembre 2015 ha costituito un ulteriore elemento di carica: ha permesso di confrontare la validità dell'esperienza in atto nel confronto con altre impostate secondo lo stesso stile, ha motivato i cittadini che hanno accettato volentieri di riproporre le letture teatrali davanti ad un pubblico più folto, esigente e qualificato di quello presente all'inaugurazione del 13 novembre. L'esito positivo di tutta la giornata rappresenta un ulteriore tassello nel bel mosaico che si sta costruendo insieme.

I prossimi passaggi saranno la sottoscrizione del *Patto di condivisione*⁴² e l'avvio di iniziative di raccolta fondi che consentano l'autosufficienza anche dal punto di vista economico, in quanto il contributo del Comune (finalizzato soprattutto al pagamento delle utenze dello spazio condiviso) non è più previsto. Il ruolo dei facilitatori sarà più di stimolo a distanza e di accompagnamento attraverso il gruppo operativo che via via si dovrebbe consolidare.

L'auspicio è che, conclusa la fase di avvio con un significativo intervento pubblico di sostegno, l'effetto della rinnovata voglia di partecipazione attiva si consolidi in una pratica assidua di messa in comune delle capacità delle persone a favore del benessere della comunità di cui fanno parte.

⁴¹ - Evento del 18.12.2015 Il Community Lab e la programmazione locale partecipata da <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/allegati/community-lab-bologna>

⁴² - *Patto di condivisione sperimentale per l'utilizzo, la promozione e lo sviluppo dello spazio polivalente porte a.perte coop castello.*

Replicabilità

Il vantaggio di avere sperimentato e messo in atto un percorso in una zona circoscritta della città ci consente di valutarne attentamente gli esiti. Soprattutto si prefigura l'utilizzo di strumenti adeguati e flessibili che, avendo confermato la propria validità, potranno essere riproposti in ambiti diversi anche più ampi e complessi. La caratteristica intrinseca di adattare il processo all'ambito in cui si applica, consente nuove prospettive da individuare e condividere coi livelli decisionali tecnico-politici.

Noi abbiamo imparato a fare i facilitatori di percorsi partecipati rendendoci conto che si impara facendo e che l'impegno, lo studio e il coinvolgimento personale servono per essere davvero pronti ad aggiustare il tiro imparando ad ascoltare le persone. È chiaro che basta poco a interrompere o annullare il lavoro in atto se dovesse venir meno ai più alti livelli decisionali la convinzione dell'utilità di attività di questo tipo.

Il mandato

L'incertezza o l'instabilità del mandato politico rappresenta il principale elemento critico di tutto il percorso. Fin dall'inizio è stato necessario un lavoro di motivazione da parte di noi facilitatori nei confronti dei decisori politici e dei vertici dirigenziali delle istituzioni che ci avevano inviato ai momenti formativi della Regione.

Decisiva, in questo senso, è stata la tenacia della Regione Emilia Romagna nel proseguire il lavoro anche attraverso atti formali come l'emanazione di linee guida. Altrettanto fondamentale si è rivelata la costituzione della cabina di regia istituzionale col supporto diretto della Regione attraverso la presenza costante di Gino Mazzoli. Lavorare insieme anche con chi non partecipava ai momenti formativi regionali sperimentando insieme le modalità di cura del percorso partecipato ha consentito di allargare la convinzione sulla validità del percorso e sulle possibili ricadute rispetto alle forme ormai tradizionali della programmazione sociosanitaria.

Dall'inizio diversi protagonisti sono cambiati: sempre più si ripropone il tema di dover motivare, spiegare, coinvolgere chi si avvicina al percorso del Community Lab conoscendolo poco: a volte per sentito dire, a volte col pregiudizio che sia una perdita di tempo o un lusso in un momento in cui le istituzioni locali sono subissate di impegni di riforma che non permettono di perdere tempo nella partecipazione dei cittadini.

In questa logica anche i pesanti tagli di risorse e di organico subiti in questi ultimissimi anni da parte degli enti territoriali non consentono un mandato pieno in

quanto le urgenze incombono e in attesa di tempi migliori probabilmente le attività di questo tipo vengono percepite come un di più in un momento in cui ti manca la terra sotto i piedi. La nostra personale convinzione è che comunque siamo già sull'orlo del burrone: esperienze come il Community Lab ci indicano una possibile strada che ci permetta di volare oltre il baratro invece di limitarsi semplicemente a cadere sperando nel minore danno possibile.

La rigidità istituzionale

Un altro problema riscontrato (che per certi versi è conseguenza di quello precedente) è la rigidità del mondo istituzionale unita anche e soprattutto a quella del sociale organizzato e dei singoli cittadini. Da una parte è sempre più difficile muoversi in un quadro normativo in cui la flessibilità e la capacità di dare risposte mirate viene continuamente messa in discussione da un sistema che insegue rigidi standard procedurali che portano esattamente nella direzione opposta.

Daltr canto anche il privato sociale negli anni si è per così dire adagiato in un sistema in cui la partecipazione coincideva sostanzialmente nel presentare i propri progetti per concorrere a finanziamenti pubblici: anche questa logica tra fornitore e committente ha finito in molti casi col simulare un rapporto quasi di tipo commerciale sotto le spoglie della programmazione partecipata.

Cambiare registro, coinvolgere in processi decisionali non predefiniti, attivare ricerche di attività a costo zero o sostenute con la partecipazione attiva della società civile implica un cambio di mentalità che richiede tempi adeguati. La nostra esperienza ci conferma che giocare a carte scoperte fa crescere la fiducia e il coinvolgimento reciproco e i risultati superano le attese.

Anche i cittadini guardano con diffidenza ai processi partecipati. Fondamentalmente intuiscono che si tratta di attività di facciata in cui in realtà il mondo istituzionale cerca di creare consenso su prodotti già preconfezionati. Per questo è stato fondamentale dimostrare coi fatti che, entro determinati limiti condivisi con gli amministratori locali, potevamo davvero condividere un percorso insieme che ci avrebbe portato dove avremmo deciso di andare in maniera partecipata e non nel luogo che era già stato deciso.

La carenza di strumenti giuridici

Un terzo ostacolo forte, attualmente non superato è l'assenza di adeguati strumenti giuridici. L'esempio concreto più evidente è quello già proposto rispetto al tema della badante di condominio: Sperimentare un modello innovativo non ha trovato supporto nelle leggi attuali e nemmeno nelle pieghe di qualche modello

sperimentale che abbiamo chiesto di proporre direttamente al Ministero del Welfare attraverso la Direzione Territoriale del Lavoro. Una iniziale disponibilità si è rapidamente trasformata in una rigida chiusura di tipo amministrativo burocratico.

A livelli più locali, invece, si sta evolvendo positivamente l'aspetto del Patto di condivisione, uno strumento che ancora non è disponibile ma che rappresenta un impegno concreto del Comune di Ferrara nell'ambito della più ampia attività legata a progetti partecipati di Ferrara Mia collocati, in questa prima fase, nell'affidamento in gestione a cittadini anche singoli di aree di verde pubblico.

In sintesi gli elementi che ci sembrano importanti da conservare nella memoria collettiva di questa esperienza: cura dei processi partecipati, La pazienza del coinvolgimento, modalità calde di partecipazione, coinvolgimento di saperi e professionalità, diffusione della rete sociale oltre i confini, le modalità di valutazione,

La partecipazione non è (oggi più che mai?) scontata né pretesa: va vissuta e proposta con cura approfondendo dinamiche, strumenti, modi idonei. È una ricetta che va preparata raccogliendo con cura gli ingredienti giusti, mescolandoli nelle dosi necessarie, impastando con pazienza senza trascurare nessun dettaglio. Infine aspettare il tempo giusto di cottura che potrebbe essere diverso da quello che ci aspettavamo. Anche l'esito finale non è detto che sia quello che ci aspettavamo ma il lavoro fatto per raggiungerlo è già in sé un risultato importante.

Saper aspettare che tutti arrivino, ciascuno coi propri tempi. A volte sembra che tutti si fermi invece, come un fiume carsico, il flusso rimane sotterraneo in attesa di uscire in maniera inaspettata. La pazienza, unita alla cura dei processi, prevede anche contatti individuali persona per persona con propensione all'ascolto e atteggiamento empatico: in fondo si lavora proprio per produrre cambiamento verso il benessere: anche una sola persona che se ne rende conto e si impegna è già un dato degno di nota. Si vive così, concretamente, l'esperienza della fiducia reciproca nella definizione degli obiettivi e delle modalità.

Le modalità calde di partecipazione (teatro, interviste, fotografie, video, feste, world café) e gli strumenti che si usano non sono neutri: per favorire la partecipazione è necessario farne esperienza. La formazione per facilitatori promossa dalla Regione è stata fondamentale permettendo di sperimentare direttamente le diverse metodiche. L'uso di questi strumenti è anche una novità per noi dipendenti pubblici tradizionalmente indirizzati verso una comunicazione molto fredda di tipo tecnico burocratico: mettersi in gioco anche in questo campo indica un elemento di speranza per il futuro.

Il coinvolgimento di saperi e professionalità che hanno permesso di mescolare linguaggi tecnici di tipo sanitario, sociologico, psicologico, esperienziale. Da

tanto si parla di integrazione professionale ponendola principalmente a livello dei servizi strutturati: percorsi come quello su cui stiamo ragionando aiutano ad abbassare le soglie di difesa favorendo la ricerca di conoscenze e linguaggi comuni allo scopo non tanto di far dialogare gli esperti ma di far capire alla gente come funzionano le cose, raccogliendo da loro un contributo fondamentale per riprogettare il welfare. Emerge la potenzialità proposta di un nuovo modo di strutturare il rapporto tra pubblico, privato, privato sociale, volontariato, singoli cittadini nel rispetto delle singole competenze e responsabilità: per la programmazione sociosanitaria ma non solo.

La diffusione della rete sociale oltre i confini consueti è uno degli obiettivi di tutto il Community Lab nel tentativo di coinvolgere chi tradizionalmente non esprime in maniera strutturata il proprio bisogno ma lo vive sulla propria pelle. Il cammino è appena agli inizi ma i primi esiti rassicurano sulla validità dell'ipotesi iniziale: nel nostro caso fra gli esiti di questa apertura vi è anche la riscoperta e valorizzazione del patrimonio sociale e culturale della Cooperativa di abitanti a proprietà indivisa.

Le modalità di valutazione degli esiti del percorso, altrettanto, prevedono di evitare il rischio di meccanismi autoreferenziali proponendo l'analisi degli esiti prodotti (teatro, video, interviste, laboratori) a professionalità esterne esperte nei singoli settori. Inoltre la valutazione di impatto sui cittadini fa parte del modo stesso di lavorare insieme in rapporto costante coi residenti oltre che coi volontari più attivi.

Così come per la realizzazione anche per la valutazione del percorso è fondamentale il collegamento col Community Lab regionale che permette il confronto con altre esperienze e la partecipazione a incontri di formazione, verifica e scambio che arricchiscono le chiavi di lettura con visioni diverse e più esterne. Nello stesso modo è fondamentale la partecipazione ad altri progetti di partecipazione attiva presenti nell'ambito dello stesso Comune (Ferrara Mia).



La Bassa Romagna 2020: capaci di futuro

Silvia Zolli

Darva verità

Nel 2013 ha preso forma un percorso di pianificazione strategica, LaBassaRomagna2020⁴³, che ha aveva come obiettivo tracciare le linee di sviluppo, per imprenditorialità e welfare, del territorio dell'Unione dei Comuni della Bassa Romagna⁴⁴ dandosi come orizzonte temporale il 2020.

La progettazione partecipata per la redazione del Piano per la Salute e il Benessere sociale⁴⁵ si è innestata quindi nel più ampio Piano Strategico LaBassaRomagna2020 che prevedeva lavvio di percorsi partecipativi sia sulle tematiche di welfare che sull'imprenditorialità e contemporaneamente aderiva alla sperimentazione promossa dalla Regione Emilia-Romagna attraverso l'esperienza del Community lab⁴⁶.

La sfida, per quanto riguardava il filone welfare, è stata quella di rivisitare l'intero impianto metodologico che portava alla redazione del Piano per la Salute ed il benessere Sociale e che leggeva i servizi e i cittadini che ne fruivano come utenti categorizzandoli per target (anziani, disabili, minori, persone in disagio economico).

I Piani di zona, sono stati per il nostro territorio un'esperienza più che decennale, un'esperienza ricca che ha visto la nascita di molti progetti che hanno portato innovazione e cambiamento. Con esso abbiamo declinato concretamente i presupposti della nuova programmazione, l'integrazione, la partecipazione, la responsabilità, in strumenti concreti di intervento nelle comunità.

43 - Il sito <http://www.labassaromagna2020.it/> raccoglie informazioni e documenti relativi al percorso. Il Piano Strategico e i documenti correlati sono consultabili alla pagina: <http://www.labassaromagna.it/Unione-dei-Comuni/Documenti-e-progetti-strategici/labassaromagna2020/Il-Piano-Strategico-LaBassaRomagna2020>

44 - L'Unione è un Ente di secondo livello (disciplinato dal D.L. 18 agosto 2000, n. 267 in materia di Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali che attua la Legge 3 agosto 1999, n. 265 in materia di Disposizioni in materia di autonomia e ordinamento degli enti locali, nonché modifiche alla legge 8 giugno 1990, n. 142) costituito da due o più Comuni per l'esercizio congiunto di funzioni e servizi di competenza comunale. L'Unione dei Comuni della Bassa Romagna è una Unione dei Comuni nata nel 2008 dall'accordo dei Comuni di Alfonsine, Bagnacavallo, Bagnara di Romagna, Conselice, Cotignola, Fusignano, Lugo, Massa Lombarda e Sant'Agata sul Santeramo.

45 - La Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e Servizi Sociali 8 novembre 2000, n. 328 e, in seguito, le Norme per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e Servizi Sociali approvate con la L.R. 12 marzo 2003, n. 2 hanno definito il Piano Sociale di Zona come documento programmatico con il quale i Comuni associati di intesa con l'Azienda Usl, definiscono le politiche sociali e socio-sanitarie rivolte alla popolazione dell'ambito territoriale coincidente con il Distretto Sanitario.

46 - Sezione del sito della Regione Emilia-Romagna che raccoglie materiali e documentazione relativamente al metodo Community Lab: http://assr.regione.emilia-romagna.it/it/ricerca-innovazione/innovazione-sociale/labos/metodo_community_lab

Con il tempo gli operatori e i partecipanti si sono però resi conto, che, anche a seguito di rapidi cambiamenti sociali della nostra comunità, non si doveva più ragionare per target ma per politiche trasversali (il target taglia a fette un singolo, un problema e non tiene conto della complessità, della sua famiglia, del suo contesto, ecc). Non si poteva più parlare di minori ma di cura e tutela, della centralità della famiglia ad esempio.

Per superare i target il primo passo è stato mutare il paradigma e iniziare a ragionare per temi e politiche trasversali capaci di leggere ed agire nel nuovo contesto sociale mutato anche, ma non solo, a seguito della crisi. Gli operatori, la Cabina di regia del processo⁴⁷, sono stati affiancati in questo sforzo dalla Regione, dal corso/percorso Community Lab, che ha portato alla redazione di nuove linee guida per la stesura dei Piani di Zona. La modalità di redazione di questo Piano è stata assunta come Caso di studio del Community Lab della Regione Emilia-Romagna.

Il 20 giugno 2013 è stata convocata un'assemblea plenaria di tutti gli iscritti ai tavoli del Piano di Zona per la salute ed il benessere sociale nel corso della quale è stato presentato il nuovo progetto e proposta la riorganizzazione dei tavoli non più per target ma per tematiche: Piano per la non autosufficienza: percorsi domiciliari e residenziali; Fragilità economica: tra povertà e nuove forme di impoverimento; Cura e tutela: coltivare il benessere; Progetti per integrazione professionale.

Ai partecipanti, suddivisi in gruppi casuali, è stato proposto un brainstorming. La comunità che pensa alla comunità: i 5 temi che non possono mancare. Chi ha a cuore questi temi? Chi dobbiamo invitare?. Parallelamente l'Ufficio di Piano ha avviato una serie di incontri nei luoghi dove la comunità si incontra finalizzati a recepire le aspettative dei soggetti del territorio, quindi a realizzare una mappatura dei nuovi partner potenziali per la governance pubblico-privata del percorso.

Lo sforzo richiesto agli operatori e ai partecipanti è stato quello di allargare i tavoli, allargare la partecipazione invitando singoli o parti della comunità più o meno organizzate in modo istituzionale. Avevamo bisogno di ampliare con una modalità diversa il sistema di relazioni e di reti capaci di esprimere in modo

47 - La cabina di regia del processo, con una composizione mobile, che si adattava ai contesti, era complessivamente costituita da: Dirigente dell'area Welfare dell'Unione dei Comuni della Bassa Romagna, Coordinatore dello Sportello Sociale, Coordinatore del Centro per le famiglie, Coordinatore dell'Ufficio di Piano per l'integrazione sociosanitaria, Responsabili del Servizio Sociale, referenti del settore Politiche Giovanili, operatori dello Sportello Sociale, Assistenti Sociali coordinatori e territoriali, Coordinatori pedagogici e referente dell'Ufficio Comunicazione dell'Unione dei Comuni della Bassa Romagna. Per quanto riguarda la costituzione della cabina di regia e per le altre fasi della sperimentazione si vedano Mazzoli G., Pellegrino V., Nicoli M. A., Paltrinieri F., Sturlese V. e Vivoli V., La programmazione partecipata per un welfare di comunità. Linee guida per la sperimentazione delle pratiche partecipative nell'ambito dei Piani di zona per la salute ed il benessere sociale, a cura di Agenzia Sanitaria e Sociale regionale Emilia-Romagna, 2013 e 2015 e Farini D., Mazzoli G., Nicoli M. A., Paltrinieri F., Pellegrino V., Vivoli V. e Sturlese V., La programmazione partecipata per un welfare pubblico di comunità. Linee guida, a cura di Agenzia Sanitaria e Sociale regionale Emilia-Romagna, Centro stampa Regione Emilia-Romagna, 2017.

diverso le domande, di analizzare i bisogni ma anche le potenzialità, di allargare gli orizzonti, di guardare al futuro dei nostri servizi e dei nostri cittadini.

Ma come fare per allargare la partecipazione? L'immagine è quella del sasso lanciato nello stagno, dei cerchi concentrici che si allargano e crescono mano a mano che si allontanano dal centro. Noi abbiamo scelto di farlo cambiando il metodo di lavoro, credendo fortemente che in questo caso la forma è sostanza. Abbiamo deciso di uscire dagli uffici, non solo metaforicamente, e di incontrare la comunità nei luoghi in cui la comunità si incontra.

Il metodo nuovo lo abbiamo costruito assieme alle persone che incontravamo, anche con molta artigianalità, partendo dal fare e mettendolo alla prova nella pratica. È stato un lavoro di bottega, un fare, disfare, sbagliare anche e poi ripartire. Siamo stati nei Comuni, in assemblee pubbliche con i cittadini. Abbiamo fatto impollinazione ⁴⁸, di fiore in fiore, siamo cioè andati a chiedere ospitalità nei luoghi e nelle occasioni di incontro di parti della comunità raccontando il progetto, ascoltando e chiedendo la partecipazione agli interessati.

Abbiamo incontrato ad esempio le famiglie dei corsi preparazione al parto o dei corsi di massaggio infantile, comitati di genitori, volontari del Comitato Consultivo Misto, famigliari di persone affette da demenza, mamme partecipanti agli incontri proposti dal Centri per le famiglie, gruppi di giovani volontari, volontari di associazioni che si occupano di promozione sociale e cultura, gruppi di acquisto solidale, singoli cittadini, ecc.

Parallelamente abbiamo fatto incontri mirati e interviste a testimoni significativi, a gruppi di cittadini, genitori di un gruppo di mutuo aiuto, insegnanti, educatori, Dirigenti Scolastici, ragazzi, operatori di sportello, famiglie affidatarie, ecc. A tutti abbiamo chiesto di pensare al loro presente, al qui e ora di persone che vivono, lavorano qui in Bassa Romagna e di raccontarci le loro esperienze dirette. Abbiamo parlato di esperienze quotidiane, non di saperi teorici.

Cosa è cambiato? Quale è il mutamento sociale più grande rispetto ad un passato anche abbastanza recente? Chi è messo alla prova da questo presente? Ci hanno raccontato il loro quotidiano, indicato indizi di futuro sforzandosi di immaginare la nostra comunità nell'orizzonte temporale del 2020. Hanno descritto la crisi in modo molto diretto con parole e immagini ma al fondo c'era sempre un'idea propositiva, in un certo senso positiva. A tutti abbiamo chiesto chi per loro ha talento sociale.

48 - Il passaggio da un gruppo all'altro, da un contesto all'altro ci ha consentito di ibridare, integrare e rendere trasversali temi, suggestioni e proposte ampliandone la diffusione.

Chi ha talento sociale? Ha talento sociale chi per esperienza personale e professionale e per doti innate sa aggregare, sa coinvolgere gruppi e persone per un obiettivo comune, sa costruire alleanze, sa attivare risorse anche in modo creativo, sa leggere il presente e nel presente vedere pezzi di futuro, sa passare dall'io al noi perchè vede un orizzonte che va oltre al singolo. Questi talenti sociali non possono mancare se si vuole ragionare assieme di welfare futuro, abbiamo chiesto agli intervistati di estendere l'invito anche a loro, ai talenti, di passare parola.

Così facendo siamo arrivati al 10 gennaio, il giorno dell'anteprima Capaci di Futuro: nuovi scenari per il welfare. Le idee di tutti fanno la comunità della Bassa Romagna del futuro. Il convegno, è stato un'occasione per raccontare il percorso fatto a una platea ampia ed anche un modo, per le persone coinvolte, di riconoscersi e incontrarsi. Abbiamo ragionato assieme di presente e futuro anche attraverso le poesie in dialetto romagnolo di un autore lughese, Paolo Gagliardi⁴⁹.

Attraverso le parole, citate direttamente accompagnate dai volti, in un lungo video⁵⁰ di documentazione anche fotografica delle persone incontrate nei mesi precedenti, abbiamo delineato assieme questo nuovo metodo di lavoro degli operatori che si andava costruendo fuori dagli uffici con la comunità e disegnato lo sfondo del compito che ci aspettava il giorno successivo all'OST La comunità che pensa alla comunità, quali pratiche nel welfare del futuro?.

LO.S.T.⁵¹, Open Space Tecnology, è uno strumento che consente di gestire grandi assemblee e che permette la partecipazione concreta delle persone, permette di ascoltare, di raccogliere e rielaborare assieme nuove forme di progettazione e visioni future di un territorio. E una sorta di convegno dove il programma della giornata è definito dai partecipanti stessi che propongono temi e contenuti condividendo conoscenze, competenze ed esperienze. Nella giornata dello.S.T., assieme ai singoli cittadini coinvolti nei mesi precedenti dagli operatori e ai talenti sociali invitati con il passa parola hanno partecipato membri del Terzo Settore, dell'associazionismo, del volontariato, della Cooperazione Sociale e persone che non avevamo mai preso parte ai lavori del Piano di Zona.

L'idea di fondo, anche nel mutato contesto economico, è che il welfare non può essere considerato un bene di lusso, messo tra quelli ai quali, in periodi di difficoltà, si può rinunciare o almeno limitare ma che è uno dei requisiti indispensabili allo sviluppo sociale, culturale ed economico del nostro territorio. La garanzia del benessere locale della comunità non può essere il risultato di

49 - Gagliardi P., Al rob al cambia. Le cose cambiano, Forlì, L'Arcoiaio, 2013.

50 - Il video è disponibile nel canale YouTube dell'Unione dei Comuni della Bassa Romagna <https://www.youtube.com/watch?v=zY7ZNPcmRa0>

51 - Owen H., Open Space Technology. Guida all'uso, Milano, Genius Loci editore, 2008.

azioni individuali né esclusiva dei soggetti pubblici ma un processo collettivo di condivisione di obiettivi e risorse comuni.

I partecipanti, circa 300, condotti dalla sociologa Vincenza Pellegrino, si sono organizzati in 16 gruppi di discussione che hanno riguardato, ad esempio, reti tra famiglie e pratiche di mutuo aiuto, banche del tempo e banche delle competenze, nuove risposte alle emergenze abitative, uso degli spazi pubblici. LO.S.T. è stato linizio di un processo culturale, una nuova fase di fronte alla quale i vecchi strumenti e le precedenti categorie non erano più sufficienti anche se, probabilmente, il cambiamento, come operatori e come cittadini, non eravamo ancora in grado di vederlo nella sua interezza e proiettarlo nel futuro dei nostri servizi e della nostra comunità.

Una partecipazione così numerosa, una risposta così concreta e appassionata hanno sicuramente aumentato il senso di appartenenza degli operatori e la responsabilità rispetto alla prosecuzione delle piste proposte all'indomani dello S.T., non subire il cambiamento ma imparare a governarlo con creatività e pensiero per riaffermare quel senso di appartenenza reciproca che ci rende parte della medesima comunità.

A partire quindi dal tavolo dei tavoli dello S.T. si sono costituiti diversi gruppi di lavoro dei quali 3 hanno condotto a vere e proprie progettualità condivise su: reti e sostegno allo scambio tra famiglie; reti e contrasto alla vulnerabilità e all'impoverimento; abitare sociale:

Famiglia: rapporti intergenerazionali, interfamiliari e mutualità;

Associazioni: reti e impoverimento;

La casa: abitare e coesione sociale.

All'interno dei 3 gruppi di lavoro sono nati dei tavoli di progetto operativi che hanno rielaborato le idee raccolte dando loro la forma di azioni, progetti concreti che sono divenuti parte integrante del Programma Attuativo 2014 del Piano per la Salute ed il benessere sociale. Alcuni dei progetti che si sono sviluppati hanno portato alla costituzione di gruppo di auto mutuo aiuto di genitori, di una Banca del tempo e delle competenze e di un gruppo misto composto da operatori, associazioni e cittadini per ripensare forme di affido e accoglienza familiare leggera e a modi nuovi per promuovere questa attività.

Rispetto a questa tematica inoltre è stato avviato un lavoro creativo che ha coinvolto assieme a operatori sociali, sanitari e pedagogisti ragazzi neomaggiorenni

che in passato erano stati in affido, famiglie di origine e famiglie affidatarie. Il risultato di mesi intensi di lavoro è stato la scrittura di una favola illustrata per bambini che racconta una storia di affido⁵². L'obiettivo di questo progetto era la creazione di uno strumento concreto per veicolare attraverso la lettura ai bambini e ai genitori una tematica complessa e un messaggio non stigmatizzante adatto a contesti diversi. Inoltre un libro illustrato che parla di affido può essere uno strumento prezioso da leggere ai bambini che stanno vivendo questa esperienza, per parlarne e farlo in modo lieve.

Nellestate 2016 ha avuto quindi inizio il viaggio in Bassa Romagna di Maddalena, la bambina protagonista della favola, nelle Piazze, nelle Biblioteche, nei Servizi Educativi, nelle Scuole e anche nelle case di molte famiglie. Assieme a una rete di Associazioni che si occupano anche di contrasto alle povertà cogliendo l'occasione di un nuovo bando, che prevedeva clausole sociali e per la lotta allo spreco, per l'affidamento del servizio di refezione scolastica e a domicilio per gli anziani, è stato possibile attivare il recupero di pasti cucinati e non consumati presso una mensa centralizzata.

Alcune di queste idee, forse proprio per il loro contenuto innovativo, hanno raccolto anche il sostegno da parte di sponsor privati sotto forma di contributo economico o di una vera e propria donazione di disponibilità e di tempo del proprio personale dipendente in orario di lavoro.

Il collante di tutti i progetti e percorsi attivati è un diverso ruolo della Pubblica Amministrazione che si delinea come Facilitatore di processi. In questo modo cambia di conseguenza il ruolo dell'operatore sociale, non si tratta più di burocrati che progettano da soli le cose e le calano dall'alto sul territorio ma non si tratta nemmeno di sussidiarietà⁵³. Rappresenta una terza via fuori dalla burocrazia ma oltre alla sussidiarietà, si tratta di lavorare insieme alla comunità creando le condizioni per realizzare i progetti, creando e sostenendo connessioni tra i cittadini singoli e organizzati e le risorse già esistenti non solo di tipo economico.

Le istituzioni sono chiamate alla consapevolezza, senza confusione né di ruoli e né di compiti, che la partecipazione non può fermarsi alla raccolta delle idee. In questo modo, accompagnando ma non delegando, si crea cultura. Anche l'Unione è una forma organizzativa ma anche una forma mentale, è un mettersi assieme. La partecipazione ha determinato anche una formazione condivisa, una riflessione comune sul ruolo dell'operatore alla luce di quanto di nuovo si evolve

52 - Damiani S., Martini P., *Mi dai una spinta?*, Faenza, Cartabianca Editore, 2016.

53 - L. 15 marzo 1997, n.59 in materia di Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni e Enti Locali per la riforma della Pubblica Amministrazione e la semplificazione amministrativa L. 8 novembre 2000, n. 328 in materia di Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato e servizi sociali

all'interno dei Servizi. L'operatore è anche un cittadino del territorio e con entrambe le caratteristiche si ritrova a vivere nello stesso contesto, nella stessa comunità. Cambiare lo sfondo di riferimento è stato fondamentale per rinnovarci proprio come operatori. Come tali siamo sempre più in grado di rendere conto anche nei contesti di vita quotidiana dei nostri agiti e delle nostre professionalità (ad esempio all'uscita di scuola in mezzo ai genitori della classe dei nostri figli). Il diverso ruolo diventa comunque in evoluzione e determina modi di lavorare più flessibili.

Per creare fiducia verso le persone serve comunque anche una condivisione di processi che in quanto condivisione diventa formativa: è importante avere una significativa motivazione a tenere agganciati i processi del quotidiano con i percorsi innovativi. Con il lavoro che ne è seguito abbiamo guadagnato la fiducia delle persone, ci hanno visto sul loro stesso piano, sono cadute delle diffidenze. I ruoli sono divenuti più paritari, le persone con cui abbiamo collaborato e collaboriamo si sentono più accolte e sono più disponibili a condividere con noi anche le loro risorse (umane e materiali).

Il percorso ha agito su un aspetto culturale, e l'ascolto non è stato certo quello di uno sportello informativo, ma è divenuto una metodologia di coinvolgimento anche attraverso il racconto. Cercando di evidenziare una linea distintiva del cambiamento è possibile individuarla nella metodologia di ascolto profondamente mutata.

Si è realmente modificato il nostro modo di confrontarci con i diversi gruppi che in particolare al Centro per le famiglie⁵⁴, si incontrano, si confrontano negli specifici percorsi / progetti: ci chiediamo e chiediamo loro Chi è che manca?. Nello sviluppo dei processi successivi all'O.S.T. nei diversi tavoli questa domanda e la successiva Chi inviteresti? sono sempre al centro del confronto. E prima di tutto un processo culturale che si amplia e si indirizza anche verso chi è fuori da qui, a chi ha maggiore difficoltà ad essere rappresentato, a chi non ha mai pensato di doverlo essere.

Il Centro per le famiglie per le sue caratteristiche di trasversalità e flessibilità rappresenta un luogo privilegiato di sperimentazione, innovazione e sede di azioni di collegamento tra servizi che lavorano con e per le famiglie: qualunque sia l'area di intervento progettuale attivata, dagli incontri con i neo genitori, i gruppi di

54 - I Centri per le famiglie sono agenzie comunali che propongono servizi informativi e orientamento per le famiglie con bambini e interventi di supporto alla genitorialità, promossi e sostenuti dalla Regione Emilia-Romagna che li ha istituiti in base alla L.R. 14 agosto 1989, n. 27 in materia di Norme per la realizzazione di politiche di sostegno alle scelte di procreazione e agli impegni di cura verso i figli. Con la L.R. 28 luglio 2008, n.14 in materia di Norme in materia di politiche per le giovani generazioni la Regione ha ridefinito gli ambiti di intervento dei Centri per le famiglie e le loro connessioni nella rete territoriale dei servizi. Infine con D.G.R. 15 aprile 2015, n. 391 in materia di Approvazione linee guida regionali per i centri per le famiglie sono state approvate le nuove Linee guida.

massaggio infantile, i party del baratto di libri e materiale per l'infanzia, i gruppi di ascolto per genitori di adolescenti, i gruppi delle famiglie adottive e affidatarie il pensiero che ci ha guidato è stato quello dell'orientamento e del sostegno per conoscersi meglio e per acquisire una nuova modalità di stare insieme favorendo processi di cambiamento e strategie per la soluzione di problemi quotidiani.

Uno degli obiettivi è quello di promuovere il protagonismo delle famiglie con figli nel contesto comunitario nel quale vivono favorendo l'attivazione delle risorse familiari e personali in una logica di reciprocità, accoglienza e partecipazione alla vita sociale e di supporto ai cambiamenti.

Partecipazione e coinvolgimento sono le parole chiave adottate dalla Regione Emilia-Romagna e dai servizi contenute a più livelli in tutte le linee di indirizzo progettuali e programmatiche dei territori. Le comunità sono sempre più parte attiva nell'individuazione delle priorità di intervento e il protagonismo delle persone e la loro partecipazione sono canali attraverso i quali passa la ricostruzione di un clima di fiducia diffuso.

A distanza di anni da quei primi passi, mossi a partire dal 2013, non esistono più i vecchi tavoli tematici con iscritti convocati periodicamente con una email o una lettera formale. Noi operatori abbiamo agende più ricche, più punti di riferimento anche informali. A seconda del tema, della problematica, dell'opportunità che ci viene posta dalla quotidianità del nostro lavoro organizziamo momenti di confronto, analisi, progettazione e verifica con gruppi diversi, a geometria variabile.

Per affrontare il tema dei comportamenti a rischio e dell'uso e abuso di alcol e sostanze in adolescenza è nato così il Caffè dei genitori che vede il coinvolgimento attivo del Servizio di dipendenze patologiche di Lugo e di due gruppi di auto mutuo aiuto di genitori di adolescenti nella realizzazione di cicli di serate di condivisione e confronto informale, ad accesso libero, in pub e circoli del territorio.

Per dare risposta alle emergenze abitative di mamme con bambini, donne vittime di violenza, nuclei familiari e uomini adulti in stato di bisogno temporaneo sono stati messi a disposizione dal Comune di Lugo 5 appartamenti ristrutturati, arredati e gestiti dai volontari di una cordata di associazioni che assieme al Servizio Sociale professionale promuovono.

Progetti di autonomia e reinserimento sociale

La prossima sfida, su stimolo di un confronto costante tra lo staff tecnico con il Sindaco referente e gli amministratori dei 9 Comuni dell'Unione, sarà ragionare assieme alle Aziende e alle realtà produttive del territorio di

responsabilità sociale di impresa per valorizzare quanto già si sta facendo e aprire uno spazio nuovo di confronto e ascolto.

Gli operatori hanno acquisito nel tempo capacità di mappatura intervista, conduzione di gruppi e così via: tale capacità va nutrita e accompagnata. Per questo motivo è necessario mantenere questa metodologia partecipativa rispetto alla conduzione dei Piani di Zona e più in generale sul complesso del lavoro sociale.

L'Agenzia Sanitaria e Sociale regionale ha favorito e accompagnato, nel tempo, vari momenti di riflessione non solo all'interno dei singoli territori, ma anche trasversalmente tra i casi coinvolti nelle diverse fasi della sperimentazione. Occorre infatti un nuovo approccio alla valutazione che sappia tener conto dei risultati tangibili e misurabili delle azioni, ma anche dei risultati immateriali che devono essere riconosciuti e valorizzati. In questo senso è stato davvero positivo il viaggio fatto dagli operatori della Casa del Cuculo tra il 2016 e il 2017 alla ricerca delle invenzioni ⁵⁵ nel lavoro con la comunità. Questo viaggio ha consentito una riflessione interna profonda sugli esiti del lavoro svolto, sulla capacità di dividerli e comunicarli e nello stesso tempo ha rivitalizzato il senso di appartenenza degli operatori a una più ampia comunità che si allarga al territorio regionale superando i confini delle proprie sedi di lavoro.

Ed è in quest'ottica che il nostro territorio, la nostra comunità affrontano la sfida del nuovo Piano sociale e sanitario regionale⁵⁶; con questo bagaglio di esperienze, relazioni, progetti e nuovi strumenti consapevoli che al centro del nostro nuovo metodo di lavoro c'è sempre il confronto, a volte faticoso ma sempre stimolante, con il futuro ed il cambiamento.

Cenni bibliografici

Agenzia Sanitaria e Sociale regionale Emilia-Romagna **Centrostampa Regione Emilia-Romagna**, 2017 disponibile su <http://assr.regione.emilia-romagna.it/it/servizi/pubblicazioni/rapporti-documenti/lg-pdz-2017> (ultimo accesso gennaio 2018).

Damiani S., **Martini P., Mi dai una spinta?**, Faenza, Cartabianca Editore, 2016

Farini D., Mazzoli G., Nicoli M. A., Paltrinieri F., Pellegrino V., Vivoli V. e **Stulise V., programmazione partecipata per un welfare pubblico di comunità**. Linee guida, a cura di

⁵⁵ - Galeotti S., Nicoli M.A., Rodeschini G. e Salvucci E., Diario del Community express. Viaggio alla ricerca delle invenzioni nel lavoro con la comunità, a cura di Agenzia Sanitaria e Sociale regionale Emilia-Romagna, Regione Emilia-Romagna, Pixaprinting.it, 2017.

⁵⁶ - Approvato dall'Assemblea legislativa Regione Emilia-Romagna con D. 12 luglio 2017, n. 120 in materia di Piano sociale e sanitario 2017-2019 (Proposta della Giunta regionale in data 15 maggio 2017, n. 643)

Gagliardi P., Al rob al cambia. **Le cose cambiano**, Forlì, L'Arcoiaio, 2013.

Galeotti S., Nicoli M.A., Rodeschini G.e Salvucci E., **Diario del Community express**. Viaggio alla ricerca delle invenzioni nel lavoro con la comunità, a cura di Agenzia Sanitaria e Sociale regionale Emilia-Romagna, Regione Emilia-Romagna, Pixaprinting, it, 2017 disponibile su <http://assr.regione.emilia-romagna.it/it/servizi/pubblicazioni/rapporti-documenti/diario-community-express> (ultimo accesso gennaio 2018).

L. 15 marzo 1997, n.59 in materia di **Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni e Enti Locali per la riforma della Pubblica Amministrazione e la semplificazione amministrativa**

L. 3 agosto 1999, n. 265 in materia di **Disposizioni in materia di autonomia e ordinamento degli enti locali, nonche modifiche alla legge 8 giugno 1990, n. 142**

D.L. 18 agosto 2000, n. 267 in materia di **Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali**

L. 8 novembre 2000, n. 328 in materia di **Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e Servizi Sociali**

L.R. 14 agosto 1989, n. 27 in materia di **Norme per la realizzazione di politiche di sostegno alle scelte di procreazione e agli impegni di cura verso i figli**

L.R. 12 marzo 2003, n. 2 in materia di **Norme per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e Servizi Sociali**

L.R. 28 luglio 2008, n.14 in materia di **Norme in materia di politiche per le giovani generazioni**

D.G.R. 15 aprile 2015, n. 391 in materia di **Approvazione linee guida regionali per i Centri per le famiglie**

D. 12 luglio 2017, n. 120 in materia di **Piano sociale e sanitario 2017-2019 (Proposta della Giunta regionale in data 15 maggio 2017, n. 643)**

Mazzoli G., Pellegrino V, Lelli M.B, Nicoli M. A., Paltrinieri F., Ruozi C. e Sturlese V., Quaderno zero. **Le energie rinnovabili e il Community lab**, a cura di Agenzia Sanitaria e Sociale regionale Emilia-Romagna 2013 disponibile su <http://assr.regione.emilia-romagna.it/it/servizi/pubblicazioni/rapporti-documenti/quaderno-zero-le-energie-rinnovabili-e-il-community-lab> (ultimo accesso gennaio 2018)

Mazzoli G., Pellegrino V, Nicoli M. A., Paltrinieri F., Sturlese V e Vivola V., **programmazione partecipata per un welfare di comunità** Linee guida per la sperimentazione delle pratiche partecipative nell'ambito dei Piani di zona per la salute ed il benessere sociale, a cura di Agenzia Sanitaria e Sociale regionale Emilia-Romagna, 2013 e 2015 disponibile su <http://assr.regione.emilia-romagna.it/it/servizi/pubblicazioni/rapporti-documenti/linee-guida-community-lab-2015/> (ultimo accesso gennaio 2018)

Owen H., **Open Space Technology**. Guida all'uso, Milano, Genius Loci editore, 2008

Quali Pratiche nel welfare del futuro. **Istant book**, a cura di servizio governance e comunicazione Unione dei Comuni della Bassa Romagna, Lugo 2014 disponibile su <http://www.labassaromagna2020.it/Documenti/LA-COMUNITA-CHE-PENSA-ALLA-COMUNITA-11-Gennaio-2014> (ultimo accesso gennaio 2018)

Perché la partecipazione rende migliore la pianificazione sociosanitaria

Massimiliano di Toro

Punto di vista specifico di questo contributo è la pianificazione pubblica dei Servizi sociali sociosanitari, e quindi anche dell'allocazione delle risorse pubbliche per erogazione dei Servizi. La tesi che intendiamo qui dimostrare, attraverso la disamina di pratiche partecipative, è che la partecipazione della comunità locale nei processi decisionali di pianificazione pubblica, la co-progettazione e le pratiche di democrazia deliberativa sono strumenti utili per una pianificazione pubblica efficace, efficiente che produca output basati su principio di equità e outcome significativi e generativi.

Il contesto nazionale e regionale.

Il welfare italiano nel complesso, e in particolare la parte relativa all'assistenza sociosanitaria, è caratterizzato dalla frammentazione di soggetti operanti (pubblici, privati e informali), e dalla solitudine delle famiglie nel loro tentativo di ricomporre l'offerta di servizi e interventi in risposta a un complesso fabbisogno di cura, assistenza e socializzazione.

La produzione pubblica di servizi e di interventi, compresi quelli gestiti dal terzo settore per nome e per conto degli enti locali, risulta essere residuale e caratterizzata da un sistema principalmente burocratico e scarsamente integrato.

Il sistema di welfare italiano è: frammentato; senza regia, né complessiva programmazione e valutazione pubblica; sbilanciato verso trasferimenti monetari alle famiglie; basato sullo sfruttamento della precarietà lavorativa di migranti e sulla risposta autorganizzata delle famiglie.

La maggior parte delle risorse economiche che sostengono le risposte ai bisogni sociosanitari sono nelle mani delle famiglie e non nei bilanci degli Enti locali, il sistema pubblico istituzionale spesso si limita a programmare la distribuzione di risorse residuali concentrandosi sulla cronicità o marginalità o sulla risposta a chi può permettersi di partecipare con risorse proprie⁵⁷.

Dal punto di vista normativo la legge nazionale n. 328/2000 „Legge quadro

57 - Dati Cergas Bocconi, Milano.

per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali ⁵⁸, resta nei fatti mai pienamente attuata, anche a causa della mancata individuazione dei livelli essenziali di assistenza. In questo contesto, il ruolo dei Comuni è stato sempre più importante: sono i Comuni che realizzano, organizzano e gestiscono i servizi sociali, secondo le indicazioni elaborate a livello regionale⁵⁹.

Analizzando la distribuzione delle risorse economiche si nota però che queste sono per la maggior parte accentrate a livello nazionale e distribuite sotto forma di contributi economici alle famiglie. Quindi gli enti locali hanno una responsabilità diretta rispetto la soddisfazione dei bisogni espressi dai cittadini ma non detengono le risorse economiche maggiori del sistema. Nella regione Emilia-Romagna l'attuazione della legge nazionale 328/2000 passa attraverso:

1 - la Legge regionale n. 2/2003 Norme per la promozione della cittadinanza sociale⁶⁰ e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali con la triplice finalità:

Delineare un sistema integrato regionale di interventi e servizi sociali con carattere di universalità fondato sulla promozione della cittadinanza sociale;

Definire responsabilità e compiti dei soggetti che concorrono alla realizzazione del sistema;

Collocare nell'ambito del sistema integrato, provvedendo a darvi un inquadramento sistematico, una serie di interventi già patrimonio del sistema di welfare regionale.

2 - il Piano Sociale e Sanitario Regionale 2008-2010 prorogato annualmente fino ad oggi.

Un impianto che non colma la lacuna della mancata individuazione dei livelli essenziali, ingabbia la pianificazione all'interno di target di intervento solo

⁵⁸ - La legge 328/2000 ha come presupposti e principi di fondo la riorganizzazione del territorio in ambiti territoriali adeguati, la programmazione degli interventi in base alle caratteristiche ed ai bisogni della popolazione, l'integrazione dei servizi sanitari con quelli sociali e la partecipazione attiva nei servizi degli utenti e dei cittadini.

⁵⁹ - Ancor più dopo la legge 3/2001 (riforma del Tit. V della Costituzione) che ha trasferito alle Regioni competenza legislativa esclusiva in materia di servizi ed interventi sociali.

⁶⁰ - Art. 2 Principi della legge, comma 3: Il sistema integrato ha carattere di universalità, si fonda sui principi di cooperazione e promozione della cittadinanza sociale ed opera per assicurare il pieno rispetto dei diritti ed il sostegno della responsabilità delle persone, delle famiglie e delle formazioni sociali. Per l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà sociale di cui all'articolo 2 della Costituzione, la Regione e gli Enti locali favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini singoli o associati, sulla base del principio di sussidiarietà.

parzialmente superati nelle ultime proroghe del Piano Sociale e Sanitario, traduce la programmazione partecipata in un sistema burocratico di programmazione negoziale tra pubblico e privato. Sul tema della partecipazione sociale due filoni regionali hanno prodotto interventi significativi.

Da un lato la Legge regionale dell'Emilia-Romagna n. 3/2010, Norme per la definizione, riordino e promozione delle procedure di consultazione e partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali locali, propone un modello misto, in cui i livelli territoriali di governo sono i soggetti legittimatori dei processi decisionali partecipativi mentre gli attori organizzati sul territorio partecipano al fine di risolvere i nodi critici dei problemi sottoposti dalle amministrazioni. Questa legge annualmente finanzia tramite un bando alcuni progetti di sperimentazione di pratiche di democrazia deliberativa.

Dall'altro, l'esperienza, nata nel 2012, del Community Lab dell'Area Comunità, equità e partecipazione dell'Agenzia Sanitaria e Sociale della Regione Emilia-Romagna, laboratorio di conoscenza di tecniche e pratiche partecipative e progettuali che, tramite l'analisi di casi studio di progettazione partecipata (tra cui i percorsi partecipati del distretto di Casalecchio di Reno), ha consentito: di attivare nuovi paradigmi di lettura e forme di confronto fra i distretti partecipanti al percorso; di formare tutor dei processi partecipativi; di elaborare di Linee guida per la sperimentazione delle pratiche partecipative nell'ambito dei Piani di zona per la salute e il benessere sociale.

Il contesto territoriale delle pratiche partecipative qui descritte. Dinamismo, flessibilità e apertura al territorio.

Il territorio in cui sono state attuate le pratiche partecipative che qui presentiamo è l'Unione dei Comuni delle valli del Reno, Lavino e Samoggia, costituito da cinque Comuni parte della città metropolitana di Bologna, per una popolazione complessiva di 110mila abitanti circa. All'Unione i Comuni hanno conferito la titolarità dei Servizi sociali (anziani, disabili, povertà, famiglie e minori) che sono gestiti attraverso l'Azienda Speciale Consortile dell'Unione denominata ASC Insieme, la quale gestisce anche l'accesso ai Servizi. La progettazione dei Servizi sociosanitari, la pianificazione strategica dei Servizi associati tra i Comuni è esercitata tramite l'Ufficio di Piano per la Salute e il Benessere Sociale del Servizio Sociale Associato dell'Unione dei Comuni.

All'attuale assetto istituzionale si è arrivati tramite un processo dinamico che negli ultimi sette anni si è evoluto attraverso: il ritiro delle deleghe sociali dall'azienda sanitaria locale, la costituzione di un'azienda sociale dei Comuni

(ASC Insieme) per la gestione dei Servizi conferiti dai Comuni, la fusione di 5 Comuni appartenenti al distretto sociosanitario in uno solo con una popolazione di 29 mila abitanti, la costituzione dell'Unione dei Comuni tra i cinque Comuni del distretto sociosanitario, la trasformazione dell'azienda Consortile ASC Insieme in azienda dell'Unione dei Comuni. A questo percorso serrato di ingegneria istituzionale, finalizzato alla semplificazione amministrativa ed alla razionalizzazione delle strutture, anche per meglio far fronte alle criticità dovute alla crisi economica, è corrisposto un percorso parallelo di modifica dei processi e modelli di programmazione e pianificazione.

Risorsa e opportunità caratterizzante il territorio distrettuale è un tessuto sociale e di comunità, con un terzo settore forte e proattivo. Organizzazioni di volontariato, associazioni, cooperative, organizzazioni sindacali costituiscono interlocutori competenti e disponibili ad un confronto con i soggetti istituzionali. Ciò si traduce non solo nella presenza di risorse ed opportunità a supporto o integrative dell'intervento pubblico ma anche in proposte innovative e nella funzione di antenne territoriali per l'emersione di bisogni sociosanitari. Bisogni che, altrimenti, non sempre sarebbero portati all'attenzione dei Servizi territoriali o che rischiano di arrivare ad essi solo nel momento di evoluzione della vulnerabilità in bisogno assistenziale e richiesta prestazionale.

Dal welfare mix al welfare generativo, attraverso la modifica del sistema di governance.

Anche attraverso le pratiche partecipative che saranno descritte di seguito, in corrispondenza di uno stallo della pianificazione regionale sociale e sanitaria, che dal Piano degli anni 2008-2010 ha visto susseguirsi proroghe annuali senza innovazione dell'impianto, negli ultimi sei anni si è proceduto ad un ripensamento del sistema di programmazione e pianificazione territoriale.

Da un sistema welfare mix di programmazione negoziata, incentrato sulle risorse regionali calanti, che vedeva un processo burocratico e formale di progettazione tramite l'allocatione delle risorse pubbliche trasferite nei bilanci dei singoli Comuni, con attori principali le istituzioni locali e i soggetti gestori dei Servizi, si è passati alla diffusione di pratiche partecipative con il coinvolgimento delle comunità locali e la sperimentazione di interventi nei luoghi di vita (condomini, biblioteche, orti, edifici pubblici messi a disposizione di percorsi di rigenerazione, nuovi servizi sociosanitari aperti alla presenza attiva e partecipata della comunità locale). Inoltre la programmazione si è concentrata nella valorizzazione del welfare informale e privato e di quello finanziato tramite l'autorganizzazione delle famiglie, le risorse economiche in loro possesso e i trasferimenti monetari dell'INPS (Istituto Nazionale di Previdenza Sociale).

Il cambio di prospettiva attuato ha comportato anche il superamento delle modalità di confronto preesistenti tra istituzioni e comunità locale. Sono stati abbandonati gli incontri periodici ed assidui, convocati presso gli Enti locali, in cui una tecnostuttura diffusa composta di tecnici dell'azienda sanitaria e dei singoli Comuni, presentavano analisi delle risorse pubbliche disponibili e del sistema dei servizi, e progettazioni di dettaglio su una parte residuale di risorse regionali, strutturate secondo target di utenti di ben definiti e declinate in interventi ripetuti con scarse modifiche di anno in anno e spesso demandati alla gestione di soggetti terzi privati.

Innanzitutto nel confronto con l'esterno si è passati a metodologie di confronto quali open space technology, future labs, word café, momenti di aggregazione e drammatizzazione, agiti nei luoghi di vita. La transizione è stata da una definizione degli argomenti e dei percorsi molto chiusa a l'apertura e sollecitazione di istanze e proposte provenienti dalla comunità, valorizzate all'interno di percorsi strutturati e trasparenti basati su principi di democrazia deliberativa.

Il risultato è stato un incremento notevole della partecipazione attiva (fino a 130 partecipanti per incontro nelle riunioni plenarie) e delle proposte di intervento. Alcuni percorsi nati da proposte di singole comunità si sono dimostrati concretamente generativi di ulteriori proposte e spinte solidaristiche territoriali, con il supporto metodologico, il coordinamento e la progettazione istituzionale dell'ufficio di Piano per la Salute e il Benessere Sociale le proposte concrete dei percorsi partecipati sono entrate a far parte della pianificazione istituzionale dei servizi sociosanitari, ricevendo piccoli sostegni economici per il radicamento e la continuità.

I percorsi di coprogettazione partecipata: alcuni risultati.

Sarebbe qui difficile ripercorrere o sintetizzare i 13 percorsi partecipati attivati in questi anni, presentiamo qui alcuni passaggi che riteniamo significativi.

I macro progetti di partecipazione svolti in questi anni sono suddivisi nei seguenti percorsi:

Come costruiamo insieme il futuro del nostro welfare, avviato con un open space technology che ha consentito di mettere in discussione il sistema di programmazione e partecipazione, proseguito con numerosi future labs che hanno individuato visioni del futuro, riprese anche nel percorso partecipato successivo;

Laboratori della Solidarietà Sociale, nato da istanze ricevute dalle comunità locali, ha consentito di sperimentare in luoghi diversi (biblioteca, orto giardino, condominio) percorsi di attivazione della solidarietà in cui i cittadini hanno svolto un ruolo concreto e produttivo;

- Ri-Generazioni partecipate, con cui sono stati disegnati con alcune comunità locali luoghi di confronto tra istituzioni e cittadini, come le consulte comunali, o definiti contenuti e modalità di utilizzo da parte della cittadinanza di una scuola non più in uso;

- la Casa della Salute partecipata, per la definizione di servizi, interventi e modalità di fruizione della Casa della Salute del Comune di Casalecchio di Reno e della rete delle Case della Salute di tutti i Comuni dell'Unione, tramite un open space technology e un percorso di coprogettazione avviato dalle proposte dei cittadini, associazioni o famigliari di utenti e pazienti;

Ad esempio nei laboratori della solidarietà sociale, partendo da un'istanza di un'associazione di famigliari di cittadini disabili, che segnalavano che in un condominio dove c'è un appartamento in cui vivono dei cittadini disabili c'erano difficoltà di relazioni con gli altri condomini; grazie al percorso partecipato, ai momenti formativi, di socializzazione e confronto che hanno utilizzato anche modalità di coinvolgimento quale il teatro condominiale, sono stati individuati tra gli abitanti dei condomini alcuni volontari assistenti familiari che hanno superato le difficoltà di relazione e diminuito la necessità di prestazione pubblica per gli utenti interessati.

Nello stesso percorso partecipato, partendo da un terreno incolto di un Comune, attraverso incontri, formazione, percorsi di animazione sociale e teatrali, si è arrivati alla creazione condivisa di un orto giardino comunitario che costituisce un laboratorio aperto di integrazione sociale, rigenerazione urbana e manutenzione della solidarietà di una comunità che vive in una zona montana.

Da un'istanza presentata da una cooperativa del territorio sul tema dell'inserimento lavorativo di cittadini disabili è stato strutturato un intervento che vede alcuni disabili impiegati nel lavoro di reclutamento delle aziende e costruzione di un centro servizi che nel 2016 è stato premiato dalla Regione Emilia Romagna con il Primo Premio per la responsabilità sociale delle imprese come miglior progetto presentato da Enti pubblici.

Ancora, nell'ultimo percorso in rodine di tempo, la Casa della Salute partecipata, attraverso un Open space technology, la formazione dei funzionari pubblici, un percorso di coprogettazione partecipata, il coinvolgimento degli studenti delle scuole del territorio e delle associazioni, è stata realizzata l'inaugurazione della struttura che garantisce accesso integrato sociale e sanitario, presa in carico, prestazioni sanitarie (dai prelievi di sangue al servizio di neuropsichiatria infantile) e l'avvio di una serie di attività gestite anche da associazioni del territorio come il Parkinson caffè e altri servizi informativi e di orientamento.

Considerazioni e sviluppi futuri

Da queste esperienze concrete di progettazione partecipata emergono alcune considerazioni sul perché pianificare servizi e risorse pubbliche attraverso la partecipazione delle comunità locali. Il consueto approccio burocratico dell'amministrazione pubblica, limitato alla gestione delle risorse economiche trasferite dallo Stato e da altri Enti, già miope e di retroguardia di per sé, in una situazione perdurante di crisi sociale, economica e di sfiducia nelle istituzioni come quella odierna, non è più sostenibile. Le istituzioni pubbliche, se vogliono svolgere una funzione di garanzia di equità ed appropriatezza e conquistare credibilità nei confronti della comunità, non possono svolgere unicamente un ruolo di erogatore di interventi e prestazioni (ormai residuali rispetto sia ai bisogni sia all'offerta di servizi ed opportunità presenti in un territorio).

Lauspicio è di passare ad una condivisione del quadro complessivo delle risorse ed opportunità pubbliche e private e ad una progettazione di interventi all'interno del contesto complessivo del welfare comunitario.

Un ambito di programmazione che agisca, quindi, non solo esclusivamente nel recinto delle risorse pubbliche destinate all'assistenza (peraltro parte minoritaria delle risorse complessive se si considerano gli interventi che solitamente sono al di fuori della programmazione pubblica, come i trasferimenti monetari dell'INPS, out of pocket delle famiglie e la rete sociale) non solo quella familiare presente ma anche quella comunitaria che potenzialmente può essere attivata.

Criticità e percorsi possibili

L'impiego di metodologie partecipative nell'ambito delle politiche sociali, nasce dalla consapevolezza che le nuove strategie di welfare devono scaturire dall'impegno di una collettività che si interroga e si mette in gioco, una comunità che collabora sinergicamente per rilevare bisogni, identificare priorità e cercare soluzioni mediante la compartecipazione di risorse economiche e opportunità sociali.

Se però gli interventi di progettazione partecipata restano scollegati dai luoghi in cui si definisce l'organizzazione dei servizi, dall'assetto istituzionale, dalla governance territoriale e dall'allocazione delle risorse pubbliche, siamo molto probabilmente nel campo della gestione politica del consenso o nell'animazione sociale che non incide sull'equità nell'accesso ai servizi ed opportunità territoriali, né sull'appropriatezza complessiva delle prestazioni e non ha speranza di incrementare la spinta solidaristica della comunità.

In un contesto in cui la programmazione delle risorse regionali e statali è

pratica consolidata con ampia partecipazione attiva del terzo settore, i percorsi di co-progettazione partecipata realizzati nel distretto di Casalecchio di Reno tramite un processo democratico e una co-responsabilità diffusa, hanno consentito di condividere con gli attori locali un processo di trasformazione della governance; di ampliare il quadro di analisi; di coinvolgere ulteriori soggetti organizzati.

Inoltre si avvia un nuovo lavoro diretto con le comunità locali, prima interessate principalmente come utenti nella fase iniziale di valutazione del bisogno espresso o in quella finale di erogazione di Servizi. Le esperienze di co-progettazione partecipata rappresentano per il Distretto la sperimentazione di un metodo nuovo di progettazione che, in un'ottica di welfare comunitario e generativo, affronta priorità tematiche in modo trasversale rispetto ai target. I risultati del percorso svolto hanno confermato che l'attivazione di un welfare distrettuale di tipo partecipato può permettere di ridisegnare le funzioni e le responsabilità pubbliche nei confronti dei bisogni crescenti e di sviluppare capacità di risposta ai nuovi bisogni sociali e di innovazione del sistema degli interventi.

La coesione sociale, il senso di appartenenza che caratterizzano il Distretto, la relazione di fiducia reciproca tra gli attori del territorio e un intenso lavoro di coordinamento e supporto hanno permesso di generare una capacità progettuale diversa, in cui ognuno ha messo in campo, con responsabilità, la propria disponibilità a contribuire al raggiungimento di obiettivi condivisi e il coraggio di mettere in discussione il proprio modo di lavorare. Lelevata e costante affluenza agli incontri e l'ampia quantità di proposte scaturite, confermano la disponibilità degli attori del Distretto di Casalecchio di Reno, a voler continuare ad essere luogo di sperimentazione di un'organizzazione diversa del welfare e di nuovi strumenti operativi di programmazione territoriale.

Questi percorsi di coprogettazione costituiscono sicuramente un buon viatico ma non di certo il punto di arrivo. L'impegno e le sfide devono quindi continuare in direzione di una valorizzazione delle competenze acquisite e della capitalizzazione delle attivazioni dei contesti comunitari sin qui raggiunti. Ciò nella consapevolezza di essere non alla conclusione di un percorso ma in un passaggio nodale che, con adeguata manutenzione e il supporto delle Istituzioni pubbliche locali e sovraordinate, può consentire il passaggio ad una coprogettazione consolidata con la comunità locale che possa stimolare una consapevolezza e una crescita delle spinte solidaristiche e prosociali del territorio. Superare la logica del target permette di riflettere insieme sul quadro allargato di risorse che compongono il welfare reale e su strategie che consentano di coniugare la sostenibilità degli interventi con l'equo accesso dei cittadini.

Bisogna passare, da una progettazione partecipata incentrata su risorse

economiche pubbliche vincolate, in costante notevole diminuzione (che spesso vede come protagonisti non cittadini competenti e istituzioni pubbliche ma committenti ed erogatori di Servizi), ad un pianificazione di secondo livello capace di aggregare una comunità attorno a priorità che mettano al centro i bisogni prevalenti e un sistema di accesso equo ed appropriato.

La pianificazione territoriale per far ciò deve avere la legittimazione e gli strumenti per riflettere sull'urgenza di riorganizzare il sistema complessivo di risposta ai bisogni della comunità. Una pianificazione di ampio respiro, capace di mettere a sistema e stimolare tutte le risorse ed opportunità pubbliche e private di un territorio. Una funzione pubblica, attenta non solo al bilancio dei Servizi gestiti direttamente o con il supporto del terzo settore ma anche alla solitudine delle famiglie, capace di ricostruire l'offerta pubblica e privata e le risorse volontarie e solidali che possono rispondere (ciascuna parzialmente) ai loro bisogni.

Abbiamo bisogno di un sistema di pianificazione di secondo livello, che veda:

Gli Enti Locali assumersi la responsabilità di garanzia, controllo ed orientamento;

La cooperazione sociale e il terzo settore esercitare la propria capacità di rispondere con flessibilità ed innovazione alle sfide imposte dalla crisi sociale, apportando cultura solidaristica e di comunità, sapendo al contempo sfidare il mercato privato nel terreno dell'offerta reale di servizi ed opportunità a cui le famiglie in cerca di una risposta che non trovano nella rigidità burocratica dei servizi pubblici;

Cittadini attivi e non solo clienti interessati in modo strumentale alla singola prestazione, persone consapevoli che, insieme ai loro bisogni individuali, ci sono moltitudini di cittadini con bisogni che, per urgenza e frequenza, devono essere messi in una scala di priorità che tenga conto della sostenibilità complessiva di un sistema, che è alimentato da risorse date e calanti e che senza solidarietà di comunità non ha speranze di essere equo, omogeneo, appropriato.

Per far ciò dobbiamo dunque superare un sistema di partecipazione incentrato su portatori di interesse e allocazione delle risorse economiche, trasferite dalla Regione o dallo Stato, in programmi finalizzati e passare, invece, all'individuazione di priorità di comunità che aggregino risorse ed opportunità pubbliche e private. E necessario rinforzare modalità di confronto sul sistema complessivo del welfare locale, affiancandolo con l'attivazione concreta di contesti comunitari. Dobbiamo consolidare una capacità di ricostruzione e analisi del welfare (mix, allargato, reale, secondo) che superi la targettizzazione, l'assistenzialismo prestazionale, la liturgia

della programmazione istituzionale residuale, la miope gestione del consenso giocato sulla vendita di bilanci consuntivi.

I processi partecipativi devono essere incardinati all'interno del sistema istituzionale, in modo che influenzino il livello amministrativo di formalizzazione dei rapporti degli Enti Locali con il mondo esterno (con i gestori dei servizi, con il terzo settore e con la cittadinanza). È necessario superare l'abituale modalità per cui, anche in presenza di processi di democrazia partecipativa o deliberativa, i rapporti tra comunità e istituzioni continuano ad essere agiti secondo rigidi, inefficienti metodi burocratici ed amministrativi. Metodi per lo più interessati alla correttezza amministrativa o, più semplicemente, a tutelare i dipendenti da possibili recriminazioni e procedimenti, deresponsabilizzando totalmente l'amministrazione, parcellizzando il momento decisionale in una sequela di atti formali, prodotti non con l'obiettivo di giungere rapidamente ad una risposta efficace e condivisa con una comunità ma ad un processo ineccepibile dal punto di vista normativo e formale.

Per consentire un passaggio di questo tipo è fondamentale che coerenza con i processi di coprogettazione e semplificazione amministrativa siano innanzitutto facilitate dal contesto normativo (nazionale, regionale) che per primo dovrebbe superare l'approccio burocratico ora predominante. Così come è necessario che le tecnostutture deputate al coordinamento dei processi partecipativi non siano corpi estranei alle strutture tecniche degli Enti, che ex post cercano di piegare gli atti da assumere a quanto condiviso nel processo di coprogettazione, ma ne siano parte integrante, in modo da portare il dialogo con la comunità dentro i singoli uffici, insieme a consapevolezza e responsabilizzazione su quanto istituzione ha condiviso con i cittadini.

Altrimenti i soggetti organizzati, i cittadini saranno i primi a rilevare questa schizofrenia dei rapporti con le istituzioni per cui, anche di fronte a percorsi di confronto secondo i principi di democrazia deliberativa, poi, nella sostanza, tutto si riduce al consueto, lento, ridondante discorso burocratico della macchina amministrativa pubblica, al quale i bisogni devono adeguarsi, mentre ci si aspetta di trovare un discorso pubblico adeguato alle decisioni condivise nel processo partecipativo.

È necessario ripensare ruoli e funzioni istituzionali, in cui la definizione e la responsabilità dei processi di *policy making* vedono la presenza di una pluralità di attori in gioco e le politiche sociali subiscono un processo di ridefinizione delle competenze fra i vari livelli di governo, con accresciuta importanza del livello territoriale, per una maggiore garanzia di sostenibilità, equità ed appropriatezza secondo i principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza (propri della Legge Regionale 21 n. 21/2012). In un contesto d'azione così definito compiti prioritari dell'ente pubblico devono essere:

La regolazione dei rapporti tra i diversi attori sociali; il governo di una pianificazione partecipata che consenta di definire standard di garanzia per un accesso equo ed appropriato; lo stimolo alla partecipazione attiva e solidaristica e non alla contrattazione sull'allocazione delle risorse pubbliche; - l'impulso ad un confronto sulle priorità, e non su interessi e risorse; il monitoraggio, il controllo e la valutazione dell'efficacia ed efficienza del sistema complessivo.

Le principali criticità da affrontare per realizzare questo cambiamento sono: la necessità di formare amministratori e tecnici del pubblico e dei soggetti organizzati sulle nuove prospettive in cui viene agito il confronto e le metodologie diverse; l'adeguatezza delle strutture amministrative degli Enti Locali e l'aggravio burocratico amministrativo che i livelli istituzionali sovraordinati incrementano senza affiancarlo con un contesto normativo e di supporto alle già carenti strutture degli Enti Locali.

I cittadini, le comunità locali costituiscono una risorsa considerevole, sono gli alleati migliori per le pubbliche amministrazioni con cui poter realizzare sistemi integrati pubblico-privato di risposta a bisogni sociosanitari, il mancato coinvolgimento delle comunità non può che condurre alla marginalità del sistema dei servizi a gestione pubblica (di fronte all'autorganizzazione delle famiglie e al mercato privato già preponderante), l'assenza di governo ed orientamento pubblico non può che condurre alla disomogeneità di risposta e alla mancanza di equità ed appropriatezza nell'accesso ai servizi ed alle prestazioni. Priorizzare e non solo distribuire risorse residuali a chi è già dentro il sistema o ha la capacità di superare la simmetria informativa.

Scegliere di attuare la pianificazione dei Servizi sociosanitari pubblici tramite processi partecipativi è una scelta di giustizia sociale, è una pratica necessaria per individuare priorità di intervento coerenti con la realtà della comunità in cui si opera, il rischio altrimenti è di non dare prima e di più a chi ha più bisogno o di non leggere tempestivamente le mutazioni del contesto sociale, continuando ad erogare Servizi solo per coloro che sono già dentro il sistema, o che possono pagare una compartecipazione o abbiano gli strumenti necessari per leggere un sistema di erogazione complesso, burocratico e parcellizzato. Mentre le persone ai margini della povertà e quelle che potrebbero costituire una risorsa per la comunità rischiano di restare fuori dal confronto con le istituzioni. 8+

Cenni bibliografici

Il piano di zona. Costruzione, gestione, valutazione, di Alessandro Battistella, Ugo De Ambrogio, Emanuele Ranci Ortigosa, Carocci, 2004.

Democrazia partecipativa, esperienze e prospettive in Italia e in Europa, U. Allegretti (a cura di), Firenze University Press, 2010.

Prove di democrazia partecipativa: la legge sulla partecipazione dell'Emilia-Romagna, A. Mengozzi in Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione, Franco Angeli, 2011-1.

Nucleo tecnico di integrazione con le autonomie locali Regione Emilia-Romagna, Relazione annuale 2011 e successive.

Costruire partecipazione nel tempo della vulnerabilità - Laboratori di Spazio Comune, Gino Mazzoli, in Animazione Sociale, supplemento al n°259/2012.

La scienza incerta e la partecipazione. Largo mentazione scientifica nei nuovi conflitti ambientali, Vincenza Pellegrino (a cura di), ScienzaExpress edizioni, Trieste 2013

Linee guida per la sperimentazione delle pratiche partecipative nell'ambito dei Piani di zona per la salute e il benessere sociale, Mazzoli G, Pellegrino V, Lelli MB, Nicoli MA, Paltrinieri F, Ruozi C, Sturlese V., Agenzia Sanitaria e Sociale, Direzione generale Sanità e politiche sociali, Regione Emilia-Romagna, 2013 e successive.

Il caso di Forlì: programmazione partecipata per un welfare di comunità

Fausta Martino

Introduzione.

La descrizione che segue terrà conto di quattro aspetti principali che hanno contraddistinto il caso forlivese: la forte collaborazione con Ausl, la territorializzazione, le diverse cabine di regia, gli oggetti di lavoro piccoli. Dopo una breve descrizione del contesto dal quale si è partiti ci si appresterà ad analizzare gli elementi indicati.

Le premesse da cui siamo partiti sono le seguenti e sono emerse fin dal profilo di comunità del 2008. Accanto ad un patrimonio di risorse economiche, di servizi di Welfare, di tradizioni solidaristiche, sono emersi una serie di segnali di sofferenza del clima sociale:

Passaggio non scontato da benessere economico a qualità vita (cambiata sensibilità nel correre dei rischi, la competizione è diventato un modello da perseguire, affaticamento di chi lavora a gestire anche compiti di cura, difficoltà nell'accettare che non è tutto possibile);

Difficoltà di trasmissione intergenerazionale in termini di autorevolezza, priorità valoriale, eccessiva professionalizzazione della famiglia e conflittualità educativa sociale, elementi di paradosalità nel processo di autonomia dei bambini, trasgressioni adolescenziali inefficaci alla crescita, debolezza degli adulti-modello, espressioni di violenza anche nelle fasce sociali più alte;

Perdita di archetipi comportamentali (pietas, fratellanza, accettazione dell'imperfezione, spinta all'impegno/responsabilità adulta, cura dell'altro come questione sociale fondata sulla interdipendenza reciproca) e la loro rilevanza pubblica e democratica;

Debolezza delle competenze negoziali sia nelle dimensioni interpersonali che socio-politiche, reattività emotive alle differenze, delegittimazione/contrapposizione con gli esperti istituzionali e ricorso sempre più frequente a professionisti privati, paradossale viraggio da appetibilità di relazioni di prossimità a fuga dalle stesse;

Insicurezza non più legata a vari stati di deprivazione ma ad uno stato di mancanza di punti di riferimento certi e alle diffuse difficoltà di interazione con la realtà in movimento che assumono configurazione di senso di minaccia e depreazione;

Erosione del capitale di fiducia tra cittadini e istituzioni, insostenibilità del Welfare mix - sottoposto a richieste sempre più pressanti, con scarsa dialettica tra chi riceve e chi offre, con prevalenza di interventi di sicurezza e urgenza su quelli di sviluppo di competenze-responsabilità-partecipazione, in affanno rispetto alla dimensione educativo-formativa e al sostegno di comportamenti virtuosi e preventivi, ancora poco predisposto a lavorare dentro il tessuto sociale in connessione più stretta tra competenza tecnica e risorse informali non organizzate e soprattutto a intercettare sofferenze invisibili e nuove manifestazioni di disagio.

Alla luce di questa evoluzione della Società, il piano di zona, strumento di programmazione delle politiche sociali, ha cercato di mettere a fuoco aspetti che potessero, in qualche modo, interagire con i soggetti coinvolti nel cambiamento, persone che solitamente non sono dentro al circuito dell'utenza o che, se ci sono, ricoprono un ruolo rigido (anziano, non autosufficiente, minorenne, ecc.) trascurando il concetto di multiproblematicità⁶¹. Allo stesso modo ci si è interrogati sulla possibilità di proporre altri oggetti di lavoro, lontani da quelli tradizionali, più vicini ad un welfare soft. Quest'ultimo aspetto è molto importante. Infatti, l'idea dello staff di programmazione era quella di non generare un servizio preformato, costruito ex ante rispetto ad un bisogno idealtipico bensì, quello di far emergere bisogni nuovi o nuove chiavi lettura del bisogno al fine di generare nuovi interventi e prestazioni.

Innanzitutto per ciascun tavolo del piano di zona ⁶² è stato individuato uno staff di coordinamento composto da un referente sociale e uno sanitario e da un supporto tecnico-metodologico. La regia del percorso è sempre stata condotta dalla cabina di regia dell'Ufficio di piano ⁶³, in collaborazione con altri uffici del distretto e con il versante politico, per garantire ulteriori livelli di integrazione tra i gruppi, definire i bisogni di formazione trasversali alle aree tematiche, di comunicazione per tecnici e per cittadini, di valutazione di impatto.

⁶¹ - un gruppo che, attraverso i suoi vari componenti, è in contatto con un'ampia varietà di servizi, agenzie e istituzioni, enti della comunità, cui vengono richiesti interventi multipli o a lungo termine (Malagoli Togliatti, Rocchietta, Tofani).

⁶² - Viene definito tavolo del piano di zona il luogo dove si incontrano i soggetti che collaborano alla stesura degli obiettivi e delle azioni che compongono lo stesso piano.

⁶³ - L'ufficio di piano è la struttura tecnica intercomunale, a supporto della programmazione sociale e socio sanitaria dell'area di riferimento. La sua finalità è quella di rendere operativo il Piano Sociale di Zona delineato dal Comitato di Distretto attraverso attività di progettazione, gestione e monitoraggio per lo sviluppo di un sistema a rete dei servizi socio-sanitari sul territorio. Di fatto è l'ufficio che coordina tutte le attività legate al piano di zona.

Il piano di zona è stato, quindi, suddiviso in cinque tavoli, uno di questi, il tavolo 2: La coesione sociale, un contesto che si fa comunità è quello che si occupa della programmazione partecipata e quindi del welfare soft. Questa area del Piano contiene, al proprio interno, tutti i progetti che sono emersi dal coinvolgimento di gruppi formali e non (e da cittadini). Data la complessità del tema e della definizione di coesione sociale è stato necessario percorrere diverse accezioni del termine (coscienza collettiva, capitale sociale, fiducia, inclusione, solidarietà, integrazione sistemica) fino all'utilizzo della definizione utilizzata dal Censis: La coesione sociale è la capacità delle tante componenti soggettive e istituzionali di cercare compattezza e proposte unificanti, pur in presenza di spinte centrifughe.

La cabina di regia ristretta (composta da responsabile ufficio di piano, direttore di distretto, direttore dip. Prevenzione, responsabili dei tavoli e facilitatori), ha quindi convenuto che la coesione sociale è un prodotto complesso esito di numerosi e delicati equilibri sui quali è opportuno intervenire con il sostegno e non solo con controllo-censura-sanzione ma soprattutto cercando di non perdere di vista la domanda di senso: le leve strategiche sono la valorizzazione degli elementi favorevoli, la diffusione della responsabilità, la qualità di connessione delle diversità, la trasformazione della trama sociale in responsabilità politica.

Pertanto, a differenza degli altri, il tavolo 2 non ha ipotizzato il lavoro per area d'utenza (anziani, handicap, giovani, ecc.) piuttosto la integrazione fra tutte le fasce di cittadinanza e il loro rapporto con i servizi del circuito assistenziale socio-sanitario; ha pertanto implementato la presenza di altre componenti rappresentative delle politiche locali -Urbanistica, Ambiente, Sicurezza, Economia- ma anche di istanze comunitarie più o meno formali fino a comporre un momento specifico per operatori che lavorano in forma decentrata sul territorio e per i rappresentanti degli organismi del decentramento istituzionale.

È importante far emergere anche alcune difficoltà incontrate nella fase di insediamento, e ancor di più nel consolidamento, delle cabine di regia: dedicare tempo-lavoro degli operatori del Welfare-pubblici e privati- alla sperimentazione armonizzare i tempi programmatici istituzionali di diversi settori/istituzioni; sfuggire alle trappole dei luoghi comuni, delle aspettative di consenso, delle tradizioni istituzionali, dei circuiti paralleli.

Il metodo

Il Comitato di Distretto⁶⁴ dei 15 comuni del Comprensorio Forlivese ha

⁶⁴ - Il Comitato di distretto è l'organo con funzioni di indirizzo e di controllo sul sistema integrato degli interventi e delle prestazioni sociali. Il Comitato di Distretto è costituito dai Sindaci dei Comuni, ed è invitato permanente il Direttore del Distretto. Il Comitato gode del supporto tecnico dell'Ufficio di Piano.

promosso, nel 2013, nell'ambito del Piano di zona per la salute e il benessere sociale 2013-14, anche in linea con le linee guida approvate dalla Regione Emilia Romagna (promosso dal Community lab), un modo innovativo di programmazione teso a rafforzare la partecipazione attiva dei cittadini.

Gli obiettivi che ci si è proposti sono i seguenti: 1- Realizzare un welfare partecipato: costruire un pensiero innovativo sulla comunità che metta a fuoco i mutamenti sociali più recenti; 2 - Favorire la diffusione di pratiche elaborative delle politiche sociali che vadano oltre i target tradizionali e verso dimensioni nuove e trasversali della vulnerabilità sociale; 3-Favorire una trasformazione dei servizi perché sappiano andare verso i cittadini anziché attenderli nelle loro stanze; 4- Favorire creatività metodologica per l'animazione del contesto locale; 5-Territorializzare il progetto di lavoro collocandolo in un territorio distrettuale, il quartiere, la scuola, la strada. Spazi pubblici di prossimità dove può essere trasferito il momento di scambio.

Al fine di focalizzare meglio i bisogni della cittadinanza sono state individuate dapprima delle aree strategiche, utili a superare la suddivisione dei target e a coinvolgere non solo le persone esperte (assistenti sociali, medici, educatori ecc) ma anche coloro che la situazione la vivono in prima o seconda persona o conoscono il territorio di appartenenza.

A tale scopo, richiamando gli attori che fino ad allora avevano partecipato agli incontri dei piani di zona ma non solo, nell'estate del 2013 è stata organizzata una prima riunione per definire le macro aree che sono state così denominate: Area A: Prendersi cura: innovazione delle pratiche a sostegno delle famiglie. Area B: Vulnerabilità: dalla crisi nuove opportunità.

All'indomani i gruppi di lavoro già attivi si sono riuniti al fine di individuare nuovi attori interessati. È emersa da subito la necessità di articolare maggiormente sul territorio comprensoriale sia l'analisi del bisogno che l'attivazione dei nuovi attori. A tale scopo si è deciso di proseguire il lavoro attraverso incontri nei territori che hanno riguardato quattro aree del comprensorio (Alta Valle del Bidente e Premilcuore; Bertinoro, Forlimpopoli, Meldola e Predappio Unione Montana Acquacheta Romagna Toscana e Castrocaro Terme e Terra del Sole).

Tra novembre e febbraio dello stesso anno si sono realizzati gli incontri territoriali di Forlì. Per quanto concerne questo ultimo aspetto è emerso da subito la difficoltà di realizzare un solo incontro in città perché troppo grande da far emergere le singole risorse informali. Si è pensato dunque di redigere una mappatura del territorio che, per quartiere, facesse emergere: risorse formali del sociale (cooperative, associazioni ma anche farmacie e supermercati che

consegnano a domicilio la spesa); risorse economiche (commercianti, aziende); risorse informali (comitati di quartiere, banche del tempo, gruppi di genitori attivi nelle scuole, professionisti in pensione, ecc).

Una prima mappatura è stata realizzata grazie ad uno studio preventivo dell'Unità innovazione sociale del Comune che georeferenziando quanto emerso ha suddiviso il territorio di Forlì in 5 zone. Per due territori (Villafranca e Foro Boario), in forma sperimentale, è stata avviata negli anni precedenti una Mappatura narrata del territorio con la connessione di dati oggettivi e storia vissuta e ricostruzione del senso di eventi recenti che avevano segnato il clima sociale. Una lettura collettiva per riformulare in modo condiviso questioni che, attraversano lo sviluppo della zona, si andavano delineando.

Successivamente sono stati realizzati degli incontri preventivi in aree diverse delle città per allargare i tavoli a coloro che non erano i soliti noti. Gli inviti sono stati fatti attraverso mail e chiamate dirette ad interlocutori del sociale, della Ausl, e da altri attori, chiedendo di convocare altri attori afferenti all'area e successivamente di attivare, attraverso il passaparola, a cascata, la promozione della partecipazione a chi, potenzialmente, poteva essere interessato, ad esempio un abitante o un lavoratore del quartiere.

L'incontro, della durata di circa 2 ore e ½ circa, prevedeva:

1. introduzione dell'Assessore alle politiche di welfare
2. una breve presentazione della nuova modalità di programmazione del piano di zona e della vision sul welfare soft da parte della dirigente
3. un lavoro condotto da due facilitatori (uno pubblico e uno privato. Entrambi individuati precedentemente attraverso una candidatura volontaria) in modo da far emergere:

concetti o parole chiave sui temi relativi a povertà e crisi e compiti di cura

vision sul futuro (con elementi di speranza)

condivisione di pratiche già avviate

65 - Il Comune di Forlì si trova ad una altitudine di 34 m sul livello del mare, si estende per 228,19 Km² con una densità di 520 abitanti per Km². Al 31.12.2015 la popolazione residente nel Comune di Forlì ammontava a 117.913.

Questa ultima parte è sempre stata gestita nel seguente modo:

1. analisi dei bisogni (1 ora)

consegna di 2 post-it ad ogni attore presente,

brevissima presentazione dei conduttori,

proiezione di quanto emerso dagli altri incontri territoriali sulla lettura dei bisogni,

richiesta di indicare due parole chiave sui post-it,

verbalizzazione immediata e proiettata su pc - primo feedback,

domanda. cosa è rimasto fuori?,

1. ipotesi per il futuro (1 ora)

suddivisione in sottogruppi da circa dieci persone,

consegna del foglio per lavagna mobile,

formulazione della consegna al gruppo: rispetto al tuo territorio e dai bisogni emersi, quali buone prassi? chi sta ripartendo come lo sta facendo? quali gli elementi per il futuro,

restituzione dei lavori e visione sulle speranze verso il futuro.

2. chiusura dei lavori, specificando chiaramente che i facilitatori della giornata sarebbero stati anche i facilitatori del processo dell'area forlivese in esame. In questa sessione di lavoro è stato specificato che si sarebbero riuniti in un gruppo ristretto per far sintesi di quanto emerso e che il tutto sarebbe stato restituito attraverso l'invio del materiale prodotto. Inoltre è stato specificato che, rispetto alle proposte emerse, si sarebbero selezionate 1 o 2 ipotesi progettuali per la prosecuzione dei lavori.

Alla luce di questi incontri si è capito fin da subito le due aree descritte precedentemente (A e B) non erano sufficienti a descrivere l'analisi dei bisogni,

pertanto si è scelto di rinviare ad ogni area largomento di interesse, chiedendo ai facilitatori di rincontrare i gruppi e costituire delle cabine di regie locali (che assieme compongono la cabina di regia allargata) e con loro ipotizzare dei progetti. I lavori di ogni gruppo sono stati inseriti, ognuno con il proprio dettaglio, nel programma attuativo 2015. Quest'ultimo, in una parte del piano di zona, aveva una scheda descrittiva generale:

1. Programmazione partecipata per un Welfare di comunità, con le seguenti azioni:

Diffusione delle nuove modalità di costruzione del piano di zona nell'ottica della programmazione partecipata per un welfare di comunità;

Consolidamento della cabina di regia a supporto dell'ufficio di piano costituita dai facilitatori della definizione delle aree (nord, sud, est, ovest, centro, acquacheta, bidente, pianura forlivese);

Selezione, in ciascun territorio, di una o più azioni/pratiche che tendano a rispondere a bisogni prioritari di quel territorio nella logica del welfare di comunità;

Consolidamento delle cabine di regia allargate composte, per ogni territorio, dalle persone (cittadini e operatori) che partecipano agli incontri territoriali;

Documentazione del percorso a sostegno di tutti gli attori coinvolti e dei decisori (Comitato di distretto);

Consolidamento delle metodologie di lavoro dei facilitatori;

Collaborazione con l'Unità partecipazione per l'integrazione dei progetti con la riforma dei quartieri e prevederla nel regolamento;

Coinvolgimento diretto dei comitati di quartiere nei progetti comunitari;

Studiare un metodo per dare continuità (funzione di accompagnamento) ai progetti avviati attraverso un sistema di responsabilizzazione dei territori riducendo gli interventi dei facilitatori sui singoli progetti;

Creare metodi per coinvolgere i territori e i soggetti che hanno già realizzato una progettualità ma non hanno ancora realizzato azioni in merito;

Trovare modalità di coinvolgimento della scuola come attore attivo per lo sviluppo di comunità.

Ogni territorio aveva una scheda. I progetti emersi sono stati i seguenti:

Area Nord: I giovani e l'apprendimento di nuove abilità: imparare a fare; Contrasto alla solitudine e all'isolamento di anziani e assistenti familiari: idee per tessere reti includenti; La banca del tempo e delle energie: espansione della banca del tempo di Villafranca verso altri quartieri limitrofi.

Area Est: Mappatura bisogni / disponibilità e risorse delle famiglie del quartiere (es: un quartiere della città: Coriano); Realizzare attività co-condotte capaci di valorizzare le competenze dei partecipanti (ognuno porta quello che sa fare) e di fare incontrare le persone fra generazioni e culture diverse (es: corso di cucito creativo); Aggancio con gli stakeholders locali finora assenti (es: imprese, volontariato).

Area Sud: Organizzazione di iniziative e progetti in un'ottica di collaborazione e capitalizzazione delle reciproche risorse umane o materiali già disponibili; Elaborazione condivisa di progetti che favoriscano la partecipazione a bandi pubblici e privati come gruppo territoriale e non come singolo soggetto; Progettazione partecipata, anche coinvolgendo altre territori della città di Forlì, di un percorso formativo sulla Lettura, come strumento di incontro e costruzione di relazioni tra cittadini.

Area Ovest: far circolare le informazioni e mantenere il legame con il Comune tramite le due facilitatrici dell'area ovest; tenere in comunicazione il tavolo area ovest con il tavolo oratorio condiviso⁶⁶ (già esistente) che nello specifico si occupa di azioni a favore dei giovani; Trovare luoghi di aggregazione intergenerazionali; Avvio progetto CavaRei: il progetto consiste nell'acquisizione di un terreno nel quartiere Cava al fine di costruire insieme un polo integrato di servizi a sostegno della disabilità.

Area Centro: Apertura Caffè per tutti all'interno del Centro Diurno gestito dalla Cooperativa P. Babini nel Quartiere Grandi italiani e Musicisti; Apertura della mensa del Centro Diurno ad anziani soli o persone fragili che per alcuni periodi necessitano del pranzo anche, in forma sperimentale, con consegna a domicilio; Avvio programmazione di un'attività congiunta con Centro per le famiglie e Area Nord per la creazione in rete della Banca del tempo⁶⁷; Coinvolgimento dei Medici di

⁶⁶ http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&ved=0ahUKEwjBz7_N-bDMAWHbRQKHcbBD_0QFgghMAE&url=http%3A%2F%2Fsociale.regione.emilia-romagna.it%2Finfanzia-adolescenza%2Ftemi%2Ftutela-accoglienza-e-promozione%2Fbando-lr-14-08%2Fprogetti-finanziati-nel-2013-l-r-14-08%2Fforli07-2013%2Fat_download%2Ffile%2Fforli07%25202013.pdf&usq=AFQjCjNHwAL7HjTvlUdmjWutysRK7yo_SsA&sig2=eIVZewCSnttVEUf3uaZiw

⁶⁷ - La Banca del Tempo di Forlì è un sistema di scambio di prestazioni ed attività, che si realizza attraverso transazioni regolate in termini di tempo; un'occasione in cui le persone hanno la possibilità di mettere a disposizione della collettività le proprie capacità e i propri saperi e allo stesso tempo, possono soddisfare i propri bisogni e desideri.

Lo scambio reciproco che si realizza in questa organizzazione è attivato senza intermediazione di carattere monetario, ma utilizzando il tempo impiegato per eseguire la prestazione come unità di misura e scambio e quantificazione dell'attività scambiata. Il servizio si manifesta come un Dare e un Avere di tempo, regolato per mezzo di un libretto degli assegni delle ore e di un estratto conto periodico

medicina generale del Nucleo di cure Primarie afferente al territorio di riferimento per la collaborazione su progetti di promozione della salute; Proseguimento attività del Gruppo costituito da Volontari e da operatori del Comune di Forlì (Assistente Sociale e Operatore di quartiere) per il sostegno domiciliare di persone fragili; Integrare l'azione dei vari operatori legati a servizi diversi che operano sul territorio; promuovere azioni di coinvolgimento e sensibilizzazione dei giovani alla cura del territorio prevedendo progetti mirati con le scuole.

Area alto bidente: Proseguo della campagna di sensibilizzazione rivolta ai giovani e agli adulti per lotta all'uso e all'abuso di sostanze. Come scaturito dai tavoli, l'esigenza è quella di trattare tutte le problematiche legate all'uso e all'abuso (senza parlare impropriamente di dipendenze: nel nostro caso il problema è legato allo sbalzo saltuario piuttosto che a un'abitudine ormai consolidata). Verrà trattata la tematica spaziando dalle sostanze legali a quelle illegali e alle nuove dipendenze come il gioco patologico e i social. La campagna riguarderà anche i locali presenti sul territorio che somministrano bevande e l'importanza dell'applicazione della legge e il relativo controllo; Coinvolgimento delle scuole del territorio in attività di sensibilizzazione rivolte agli adolescenti.

Area pianura forlivese (Bertinoro, Forlimpopoli, Meldola, Predappio e Castrocaro): Realizzazione di incontri organizzati per rilevare i bisogni della comunità attraverso dei laboratori di empowerment; Percorso attivo di presa di coscienza sul ruolo delle case della salute ponendo attenzione anche alla promozione degli stili di vita organizzando un incontro per sensibilizzare i sensibilizzatori in cui saranno convocati dirigenti coordinatori funzionari e amministratori interessati alla casa della salute. Successivamente saranno avviati percorsi specifici per i singoli territori con il coinvolgimento dei cittadini.

Area sub ambito acquacheta: Creazione di un Coordinamento fra le Associazioni di volontariato operanti sul territorio del Sub Ambito Acquacheta Unione di Comuni della Romagna forlivese; Estendere il progetto Pedibus e sicurezza in strada, anche in altri Comuni, almeno mediante la presentazione del progetto all'interno dei sani stili di vita mediante la organizzazione di incontri con i genitori ed i rappresentanti della Scuola; Ogni gruppo di lavoro ha avuto dinamiche proprie caratterizzate dagli obiettivi da raggiungere e dai soggetti coinvolti, facendo riscontrare differenze in termini di soggetti invitati e di organizzazione degli incontri. Mentre la partecipazione di soggetti appartenenti ad istituzioni ed organizzazioni del territorio si rileva adeguata per quanto riguarda i Comuni, l'Azienda USL, qualche difficoltà si è riscontrata nell'intercettare il mondo della Scuola. Inoltre è da sviluppare un ulteriore coinvolgimento del mondo economico. Il mondo dell'informale invece ha risposto sempre in maniera positiva quasi come stesse aspettando la chiamata.

Una specifica fase di concertazione è stata portata avanti con le organizzazioni sindacali che non sempre hanno visto di buon occhio l'avvio di questo processo.

Sicuramente la terminologia usata risulta ancora essere troppo tecnicistica. I termini: piano di zona, partecipazione, coesione, ecc devono essere declinati in altro modo. Talvolta tra gli stessi membri delle istituzioni non c'è chiarezza d'intesa. A questo proposito una lettura condivisa dei termini tra Ufficio di Piano e Ausl ha favorito l'integrazione. Spesso si lavora insieme e ci incontra periodicamente sia per monitorare il processo sia per consolidare e/o modificare obiettivi.

La forte collaborazione con Ausl

La collaborazione tra Ufficio di Piano e Ausl è sempre stata ottimale. Sulla programmazione partecipata però questa forma di collaborazione si è ampliata. Spesso i referenti dell'Ufficio di piano e della Ausl hanno scritto a quattro mani i documenti di pianificazione degli incontri, hanno condiviso i progetti e rimandato alla decisione collettiva e spesso si sono riuniti e hanno lavorato nelle stesse sedi.

Tra i vantaggi di questa nuova modalità di lavoro sicuramente c'è stata quella di condividere non solo gli spazi ma anche la terminologia utilizzata sia dal sociale per il sanitario che viceversa. Allo stesso modo nella collaborazione c'è stato un ulteriore vantaggio: quello di venire a conoscenza di altri progetti che seppur non direttamente inerenti alla programmazione partecipata hanno fatto da corollario alla stessa. Si pensi ad esempio ad un corso di educazione alimentare e al movimento che aveva l'obiettivo di formare chef per le feste di quartiere o altro tipo e guide per le camminate di quartiere all'interno di un progetto di area che cerca di responsabilizzare e rendere autonomi cittadini nonché offrire momenti di aggregazione. Ulteriore vantaggio in questa collaborazione è il fatto di avere tanti progetti ma una unica visione.

La territorializzazione

Elemento davvero vincente e dalla quale conseguono tutte le peculiarità del progetto presentate di seguito derivano dall'intuizione di suddividere il territorio distrettuale dei 15 Comuni in aree. La modalità con il quale sono state suddivise aveva come principio non rispettare le unità amministrative (ovvero il comune/ quartiere di riferimento) ma costruire vere e proprie unità ecologiche.

Questo ha comportato la ripartizione fatta da una analisi complessa che ha riguardato la struttura demografica e quella stradale, lo studio delle risorse in termini di associazionismo, cooperazione, nonché la presenza di scuole, uffici pubblici, ambulatori medici, e quanto altro di interesse collettivo. Di seguito un esempio:

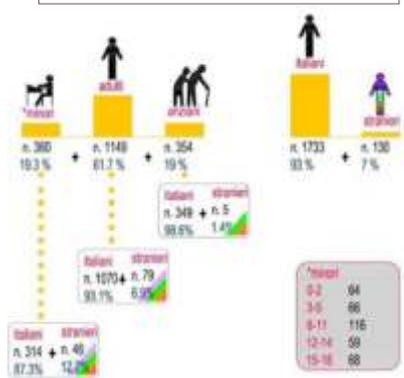
Dotazione territoriale



Economia del territorio



Analisi demografica

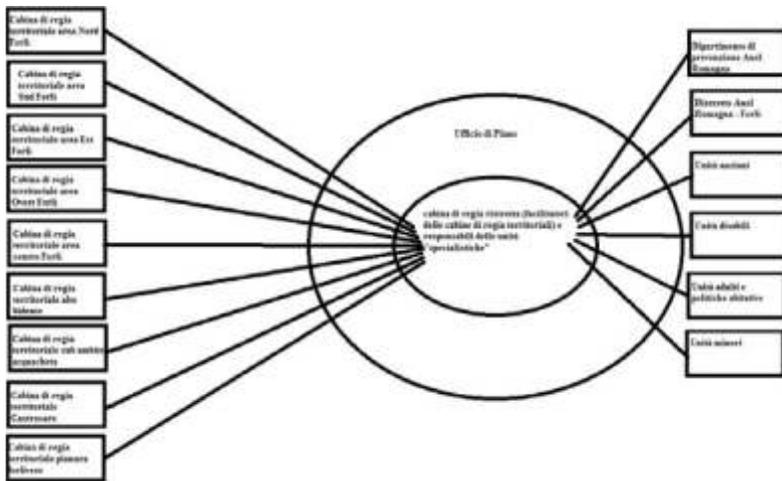


Questa mappatura fatta per quartiere ha poi permesso agli uffici di aggregare zone simili e quindi ideare le aree (o zone).

Le diverse cabine di regia

Durante la stesura del piano di zona ci si è resi subito conto che non tutti potevano partecipare a tutti gli incontri. I tempi a volte non lo permettono, alcuni hanno interessi (scuramente legittimi) solo su una porzione di territorio o solo su alcuni argomenti e la decisione finale rispetto ai budget, seppur condivisa nel suo insieme, resta a titolarità del servizio pubblico. Allo stesso modo però cerano esigenze crescenti nel rendere il piano più condiviso, di farlo conoscere, di renderlo più vicino ai cittadini e di redigere un documento alla portata di chiunque, a prescindere dal livello di istruzione dalla padronanza dei temi ecc.

Larchitettura generale dei soggetti coinvolti nella programmazione partecipata è la seguente:



Nel dettaglio, per poter far circolare nel modo migliore le informazioni si è pensato di costituire delle cabine di regia per ogni territorio composte da referenti dei servizi sociali e dell'Asl, terzo settore e cittadini. Le cabine di regia territoriali sono composte da circa 10 persone e sono soggette a cambiamenti rispetto ai loro componenti in quanto formate da soggetti che col tempo potrebbero non essere più interessati al tema (ad esempio la cabina di regia del sub ambito acquacheta ha al proprio interno una mamma di una scuola elementare e il progetto è legato al pedibus⁶⁸. È credibile pensare che quando il figlio di questa signora uscirà dal circuito

68 - Il pedibus o pedibus è una forma di trasporto scolastico per gli alunni delle elementari e medie inferiori che vengono accompagnati a piedi a scuola da adulti con le stesse modalità (percorsi, fermate) dello scuolabus. In pratica, i bambini, anziché prendere l'autobus o lo scuolabus, alla fermata si aggregano ad una comitiva guidata da alcuni addetti giungendo fino a scuola, e compiendo il percorso inverso ritornando a casa.

scolastico in esame la stessa non sarà più parte della cabina di regia). La segreteria, la conduzione dei gruppi e la gestione dei progetti è guidata da due facilitatori (uno di parte pubblica ed uno di parte privata) che riportano, circa trimestralmente, in cabina di regia quanto emerso. Questi momenti di incontro sono particolarmente importanti in quanto vi è l'occasione di condividere frustrazioni, interessi, metodi, tecniche, risorse, dubbi, con gli altri territori e per confrontarsi con i responsabili delle unità. Talvolta questi incontri danno vita a delle richieste comuni come ad esempio la sburocratizzazione di alcune pratiche degli Enti.

Gli oggetti di lavoro piccoli

Dai progetti che sono stati elencati nel paragrafo precedente è possibile vedere come è stato possibile realizzare una analisi dei bisogni capillare per ogni area geografica. A questa analisi dei bisogni è poi seguita una analisi delle risorse per intercettare, nell'area territoriale di riferimento, qualcuno o qualcosa che già offriva degli strumenti adeguati. A volte il gruppo ha accompagnato un progetto già avviato, non sostituendosi né duplicandosi ma cercando di comunicare maggiormente quanto si stava realizzando ma anche sollecitando la presenza di altri. I progetti emersi sono tutti circostanziati ad una area. Ad esempio il progetto di Roncadello (in area nord) dopo una analisi dei bisogni che faceva emergere la necessità di aggregazione per anziani. Ci troviamo in una zona lontana dal centro, in assenza di associazioni o gruppi di ritrovo dedicati, con difficoltà legate alla bassa presenza di mezzi di trasporto pubblici e abitazioni molto distanti tra loro.

Con il supporto del comitato di quartiere, il polisportivo, e successivamente altri associazioni che, pur non essendo nel territorio hanno trovato originalità e sbocco su quanto proposto, gratuitamente in una sala del centro sportivo gli anziani del territorio possono incontrarsi gratuitamente tutte le settimane. Il gruppo è gestito da un membro del comitato di quartiere (ex insegnante in pensione) e da volontari. Le iniziative vengono programmate coinvolgendo direttamente coloro che partecipano agli incontri e con l'aiuto di altri Enti è stato possibile partecipare a dei bandi che trovano anche la possibilità di finanziare accessi in teatri o musei, piccole gite, partecipazione a feste con trasporto gratuito, ecc

Conclusioni

La programmazione partecipata ha di fatto preso in mano l'ipotesi di sviluppo di singole zone con l'insieme di eventi, risorse e dinamiche presenti ha permesso l'individuazione e la formazione di un gruppo di coordinamento territoriale chiamato cabina di regia territoriale composto da operatori, volontari e cittadini che si assumono la responsabilità di promuovere il coinvolgimento mirato di altri soggetti e di avere a carico processi partecipativi locali riguardanti gli abitanti.

Questa modalità operativa può essere definita come uno strumento per trasformare il fermento territoriale in nuovi patti di cittadinanza fra gli abitanti e in forme di contrattazione con istituzione titolare delle funzioni locali per la definizione di aree di potere affidate direttamente agli abitanti, attraverso organismi esistenti e/o predisponendo originali azioni di partecipazione.

La discussione collettiva, inoltre, ha delineato alcuni necessari orizzonti di impegno: costruire e nutrire quotidianamente i beni comuni; rivitalizzare il tessuto connettivo delle comunità e la ricerca di significati più condivisi, non ridurre la questione sicurezza a forme di controllo-sanzione-repressione delegate a specifiche figure/strumenti ma implementare responsabilità diffuse degli stessi abitanti; accogliere dalla comunità (o sollecitarla secondo il caso) richieste o ipotesi di problem solving elaborati dagli abitanti come esiti di processi partecipativi capillari e strutturali nella vita della comunità stessa; Affrontare in senso positivo la coesione sociale incamminandosi decisamente verso un Welfare soft, di Comunità che superi gli attuali rischi del Sistema.

Una scelta che può essere tradotta nell'abbandono della logica di aiuto sociale, come circoscritto e specifico professionale, verso la logica sociale di aiuto come risultato congiunto e corresponsabile di competenze formali e informali, saperi tecnici e relazionali, prossimità e specializzazioni. Il Welfare esistente ne diviene intelaiatura organizzativa, garanzia di equità, trasparenza e percorribilità da parte di tutti gli abitanti, presidio di fenomeni/bisogni complessi, scientificamente competente.

Il progetto oramai non più sperimentale, ma strutturale, che dal prossimo piano di zona coinvolgerà tutti i tavoli, nel suo complesso, tenta di tracciare le linee di un modello di Comunità in grado di connettere democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa, alimentato dagli strumenti della contemporaneità, delimitato dal criterio della sostenibilità (di ruoli, funzioni, uso delle risorse, ritmi della vita quotidiana, aspettative di benessere) entro una cornice di senso alla quale gli abitanti sono chiamati ad esprimersi: in sintesi un lavoro di sperimentazione in diverse ma contemporanee dimensioni, dall'incrocio delle quali produrre circoli virtuosi di coesione sociale: la qualità relazionale della vita quotidiana attraverso l'implementazione di forme solidaristiche più rispondenti alle sensibilità presenti e alle dinamiche della contemporaneità; la qualità della partecipazione degli abitanti alla vita istituzionale attraverso lo sviluppo della consapevolezza del peso politico del proprio agire responsabile dentro la comunità e di strumenti che accompagnino il percorso dalla vision di futuro alla concreta operatività (o viceversa),

In generale la peculiarità di questo progetto consiste in un percorso originale che: ha utilizzato una occasione istituzionale il piano di zona- per introdurre

terreni di sperimentali  sostenuti da una formazione specifica e non viceversa; non   partito dalla richiesta di risorse aggiuntive ma da proposte di riallocazione di risorse gi  esistenti e in carico a diversi soggetti; delinea una possibilit  di incontro tra Amministrazione e abitanti non necessariamente su iniziativa degli eletti o per rincorrere soluzioni a problemi conclamati; valorizza la connotazione di sperimentali  che coniuga questioni concrete e sostenibilit ; investe in Gruppi di coordinamento territoriali (cabine di regia) al servizio di processi partecipativi strutturali, in grado di accompagnare lo sviluppo di Comunit , connettere soggetti che via via si presentano sulla scena, esprimere capacit  di riflettere e problematizzare le realt  e di gestire creativamente i conflitti, trovare i dispositivi adeguati al superamento di fasi critiche, garantire continuit  nella discontinuit  degli eventi e degli stessi componenti.

Autori

Alcindo Antonio Ferla

Dottorato in Educazione. Professore del corso di Laurea in Salute Collettiva dell'Università Federale del Rio Grande do Sul e del programma pos-laurea in Salute Collettiva PPGCOL/UFRGS. Coordinatore della editrice della Rede UNIDA.

Email: ferlaalcindo@gmail.com

Daniela Poggiali

Dirigente del Settore Turismo, Cultura e Servizi al Cittadino Comune di Cervia.

Email: poggialid@comunecervia.it

Frederico Viana Machado

Dottorato in Psicologia. Professore del corso di Laurea in Salute Collettiva dell'Università Federale del Rio Grande do Sul e del programma pos-laurea in Salute Collettiva PPGCOL/UFRGS.

Email: phredvm@gmail.com

Gabriel Calazans Baptista

Master in Salute Collettiva

Email: g.calazans.baptista@gmail.com

Maria Augusta Nicoli

Agenzia Sanitaria e Sociale dell'Emilia-Romagna

Email: MariaAugusta.Nicoli@regione.emilia-romagna.it

Natasha Czertok

Laurea in Comunicazione Pubblica della Cultura e delle Arti

Email: natasha.czertok@gmail.com

Massimiliano Di Toro Mammarella

Responsabile Ufficio di Piano per la Salute e il Benessere Sociale. Servizio Sociale Associato. Unione dei Comuni Valli del Reno, Lavino e Samoggia (BO). Email: mditoromammarella@unionerenolavinosamoggia.bo.it

Patrizia Buzzi

Servizio Pubblica Istruzione, Pari Opportunità Comune di Comacchio

Email: pubblicaistruzione@comune.comacchio.fe.it

Patrizio Fergnani

Ufficio Governance e Piano di Zona

Servizio Salute e Politiche Socio Sanitarie. Comune di Ferrara.

Email: p.fergnani@comune.fe.it

Tommaso Gradi

Settore Servizi alla Persona e Politiche Sociali

Email: t.gradi@comune.fe.it

Vincenza Pellegrino

Docente Politiche Sociali, Corso di Laurea in Servizio Sociale Università di Parma.

Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi, Corso di Laurea in Scienze

Politiche. Dipartimento di Giurisprudenza

Email: vincenza.pellegrino@unipr.it

Silvia Zolli

Darva Verità

Massimiliano di Toro

Fausta Martino



**PARTECIPAZIONE
SOCIO-SANITARIA
E WOLFARE DI
COMUNITÀ:
ESPERIENZE ITALIANE**

 Regione Emilia-Romagna

 Agenzia
sanitaria
e sociale
regionale

editora

redeunida

www.redeunida.org.br

ISBN 978-850605980-1



9 788506 059801